



# BIBLIOTECA&SCUOLA - GIOVANI

## 2013/2014



# PARTENZE

Reading a cura di Nicoletta Oscuro  
musiche dal vivo di Paolo Paron

Testi originali delle riflessioni, commenti, pensieri dei ragazzi  
che hanno partecipato al percorso "Partenze - Biblioteca & Scuola 2013/2014"

## GABRIELE - MARINELLI

Giorno 29 novembre la classe 3C è andata alla biblioteca civica di Udine "V.Joppi" per ascoltare una presentazione che due ragazzi avevano preparato sul tema delle "partenze". Mentre la ragazza cantava e leggeva alcuni "pezzi" di scrittori che hanno trattato molto approfonditamente il tema dell'immigrazione, sottolineandone i problemi che queste persone hanno quando lasciano il proprio paese per cercare un nuovo Stato che gli offra protezione e un futuro migliore. Il ragazzo invece accompagnava i canti e le letture con delle musiche che rendevano più piacevole l'ascolto queste ultime. Il libro che più mi ha incuriosito è stato "Bilal" scritto da Fabrizio Gatti, che narra la sua avventura assieme a dei profughi clandestini che attraverso il deserto, cercano di arrivare al mare per prendere un barcone che li porti in salvo, in un posto che li renda felici. Infine hanno concluso facendoci vedere un filmato dove c'erano una ragazza argentina ed un ragazzo Africano, più precisamente del Ghana, che spiegavano quanto sia stato difficile per loro immigrare e quanto abbiano sofferto durante il loro viaggio.

L'immigrazione è un fenomeno che ha talvolta caratterizzato la formazione dei popoli, spesso influenzandone la politica sociale ed economica. Fin dall'antichità si sono verificate immigrazioni, a volte anche di massa, e, ancora oggi, questi spostamenti influenzano il mondo. Negli ultimi anni si è assistito ad un forte aumento del fenomeno dell'immigrazione clandestina, riconducibile per lo più al differente grado di benessere tra stati in via di sviluppo e stati sviluppati. Come sottolineano le vicende di cronaca, non c'è giorno che clandestini, disperati che non hanno nulla da perdere, provenienti da: Europa Orientale (23%), Nord Africa (18%), Europa Occidentale (16%), Africa Subsahariana (11%), America Latina (9%), America Settentrionale (5%) o da altri paesi corrano ad imbarcarsi sopra le decrepiti imbarcazioni che li porteranno non si sa dove, verso quella che credono la salvezza. Molti di questi immigrati giungono sulle nostre coste con ogni mezzo disponibile, nascosti ovunque possibile, sopportando fatiche bestiali e molto spesso rischiando anche di morire durante il " *viaggio della speranza* " e tutto per trovare " *l'Eldorado* ". Vari sono i motivi che spingono gli extracomunitari a stabilirsi nel nostro stato: guerre che coinvolgono gli stati di provenienza, mancanza di lavoro nel proprio stato, sogno di trovare benessere nel paese di destinazione. L'Italia, come sempre tutto il mondo occidentale, è vista come una meta da raggiungere per trovare il benessere; purtroppo non è veramente questo ciò che spesso trovano una volta qui. Una crisi di tipo economico che sta investendo gran parte dell'Europa e il numero sempre crescente di immigrati non rendono sempre disponibili posti di lavoro.

La popolazione italiana a questo riguardo si spacca in due fazioni: la maggior parte vuole che i clandestini siano rimandati ai loro paesi di origine; altri credono che sia meglio trattenerli nei centri di accoglienza, in quanto ritenterebbero l'impresa non appena possibile, affrontando rischi sempre maggiori. Sinceramente credo che sia meglio aiutarli, in quanto spesso si crede che le persone con una lingua, un colore della pelle e una cultura differente dalla nostra siano diverse da noi. Tuttavia loro sono come noi, degli esseri umani, l'unica differenza è che loro hanno fatto un lungo viaggio e hanno patito enormi sofferenze per arrivare alla "salvezza" mentre noi abbiamo avuto la fortuna di nascere in un paese ricco e dove non ci sono dittature.

In conclusione vorrei dire che secondo me lo scopo della visita era informare i ragazzi di quanto sia difficile emigrare da un paese ad un altro, sperando che questi un giorno siano più consapevoli della situazione di queste persone, così un giorno anziché respingerle le accoglieremo all'interno dell'Italia. Sinceramente i temi, e le riflessioni che sono state fatte in biblioteca, io non le avrei mai fatte da solo anche perché i giornalisti preferiscono scrivere notizie di cronaca piuttosto che notizie riguardanti l'immigrazione.

## Riflessioni su “Partenze”

Partenza: sostantivo femminile; 1. La fase iniziale di un moto progressivo di allontanamento (Dizionario della Lingua Italiana; Edizione 2000-2001)

Le partenze lasciano uno spazio vuoto, una mancanza: ed è forse per questo vuoto che le partenze vengono oggettivamente viste come malinconiche e tristi. Che cosa sono in realtà le “Partenze”? Penso che siano degli elementi straordinari, enigmatici, delle doppie-facce, nascondono/rivelano le opinioni, le storie più belle o le più orribili a volte. Rimangono, d'altronde, delle esperienze che segnano la persona interessata, per via di ciò che andrà in contro una volta arrivato e per il proprio viaggio. Perché queste esperienze avvengono? In questi ultimi decenni lo “spostarsi all'estero in cerca di un'opportunità migliore” ha preso piede e si è fatto spazio nella società d'oggi, coinvolgendo molte persone. E' proprio perché il luogo in cui si sta non offre abbastanza che porta a partire. Si parla tanto di “Fuga di Cervelli” qua in Italia apposta per sottolineare il fatto delle partenze necessarie, poiché il nostro stato sembra non offrire abbastanza agli studenti, che cercano un acculturamento maggiore o un posto di lavoro. Credo che, oltre ad essere felici per questa partenza, siano anche impauriti per le cose a cui vanno incontro, che gli manchi lo stare in famiglia e la propria città. Però le partenze non riguardano solo la sfera dello studio o del lavoro, ma anche del divertimento. Si parte anche per un viaggio, una vacanza, per divertirsi, vedere posti nuovi, in compagnia di amici ma anche dei propri parenti. Ma mi sfugge un punto: se ho esaminato le parti positive adesso, c'è qualcosa di negativo? Quando si parla di “Partenze”, non penso subito a chi parte in vacanza, per un viaggio all'estero, o per lavoro o per studio, invece porgo la mia attenzione alle persone che, per via della condizione della loro società o per problemi di guerra, sono costrette a percorrere moltissimi chilometri a terra e poi devono salpare su barconi, a volte improvvisati, in cerca in Europa dei loro parenti per ospitarli o per trovare opportunità migliori. Le trovo molto tristi queste partenze, perché secondo me è molto terribile dover lasciare la propria città, stato per via di una cruenta e inutile guerra. Immagino che le persone obbligate a subire questa esperienza siano molto scontente di aver lasciato la propria patria, anche se è in conflitto. Per la mia esperienza, non trovo le partenze né tanto drammatiche, né tanto belle, si insomma, una via di mezzo, ma dipende molte volte dalle circostanze: certo che partire per andare al mare è bello perché ci si diverte e che invece trasferirsi non tanto perché si perdono gli amici del proprio paese. Ma anche in questo le partenze sono a doppia faccia, qualora vi sia il bene c'è sempre una parte malinconica, ma d'altro canto non è questo che sono realmente? Poi ripenso anche ai tempi passati e a quello che ho appreso studiando storia a scuola, ripenso alla partenza di Polo per l'Oriente, di Colombo in cerca della strada più corta per India o di altri grandi uomini che sono partiti per la scoperta. Però non sono riuscito a trovare ciò che loro avevano provato nel partire, o almeno nei loro scritti non vi si parla di “paura” o “felicità” nel partire e allontanarsi da casa per tornare chissà quando. Quando ho partecipato con la mia classe a una presentazione sul tema delle “Partenze” nella quale esponevano parti sia di libri che musicali, ho sentito cosa volesse significare la partenza per gli autori di quei testi, sentivo cos'era il fatto di volersi allontanare per in cerca di cose nuove e anche di allontanarsi per sfuggire a qualcosa di più grande.

Ma mi rimangono ancora molti dubbi, non sul fatto delle partenze, ma sugli arrivi: Perché respingiamo le persone che sono partite da molto lontano e hanno fatto molta fatica per arrivare fin qua? Perché noi le odiamo? Perché creiamo attorno a noi una mura fatta di pregiudizi, false credenze, quando invece potremmo accoglierli tra noi, sentire le loro storie e apprendere dalle loro culture?

## Riflessioni su “Partenze”

---

Partire: allontanarsi da qualcuno o qualcosa, mettersi in viaggio o in cammino verso una determinata destinazione.

Questo è il significato che il mio dizionario dà alla parola partire. Una definizione che va alquanto stretta a una vera e propria partenza, perchè nessun dizionario potrà mai descrivere realmente i sentimenti che una persona prova quando parte. Una persona può provare infinite sensazioni al momento di una partenza, dalla felicità, alla tristezza, alla nostalgia; tutti sentimenti veri che si provano nei confronti di luoghi o persone che si lasciano o che si incontreranno. Una moltitudine di sentimenti umani, di numero uguale a quello delle persone.

Per molti la partenza diventa un desiderio talmente grande che sembra quasi irraggiungibile: c'è stato qualcuno che nel momento decisivo ha mirato dritto nell'obiettivo ed è andato via, e c'è anche stato qualcuno che, seppur avendo mirato bene, ha avuto paura, la più umana delle sensazioni. Una paura di non riuscire a sopravvivere al viaggio stesso, di lasciare i propri luoghi e le persone che si amano, tutte cose alquanto comprensibili. Al momento di ogni partenza è presente sempre del mistero. Mistero su quello che accadrà. Mistero che si fa più cosciente rispetto al solito, perchè durante la vita il mistero è sempre presente, in quanto nessuno sa mai ciò che può succedere, ma nel contesto della partenza il mistero diventa una scelta di chi parte. Voler scoprire il mistero di una possibile vita o mantenere la vita che si è vissuta fino ad ora. La scelta è assolutamente personale e per questo da rispettare. Un'altra cosa è se viene rispettata da chi l'ha fatta. Difatti ci può essere chi ha avuto fortuna nella propria scelta e chi è stato sfortunato. Di solito, chi ha avuto sfortuna prova un senso di rimpianto, anche se nessuno potrà mai dire se sarebbe stata peggiore l'altra scelta a causa delle infinite possibilità che ci riserva la vita.

Chi parte arriverà in una realtà totalmente nuova per lui, dovrà adattarsi al nuovo luogo, ai nuovi concittadini, per poter essere accettato. Ci può essere, purtroppo, il caso in cui non si venga accettati, anche non facendolo apposta, ma capendolo solo dai gesti e dalle azioni fatte dalle altre persone, poiché a volte è molto difficile riuscire ad essere ricambiati nel rispetto.

Ritornando alle cause per cui si parte, queste coinvolgono sempre l'ambiente che circonda la persona. La causa può essere la guerra, gli abitanti di un luogo o anche gli stessi familiari. Infatti la guerra è la cosa più malvagia e meschina di tutte, siccome appena si è dichiarata una guerra, e quindi è avvenuto un fallimento da parte della diplomazia e del buon senso, si sa già a prescindere che avverranno delle morti, ci saranno feriti. In una frase: si creerà dolore. Dolore. La sensazione che nessuno vuole provare, perchè portatrice di tristezza. E allora una persona vuole andare via da un ambiente doloroso, vuole scappare, vuole essere libero dalle sofferenze. E parte. Le persone riescono benissimo anche senza la guerra a far soffrire, in modi anche semplici, un esempio su tutti la discriminazione. E chi subisce questa orribile barbarie può sopportarla oppure no, ribellandosi a queste oppressioni; oppure fa punto e a capo e ricomincia un'altra vita partendo. Infine la famiglia ti fa partire principalmente per amore, amore che provi per persone che ti staranno sempre nel cuore e nella memoria, anche se ti è stato imposto dal caso di frequentarle. E questa imposizione può essere felice o triste, dipende dai parenti.

Partire... lo si può anche fare con la mente, l'immaginazione di riuscire ad inventare possibili vite parallele, sognare. E forse non è proprio questa la base della partenza e della vita: il sogno? Il voler esaudire i propri desideri più profondi. Così la partenza diventa l'azione che impersonifica il cambiamento per poter raggiungere un obiettivo, l'obiettivo di riuscire a differenziarsi dagli altri 7 miliardi di abitanti del mondo, l'obiettivo di creare la propria vita.



## B. - MARINELLI

### PARTENZE

“Questa attività prende in considerazione il dramma umano di chi deve lasciare la casa, la terra, gli affetti a causa di logiche folli basate sull’ideologia della razza.”

Inizialmente l’attrice ci ha introdotto un brano di Fabrizio Gatti, riguardante la sua infanzia, nel quale esponeva i pregiudizi che avevano i lombardi verso qualunque italiano che non fosse lombardo e addirittura verso coloro che intrattenevano rapporti con questi ultimi. Tale differenza è ormai superata e Fabrizio Gatti utilizza questo esempio per dimostrare che, con il tempo, si può abbattere qualsiasi tipo di differenza: “La sfida è mettere la generazione dei nostri figli nelle condizioni di considerare normale la differenza di pelle, di nome, di religione, al punto da non considerarla più una differenza. Ci vorrà tempo.” La realizzazione di tutto ciò dipende da quello che facciamo noi oggi, Gatti ci invita a pretendere un Paese diverso, rendere possibile una nuova unità nazionale dove la libertà di esistere non dipende dal passaporto del luogo dove ciascuno di noi è nato ma dallo Stato, dalla città, dal quartiere dove ora vive. La segregazione tra italiani e stranieri è ancora feroce, ma Gatti è convinto che il sistema, più che altro politico, che l’ha voluta si avvii alla decomposizione.

In seguito siamo passati ad un’intervista a Fabrizio Gatti: nel 2005 ha sentito la necessità come persona e come giornalista di capire a fondo il problema dell’immigrazione fingendo di essere un immigrato. Inoltre afferma che i media hanno oggi maggiore sensibilità e che è la politica italiana e internazionale degli anni precedenti ad aver fallito. Egli sostiene che non si debbano aprire le frontiere per accogliere tutti ma lavorare a livello internazionale affinché le cause della fuga vengano ridotte. Fabrizio Gatti ha proposto sul suo blog l’assegnazione a Lampedusa del Nobel per la Pace 2014 perché la considera una capitale mondiale di umanità. Mentre sul tema immigrazione i governi si sono giocati negli anni il consenso, gli abitanti di Lampedusa non hanno mai smesso di dimostrare la loro umanità intervenendo sempre e subito: “Visto che lo scorso anno il premio è stato dato alla Ue che è il grande assente di questa vicenda, Lampedusa penso lo meriti completamente.”

L’attrice ci ha letto un brano tratto da “Diario da Belgrado” di Biljana Srbljanovic, drammaturga serba. Biljana ha iniziato a scrivere un diario che è la testimonianza di una donna che ha vissuto tra i bombardamenti, che ha visto la città svuotarsi. Il brano che abbiamo letto raccontava delle emozioni che la protagonista provava prima di fuggire da Belgrado: continuava a pensare a ciò che doveva assolutamente portare con sé in modo da poter affrontare il viaggio senza imprevisti e immaginava la nuova vita che l’aspettava una volta arrivata in Francia. Alla fine lei decide di non partire e di andare a dormire come se fosse un giorno qualunque perché ritiene ingiusto e inutile scappare dalla “sua” città e abbandonare i suoi cari: decide di rimanere per documentare una guerra tanto crudele, per poter contribuire a porre fine a questa guerra e per assistere alla rinascita della città. La Repubblica scrive di lei: “Una voce che sembrava tanto lontana dalle cronache, ma che ha fatto sentire la guerra molto vicina.”

Inoltre abbiamo anche ascoltato la lettura di alcune lettere scritte da Etty Hillesum quando tra il 1942-1943 si trovava rinchiusa nel campo di Westerbork. Da ciò che l’attrice ci ha letto emerge una grande forza di volontà e una positività, in contrasto con quello che stava accadendo intorno a lei: tenta in tutti i modi di vedere il lato positivo di quest’esperienza, comprendendo allo stesso tempo il dramma in cui lei e la sua famiglia erano costretti a vivere.

Abbiamo poi sentito un brano tratto da “Nel mare ci sono i coccodrilli”: un libro di Fabio Geda, che racconta la storia di Enaiatollah Akbari, dalla sua nascita in Afghanistan, al suo arrivo in Italia. L’attrice ci ha letto il passo nel quale la sua madre è costretta ad abbandonarlo per salvarlo dai talebani. Però gli fa promettere tre cose prima di lasciarlo: di non usare mai le droghe e le armi, di non rubare e di non truffare il prossimo. In questo brano emerge il senso di smarrimento del bambino nel momento in cui non trova la madre a letto con lui al risveglio.

Infine abbiamo letto un brano tratto da “Totentanz” scritto Partole Claudia, presenta tre storie di donne moldave legate dall’amicizia in un’unica narrazione durante l’attuale diaspora dei paesi dell’Est. Il romanzo nasce e si sviluppa in una lunga notte che la protagonista vive in solitaria veglia accanto al corpo senza più vita della donna che accudiva. Alla morte di questa donna la badante non sa cosa fare, perché chiamare qualsiasi autorità significava mettere a rischio la sua permanenza in Italia non avendo il permesso di soggiorno. Decise così di chiamare la figlia della donna che, irritata per essere stata chiamata in piena notte, la sgrida e le dice di non disturbarla più per queste cose. La badante rimane scioccata dall’atteggiamento della figlia e prova quasi compassione per la donna e si rende conto di essere l’unica persona che le stava accanto e che ci teneva a lei.

Tutta questa presentazione è stata intervallata da canzoni e alcune poesie riguardanti il tema dell’immigrazione. Tutto ciò ha reso speciale, creativo e più interessante quest’esperienza.

## MARGHERITA - MARINELLI

### Riflessioni su "Partenze"

È stato molto interessante il progetto "Partenze" a cui ho assistito. Personalmente ritengo che sia stata un'iniziativa molto appassionante e coinvolgente, anche grazie alle canzoni cantate da Nicoletta Oscuro e alle musiche di accompagnamento di Paolo Paron. Si è parlato di diverse versioni ed esempi riguardo un tema comune: le partenze. Sono stati letti brani riguardanti le partenze forzate degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale; una parte di "diario da Belgrado" in cui la scrittrice parla di quando aveva la valigia già pronta per partire e scappare dalla sua terra per andare in un luogo di pace, ma alla fine non riuscì ad abbandonare la sua casa, le sue cose, la sua patria; sono stati letti altri brani riguardo gli immigrati di tutto il mondo, che vengono denigrati, non considerati ed un esempio è proprio in "diario di una badante", dove si parla di questa badante che, come molte altre, è quasi come se fosse "invisibile". Si è anche parlato di Bilal, il cui autore, Fabrizio Gatti, un giornalista, ha documentato, sperimentandolo in prima persona, il viaggio e le condizioni che gli immigrati del Nord Africa devono sopportare quando tentano disperatamente di scappare dalla propria terra, nella speranza di trovare un luogo di pace dove vivere.

Questo incontro mi ha portata a riflettere sul fatto che noi tutti siamo degli immigrati, noi italiani in primo luogo. Noi che tanto giudichiamo e guardiamo negativamente tutti gli stranieri che giungono nel nostro paese, che ci sentiamo quasi soffocati dagli immigrati, senza ricordare che lo siamo stati noi in prima persona quando, all'inizio del '900, in migliaia partivamo alla volta dell'America, cercando una nuova casa, e venivamo giudicati proprio come noi ora giudichiamo. Questo, secondo me, dovrebbe portarci a capire che infondo non siamo poi così diversi dagli immigrati d'oggi.

Ho sinceramente trovato il tutto molto coinvolgente, la lettura molto avvincente, e mentre sentivo leggere mi immedesimavo nella storia, immaginavo le sofferenze di tutti i personaggi descritti e sentivo un brivido scorrermi sulla schiena. Ovviamente ero e sono molto lontana da poter comprendere veramente le loro sofferenze, ma almeno ho provato ad immaginarle. Ad immaginare la difficoltà, l'ansia, la paura che si provano quando si è costretti ad abbandonare la propria casa perché non è più un posto sicuro e dover decidere di partire per un viaggio, sapendo che non c'è la certezza di arrivare a destinazione vivi. Sapendo che anche se si raggiunge la costa incolumi, seguiranno mesi, anni di condizioni di vita terribili, anni in cui si vivrà come clandestini, con la paura di essere arrestati e rimandati indietro. Tutto ciò mi ha condotta ad un'altra riflessione, mi sono chiesta in che condizioni terribili vivessero nel proprio paese, per arrivare a decidere di intraprendere un viaggio così terribile. Inoltre credo che al giorno d'oggi, nel 2014 non dovrebbe essere concesso che così tante persone si trovino nella condizione di dover scappare dal proprio paese e di dover rischiare la propria vita per riuscirci. Anche se molti scappano perché nella loro patria c'è la guerra, che credo sia difficile da debellare perché c'è da sempre e probabilmente ci

sarà sempre, la cosa più grave è che debbano sopportare condizioni di vita terribili per riuscire a salvarsi.

Infine ho riflettuto nuovamente sulle tragedie avvenute durante la Seconda Guerra Mondiale, ma notando un aspetto diverso, non tanto la tragedia in sé, quanto le difficoltà che gli ebrei dovettero affrontare, costretti ad abbandonare le proprie case e tutto ciò che gli apparteneva, tutti i loro ricordi. Soprattutto in "diario da Belgrado", che non si riferisce agli ebrei, viene sottolineata questa difficoltà, questo attaccamento alla propria patria, che alle volte è superiore al proprio "istinto di sopravvivenza", portando, in questo caso specifico, la protagonista a rinunciare a scappare per salvarsi, per evitare di lasciare tutto e tutti.

In conclusione ho trovato questo incontro stimolante e motivo di molte riflessioni.

## D. - MARINELLI

### RIFLESSIONE SU PARTENZE

#### Cosa sono? Cosa implicano? Perché si fanno? Quali sono i pericoli?

La partenza è un passaggio da un mondo noto ad un altro mondo sconosciuto, un'intrapresa di viaggi pericolosi, minacciosi e terrorizzanti di cui spesso non si conosce il lieto fine.

La decisione di partire non è mai stata facile, come potrebbe esserlo? Pensare di lasciare tutto ciò che è legato a noi, tutto ciò che conosciamo per qualcosa di ignoto. Eppure sono in molti, soprattutto al giorno d'oggi, a dover decidere di partire e compiere il viaggio della vita. I motivi che spingono gli uomini ad intraprendere questi viaggi, spesso con una metà non ben definita, sono da ricercare soprattutto nella loro situazione sociale ed economica. Essi infatti vanno alla ricerca di un'occupazione stabile, di un lavoro che non trovano nel proprio Paese, il quale possa garantire un benessere migliore per la propria famiglia.

Spesso sono gli uomini di sesso maschile che partono da soli per trovare una sistemazione all'estero, al fine di riuscire a guadagnare quei soldi necessari al mantenimento della propria amata famiglia che, ogni giorno, attende il suo ritorno. Ne sono un esempio gli extracomunitari: persone umili ed oneste che per vivere devono lasciare tutto ciò che hanno per l'Europa, un continente più ricco, dove sperano di trovare il paradiso, ovvero un lavoro, da mangiare, una vita migliore, un futuro e un Paese tranquillo senza guerre. Queste persone vivono in condizione di povertà e sono costretti a partire con i pochi soldi che hanno o anche spinti ed aiutati dai famigliari ed amici che investono su di loro, in modo che, trovando un lavoro proficuo, anche lui possa a sua volta aiutarli a vivere. Il costo di un viaggio infatti non è da sottovalutare, soprattutto per chi i soldi non li ha. E' questo il motivo che spinge la maggior parte degli africani ad emigrare in Italia, lo Stato benestante più vicino e quello che sembra essere raggiungibile con più facilità.

Il viaggio da loro intrapreso non è per niente facile ed alcuni vengono bloccati già in partenza: l'ingresso in paesi come l'Italia è infatti consentito allo straniero che sia sano, in possesso di un passaporto, un visto valido di ingresso o di transito, che esibisca documenti che giustifichino lo scopo e le condizioni del soggiorno e sia in grado di dimostrare la disponibilità di mezzi di sussistenza sufficienti per la durata del soggiorno e, tranne che per i soggiorni per motivi di lavoro, anche per il ritorno nel Paese di provenienza dimostrabile con l'esibizione del biglietto di ritorno. Ma le persone in difficoltà spinte a partire solitamente mancano di queste essenzialità, soprattutto di documenti o di disponibilità di mezzi di sussistenza: ecco perché molti vengono "lasciati a piedi", abbandonati al proprio destino e viene a loro negato l'ingresso in Europa.

Gli stranieri che hanno invece parenti sul territorio europeo hanno una percentuale maggiore di possibilità di poter intraprendere il proprio viaggio, un viaggio pericolosissimo. Sono moltissime le persone che muoiono ancora prima di poter vedere il paese che tanto hanno atteso e sognato. Spesso partono con i soldi contati (è già una fortuna averli), ma gli imprevisti in questo tipo di viaggio sono all'ordine del giorno: massacri, rapine, malattie, infezioni, incidenti.. Queste partenze infatti vengono chiamate "forti", perché sono delle partenze cruciali, necessarie per la sopravvivenza, ma allo stesso tempo pericolose ed imprevedibili, le più temute ed insicure. E' per questo che, alla partenza dell'emigrato come del soldato, un tempo la famiglia teneva il lutto. Anni fa infatti, senza le tecnologie e le vie di comunicazioni, era impossibile rintracciare un uomo in partenza e, tanto incerto era il suo futuro, che lo si dava per morto ancora prima che partisse.

Era possibile sperare in un ritorno? No, quasi impossibile: un volta che si lasciava il proprio paese non si tornava più indietro, solo i più fortunati arrivavano sani e salvi a destinazione e riuscivano a contattare i propri parenti.

## G. - MARINELLI

### Riflessione “Partenze”

Il giorno 25 Novembre mi sono recata con la mia classe alla Biblioteca comunale di Udine. L'obiettivo era un incontro in cui abbiamo parlato di PARTENZE. Cosa si intende con PARTENZE? Sicuramente non quelle per le vacanze. Queste partenze non hanno una data di fine e di inizio. Non avvengono per la volontà di chi parte. Si tratta di una partenza che sei spinto a fare a causa di qualcosa o di qualcuno: un'emigrazione. Chi parte a volte non sa nemmeno dove arriverà, sa solamente da cosa scappa. Noi come Paese abbiamo un gran numero di persone che *partono* da accogliere, ma spesso non si può definire *accoglienza* quella che gli riserviamo. Come documentato dal giornalista Fabrizio Gatti nel libro “Bilal” in cui lui buttandosi in mare e facendosi ripescare dalla Guardia Costiera si fa portare in un centro di accoglienza per testimoniare delle situazioni, delle persone e di come vengono gestite. Ci dimentichiamo che anche noi in passato siamo stati emigranti come loro, costretti a scappare dall'Italia a causa di una situazione invivibile, per lo più di natura economica, per scappare dalla fame per sopravvivere e per permettere ad intere famiglie di vivere meglio. Ma la situazione che si portano alle spalle gli immigrati che arrivano da noi, la conosciamo? Ci sono quelli che scappano dalla fame, da una guerra, da una dittatura o da una vendetta tra famiglie o tribù. Noi sappiamo solamente che vengono qui in Italia a bordo di un gommone. La stampa non ci informa su ciò che li ha spinti a compiere questo viaggio. Non ci aiuta a capire chi abbia veramente bisogno di aiuto: chi viene trascinato in un altro Paese per essere sfruttato e favorire guadagni illeciti, chi sia davvero un rifugiato politico, quali paesi impediscano qualunque tipo di vita a misura d'uomo. Un viaggio che viene compiuto da individui che non hanno nulla da perdere, che lasciano una famiglia o che la portano con sé, consapevoli che il pericolo che incontrerebbero partendo sarebbe minore di quello che lasciano. Proprio come nella biografia Enaiatollah “Nel mare ci sono i coccodrilli”, la madre per salvare il figlio lo porta in un'altra Terra dove la speranza di vita, per lui, è anche di poco, migliore di quella da cui proviene. Un altro frammento ci è stato letto dal libro “Lettere 1942-43: Etty Illesum” in cui la protagonista rinuncia al viaggio che le salverebbe la vita per rimanere con la sua famiglia. Noi non riusciamo a comprendere i sacrifici che sopportano queste famiglie, i cui bambini vivono nella paura di non tornare a casa la sera, mentre noi che viviamo in un'Europa in pace da 60 anni non ci rendiamo conto della fiducia e della sicurezza in cui viviamo: una comunità di Paesi con libera circolazione di merci e di persone, retta da regole rispettose dei diritti umani, in molti casi anche con la stessa moneta. Per arrivare a questa situazione di benessere e serenità anche noi abbiamo vissuto guerre, dittature e genocidi da cui abbiamo imparato, proteggendoci con comunità più allargate seppur facilitate da vicinanze culturali tenacemente perseguite. Chi raggiunge la destinazione che ritiene finale se ne rende conto perché si sente di nuovo a Casa, perché, come dice Enaiatollah, “Certe cose si sentono, e basta.”. Questa capacità di comprendere dove poter riporre la propria fiducia è una dote importante per una civiltà *molle* come la nostra rinforzandola e arricchendola. Può anche essere considerato un pregio del nostro Paese accogliere realmente offrendo una nuova vita a chi è in grado di coglierla e meritarsela a dispetto di leggi mediocri o inadeguate all'accoglienza. Ciò è permesso dalla presenza di persone che riescono a trarre dalla normativa esistente anche l'unico aspetto positivo e che rappresentano la salvezza per quegli immigrati di buona volontà. Perciò non è eccessivo sperare che questi aspetti costruiscano una buona base per regole di convivenza che tengano in considerazione quegli elementi provenienti da altre culture che sono in grado di migliorarci.



## TEMA “RIFLESSIONI SU PARTENZE”

La partenza consiste nel passaggio da un mondo noto a uno sconosciuto fatto di luoghi, persone e cose che non conosciamo e che non ci conoscono. La partenza è un passaggio da una condizione di vita a un'altra, è un viaggio con molti pericoli e minacce ma anche recondite speranze.

Un esempio di partenza attuata dagli italiani è stata quella che ha accompagnato il processo di emigrazione all'estero. Si può distinguere l'emigrazione italiana in due grandi periodi: quello della grande emigrazione tra la fine del XIX secolo e gli anni trenta del ventesimo secolo e quello dell'emigrazione europea che ha avuto inizio a partire dagli anni cinquanta. La grande emigrazione ha avuto come punto d'origine la diffusa povertà di vaste aree dell'Italia e la voglia di riscatto di intere fasce della popolazione la cui partenza significò per lo Stato e la società italiana un forte alleggerimento della pressione demografica. Infatti in media ogni famiglia aveva addirittura dieci o più figli. Le destinazioni erano soprattutto l'America del Sud e il Nord America, in particolare Argentina, Stati Uniti e Brasile perché possedevano grandi estensioni di terre non sfruttate e necessitavano di mano d'opera. La simbolica data d'inizio dell'emigrazione italiana nelle Americhe può essere considerata il 4 ottobre 1952 quando venne fondata a Genova la compagnia transatlantica per la navigazione a vapore il cui primo azionista era Vittorio Emanuele II. L'emigrazione nelle americhe fu enorme nella seconda metà dell'ottocento e nei primi decenni del novecento ma quasi si esaurì completamente negli anni sessanta del novecento a causa del miracolo economico italiano, anche se continuò fino agli anni ottanta in Canada e Stati Uniti. L'emigrazione europea della seconda metà del XX secolo aveva come destinazione stati in crescita come Francia, Svizzera, Belgio e Germania. Veniva considerata un'emigrazione temporanea perché molte persone pensavano di trascorrere solo brevi periodi lontano da casa, nei quali lavorare per costruire un futuro migliore in Italia. In molti casi però gli emigranti non ritornavano in patria ma rimasero nel paese prescelto per iniziare una nuova vita. Mio nonno materno, infatti, dopo essere stato a New York con il fratello e il cognato, è partito per l'Ecuador dove è andato con tutto quello che possedeva per lavorare nella ditta di tessuti Marzotto. Dopo alcuni anni decise di non tornare in Italia e, diventato rappresentante della ditta di tessuti, rimase per tutta la vita con la famiglia in quel paese. Attorno agli anni cinquanta e sessanta si sviluppò l'emigrazione interna perché molti giovani si spostavano dalla campagna alla città per motivi di studio o legati al lavoro. Per quest'ultimo motivo giovani maschi si trasferirono nelle città industriali del nord-ovest per trovare un impiego. Mio nonno paterno nel '47 si trasferì per fare il militare e nel '52 andò da Salerno, la sua città natia, a Lavariano, un paese in Friuli-Venezia Giulia. All'inizio la sua permanenza fu difficoltosa a causa degli innumerevoli pregiudizi che avevano gli abitanti del nord nei confronti di quelli del sud. Dopo alcuni anni però, dopo essersi integrato, era già apprezzato da tutti e ancora oggi tutti quelli del paese lo ricordano come una persona speciale e gran lavoratore. Le donne emigrarono successivamente per il ricongiungimento familiare.

Nei primi anni duemila si è assistito a un flusso migratorio di professionisti spesso laureati, la cosiddetta “fuga di cervelli”. Gli effetti della grave crisi economica del 2007-2008 hanno causato nuovi espatri verso il Nord-europa, Canada, Australia, USA e paesi sudamericani. Questo fenomeno chiamato Nuova emigrazione è destinato ad aumentare e non interessa più soltanto le regioni del meridione italiano ma anche quella del Nord. Oggi più che mai bisogna conoscere e tener presente l'importante fenomeno dell'emigrazione, poiché l'Italia è diventata terra di sbarco per centinaia di stranieri, a cui bisogna applicare il concetto dell'accoglienza, della solidarietà e del rispetto della dignità umana.

### PARTENZE

La leggera brezza notturna increspava la superficie del mare, scomponendo la luce della luna in mille scintille argentate. Ombre nere e deformi popolavano il porto altrimenti vuoto, ombre scosse dal vento tiepido che faceva scricchiolare il telone sopra la mia testa. A parte quello, nessun rumore. Meglio: potevo concedermi una posizione un po' più comoda, anche se quest'aggettivo è veramente difficile da utilizzare! Accucciato tra i bidoni che puzzavano di pesce marcio, la testa storta appoggiata ad un'asse di legno, le gambe piegate, strette sotto dei galleggianti e l'occhio destro appena sporgente per avere un minimo sott'occhio la situazione a terra. No, non ero proprio comodo, ma si trattava soltanto di un piccolo sacrificio per un grande destino, o almeno così tendevo a considerare quella voragine indefinita che si estendeva ai miei piedi. Non sapevo assolutamente nulla del mio futuro, luce che illuminava un tragitto tortuoso circondato da fossi profondi. Non potevo prevedere nemmeno cosa mi sarebbe accaduto da lì a pochi minuti, figuriamoci giorni! Una raffica un po' più potente rispetto alle altre animò il telone, portando al mio naso un' enorme campionario di odori e tra essi mi parve di sentire quello dell' Italia. Inspirai profondamente quell'aroma esotico, così allettante. Non conoscevo il profumo della mia futura terra, non l'avevo mai odorato, ma ne sentivo costantemente parlare. I miei compaesani, mentre pescavano, curavano i pesci, riparavano reti, inserivano nei loro discorsi l'Italia, accentuandone il nome con un tono sognante, allora i miei pensieri s' inabissavano nel profondo desiderio, inebriati da un profumo del tutto nuovo, che oramai conoscevo bene. Ed eccolo lì, a stuzzicare il mio naso. Ma sinceramente non potevo credere possibile che giungesse fino alle coste della Tunisia proprio l'odore dell' Italia, senza venir catturato dall' estensione del mare, così preferisco ricordarlo come l'odore della speranza, del desiderio, del futuro prossimo che si stava avvicinando incerto, ma così enormemente diverso da stravolgere la mia mente determinata. Poi giunse un'altra raffica, un po' più debole, ma che si ripercosse sulla mia spina dorsale peggio di un uragano. Era l'odore di spezie, pesce, terra arida, era l'odore della mia casa, della mia gente e della mia terra, un odore che, nonostante vi fossi immerso, apparteneva ormai al passato e più non sarebbe giunto a me se non attraverso i ricordi. Pensai ai miei fratelli, ignari dormivano nei loro letti logori, sotto pareti spoglie e muri crepati, ma comodi e felici, colmi di un benessere incompleto. Vivevano la loro vita all'ombra di un paese dominato dalla dittatura e agitato dalle rivolte, consci che il futuro lì, in quella splendida ma oppressa terra, non potrà mai lasciare in pace le loro vite. Pensai alla mia cara madre, a quanto mi mancherà e quanto sarà straziata dalla mia partenza. Questo era uno dei punti di riflessione più scottanti sul quale mi ero soffermato parecchio, mentre pianificavo la mia partenza. Gli scrupoli riguardanti mio padre invece erano fondati più sulla paura, anche se sapevo che in fondo provava per me quell'affetto che è difficilmente dimostrabile. Ma la bella cara madre... i miei pensieri ricadevano sempre su di lei, sul dolore ingiusto che le provocavo. Mi pareva, pensando a lei, che il mio gesto di disperato coraggio si trasformasse in muto egoismo e codardia. Potevo restare nella mia terra, combattere per essa, per renderla migliore cosicché i miei figli vivessero nella felicità vera. Un rumore, passi sul molo, qualche breve parola sussurrata. Mi ritrassi il più possibile sotto il telone, invisibile. Qualcuno saltò sulla coperta di lamiera, facendola vibrare, poi mosse pesanti passi verso la poppa, nella direzione opposta rispetto a me. Altri passi sempre più numerosi ed eccolo infine, l'ospite più gradito: il profumo dell' Italia, intenso, accogliente, invase le mie narici fino alla saturazione, facendo fremere il cuore. Trattenni il fiato, pronto a immergermi nell'avventura che cambierà la mia vita.

### RIFLESSIONI SU "PARTENZE"

Con il termine partenza si intende l'allontanamento dal luogo in cui si abita, dagli affetti forse momentaneamente, forse per sempre, ma anche dare vita a un nuovo inizio.

A me invece la parola partenza induce a pensare a qualcuno che lascia il suo luogo di residenza per andare in vacanza, per un viaggio di lavoro o comunque per un trasferimento temporaneo. Questo tipo di partenze non è fonte di angoscia né di preoccupazione, ma di gioia, spensieratezza ed entusiasmo e sovente provoca eccitazione ed impazienza nei giorni che le precedono.

Altre sono state fondamentali per la storia dell'uomo, come quelle degli esploratori Marco Polo e Cristoforo Colombo partiti verso l'ignoto al fine di scoprire nuove terre o come quelle degli astronauti americani e russi che per primi hanno esplorato lo spazio.

Spesso in alcuni luoghi e presso alcune popolazioni la parola partenza assume un significato ben diverso. .

Per la mia amica Madalina la partenza dalla Romania verso l'Italia è stata decisa dolorosamente dai suoi genitori per sfuggire alle condizioni di vita estreme causate dal regime del dittatore Ceausescu, al fine di poter riconquistare dignità e libertà . Questa è solo una delle innumerevoli partenze che la storia di tutti i tempi da sempre racconta. Ieri e oggi le persone partono e partono mosse dalle stesse motivazioni: abbandonare il proprio paese per salvare la propria vita o la propria libertà personale. Da qualche decennio l'Italia, insieme ad alcuni paesi europei, è diventata la meta, oltre che degli immigrati in partenza da alcuni paesi dell'Europa dell'est come i rumeni, di altri popoli come i nordafricani e i mediorientali. Anch'essi provengono da paesi marchiati da dittature o guerre devastanti scatenate da motivi religiosi, politici, etnici e purtroppo spesso anche da interessi economici.

Queste persone dette rifugiati politici si trovano costrette a lasciare il proprio paese d'origine con il dolore di staccarsi dai propri cari, con il timore per i pericoli che un viaggio da clandestini comporta, con la speranza di giungere indenni a destinazione e con il sogno di ricominciare a vivere potendo confidare nel futuro. Lasciare il passato alle spalle e ricominciare una nuova vita in un altro paese dove si parla un'altra lingua e dove la realtà è assai diversa da quella del paese d'origine, suscita sentimenti estremamente difficili da gestire. Ciò nonostante è la speranza che induce a partire.

Infatti è stata proprio la speranza, durante i primi sessant'anni del ventesimo secolo, che ha dato il via alle partenze dal nostro paese con destinazione le Americhe. La seconda guerra mondiale aveva lasciato l'Italia in uno stato di devastazione totale, disoccupazione, povertà e sfiducia nel futuro. Gli italiani guardavano al nuovo continente con ottimismo, sperando di rifarsi una vita migliore in un paese economicamente più ricco e politicamente più solido. Più tardi anche Svizzera e Germania furono mete di partenze da parte dei nostri connazionali nel periodo del dopoguerra al fine di migliorare le loro condizioni economiche e sociali.

Ed è ancora la speranza di trovare un lavoro appropriato al proprio titolo di studio che oggi spinge i giovani laureati italiani a partire verso l'Europa del Nord e negli Stati Uniti, incrementando il fenomeno chiamato "fuga dei cervelli". Questo fatto si verifica per due motivi fondamentali: a causa della crisi economica e di scelte politiche che non investono sul merito e sulle competenze di questi giovani altamente qualificati.

L'idea di partenza può cambiare da persona a persona, da luogo a luogo, di generazione in generazione perché le persone, la società e i valori cambiano in funzione del corso della storia e del tempo, ma la cosa positiva è che, da qualsiasi parte del mondo si parta e ovunque si arrivi, l'effetto dello scambio culturale che ne deriva è paragonabile alla moltitudine di sfumature colorate che presenta un arcobaleno dopo un temporale.

## M. - MARINELLI

### RIFLESSIONI SU << PARTENZE >>

Nell'incontro "Partenze" si è parlato dei lunghi e pericolosi viaggi che degli *eroi* compiono per arrivare in Europa alla ricerca di un mondo migliore, si è parlato della vita di queste persone, dei pregiudizi che da secoli affiancano gli aggettivi di nazionalità. Si sono affrontati temi complicati e delicati, sui quali è anche difficile fare luce in maniera chiara perché la complicità di governi impedisce la libertà. Sì, la libertà, secondo me tutto questo incontro si basa sul concetto di Libertà. Libertà di cui gli individui vengono privati. Libertà di pensare, libertà di parlare, libertà di scrivere, libertà di lavorare, libertà di vivere.

Milioni di persone fuggono dai loro paesi troppo poveri o in guerra. Sono eroi di 25 anni che affrontano viaggi lunghi mesi e mesi, lungo la rotta degli schiavi che attraversa il Sahara, che vengono picchiati e derubati dai militari, e che poi salgono su barconi stracarichi per arrivare a Lampedusa, nella sola speranza di una vita migliore non tanto per se stessi quanto per i genitori, le mogli, i figli, che a casa aspettano qualche euro per il cibo e l'acqua.

La ricerca di questa vita, fuori da un mondo troppo povero per tutti tranne per quei pochi che detengono il potere, non è un disperato tentativo di arrivare alla libertà? E perché non dare questa libertà di vita a persone che hanno un coraggio così tanto forte da affrontare anni di pene nel deserto, nelle città militari, nei campi profughi e nei "centri di prima accoglienza"?

Persone che arrivano clandestine e riescono ad ottenere visti regolari vengono comunque discriminate, torturate psicologicamente se non anche fisicamente, sfruttate e denigrate. Perché? Perché fare così tanto male a uomini che a differenza di quanto si pensa hanno una laurea, una famiglia lontana, un cuore e dei sentimenti pari ai nostri? Perché non andare indietro di neanche un secolo per pensare a quando noi italiani siamo fuggiti ad una realtà scomoda in cerca di lavoro nella grande America? Quando i nostri nonni o bisnonni italiani sono emigrati in America venivano considerati delinquenti, venivano allontanati per l'aspetto o l'odore, per le famiglie numerose e per la lingua. È lo stesso che facciamo adesso noi italiani con tutti gli immigrati nel nostro paese in cerca di libertà.

I pregiudizi sono tanti, sono tremendi, si avvinghiano nelle menti ottuse delle persone che non guardano la realtà e rimangono lì. Ogni tanto si srotolano, e svaniscono, altre volte rimangono lì, e persistono anche se la realtà è evidente. Pregiudizi anche di italiani su italiani: "tutti i *terrone* sono mafiosi", "non vogliono lavorare", "dovremmo dividere l'Italia, magari così capiscono quanto sia difficile mantenere nell'onestà una famiglia", "non giocare con i *terrone* che poi rischi di diventare un ladro come loro", "non uscire con una ragazza friulana o veneta, sai che sono poco di buono, anche se vengono da famiglie di grandi lavoratori"... Allo stesso modo i tedeschi insultano i francesi, i francesi gli spagnoli, gli spagnoli i marocchini e via dicendo. Ma più ci si avvicina ai paesi Africani peggio diventa. Quando si incontra una persona di colore non c'è interesse a chiedere da che stato viene, non ci si pone il problema di sapere se viene da un Paese in guerra, in siccità, se è vittima di soprusi spropositati. Si inizia subito a pensare male di quella persona, solo dal colore della sua pelle! E ancor più degli africani (la cattiveria è illimitata in un mondo che dovrebbe essere sviluppato anche sotto il punto di vista dell'umanità) i ragazzi dell'est, come albanesi, rumeni e serbi, vengono considerati i maggior spacciatori, i colpevoli di rapine, di stupri e i cattivi esempi che vengono seguiti dai giovanissimi italiani. Senza di loro non ci sarebbero crimini? Non ci sarebbero incidenti causa l'alcool o le sostanze stupefacenti? Non credo proprio. Ma comunque milioni di persone non vogliono vedere la realtà, perché avere una capro espiatorio fa sempre comodo. Ma quando smetteranno di esserci tutte queste ingiustizie? Quando potranno tutti essere veramente liberi di vivere?

Secondo me solo quando tutte le scuole promuoveranno progetti come questo che aprono la mente alla realtà, progetti che portano storie vere e che obbligano ogni ragazzo ad affrontare il mondo illuminato e ad occhi aperti, i pregiudizi potranno svanire. Ci vorrà tempo. Cambiare un'idea radicata è difficile in persone già adulte, perciò bisogna fare leva sulle menti ancora in parte plasmabili di noi ragazzi, così noi, da adulti trasmetteremo ai nostri figli e loro ai loro (e così via) idee giuste, nella speranza che in futuro ogni uomo possa essere veramente Libero.



## **PARTENZE: UN DRAMMA SENZA CONFINI**

Il giorno 9 Dicembre 2013 la classe si è recata nella Biblioteca Civica di Udine nella Sezione Moderna. L'attrice Nicoletta Oscuro ha iniziato a leggerci spezzoni di brani e canti, accompagnati dagli arpeggi del collega chitarrista, collegati al dramma umano di chi deve lasciare la propria casa, terra, affetti a causa di logiche folli basate sull'ideologia della razza.

Spesso si sente parlare di immigrazione, di clandestini, di centri d'accoglienza, eppure non sempre ci soffermiamo a pensare o capire chi siano queste persone, cosa le spinge a scappare dal paese d'origine e cosa cercano una volta arrivati in una nuova terra.

Il culmine degli sbarchi clandestini lo si è avuto nel 2010, in concomitanza alle "Primavere Arabe", quando il generale malcontento è sfociato in focolai, dalla Tunisia alla Libia, Egitto, Yemen, i paesi del Golfo e ultimamente la Siria. In alcuni paesi la ribellione da parte dei civili ha portato al rovesciamento dei despoti con guerre civili tra i ribelli che rappresentavano la maggioranza del popolo e l'esercito dello stato. Il governo di questi avevano tentato di gestire le iniziali rivolte ma il malcontento diffuso ha portato a crescenti violenze. La triste conseguenza per i civili senza vie di scampo, spinti ormai al limite della sopportazione, è di fuggire dal proprio paese.

I civili di questi stati cercano lavoro, diritti e pace del tutto assenti nella propria patria, è gente che ha fame di giustizia, che vuole vivere una vita normale, come d'altronde tutti noi vogliamo e anzi prendiamo quasi per garantito ma che per alcuni è una speranza lontana. Per garantire una vita migliore a loro stessi o alla propria famiglia, migliaia di persone cercano fortuna in una "terra promessa" che nel loro immaginario dovrà portare libertà e prosperità, un sogno a lungo ricercato. Così queste semplici ma determinate persone vengono private di qualsiasi documento, diventando così clandestine, per poi migrare in un'altra terra senza però trovare sempre quello che cercano. Finiscono così in centri d'accoglienza, dove vengono ammassati in attesa di nuovi documenti, permessi di soggiorno che li permetta di girare per l'Europa ed avere un lavoro regolare. Purtroppo però l'affluenza dei clandestini incrementa con il passare dei giorni, sentiamo ogni giorno sul telegiornale di barconi pieni zeppi che a stento si trascinano nel mare cercando di raggiungere la prima costa europea che trovano: Lampedusa. Parliamo quindi di un'isola tanto piccola quanto il numero di persone residenti, che spinti da obblighi morali e civili si sobbarcano di ogni immigrato che approda sulla loro terra, giungendo così ad una situazione insostenibile per entrambi: i residenti non hanno più la loro tranquillità e i clandestini si ritrovano ammassati nei centri per mesi e anni in balia di un'odissea che pensavano finita nel momento in cui avevano messo piede su una nuova terraferma.

Una testimonianza di come si viva in questi centri ci è stata letta dalla signora Oscuro, tratta dal libro "Bilal" di Fabrizio Gatti, che racconta il trattamento infame riservato agli immigrati nei centri di permanenza temporanea. Questi vengono per l'appunto definiti come dei veri e propri lager, in quanto ai trattamenti duri, razzisti e violenti che alcune guardie usano contro queste persone. Seppur non si verificano sempre questi episodi, i centri d'accoglienza restano comunque delle realtà da migliorare, per garantire almeno i diritti umani e una permanenza in condizioni dignitose a ciascun essere umano.

Credo quindi che questo progetto a cura dell'ufficio comunale promotore della Biblioteca Civica abbia l'obiettivo di sensibilizzare i ragazzi alla tragedia delle immigrazioni clandestine, cercando di aprire gli occhi ad una realtà diversa eppure così vicina a noi, senza soffermarci al solo termine con cui vengono schedate queste persone, bensì provando ad andare a fondo per capire le sofferenze e le vite degli altri, che lottano per ottenere quello che noi diamo per scontato. Possiamo combattere i pregiudizi, che nascono con l'ignoranza, solo conoscendo, informandoci e aprendoci verso le difficoltà di queste persone immigrate. Solo così possiamo sperare in una società più giusta che guardi all'integrazione delle culture e alla libertà di pensiero. In fondo siamo tutti uomini, nel mondo c'è spazio per tutti.

## M. - MARINELLI

### Riflessione su “Partenze”

All’incontro tenutosi presso la biblioteca civica di Udine ci siamo occupati del tema delle “Partenze”. La presentazione a cura di Nicoletta Oscuro e un altro ragazzo, si è sviluppata intorno alle parole chiave: deportazione, rifugiato, profugo ed esilio. Ad ogni parola chiave sono state unite: una canzone e delle testimonianze personali come ad esempio interviste, racconti o libri che riguardano esse.

Riflettendo sulle parole chiave della presentazione si capisce che l’uso di un termine anziché un altro può davvero fare la differenza in quanto può rappresentare situazioni completamente diverse tra loro.

Ascoltando l’intervista di Fabrizio Gatti sono rimasta molto colpita soprattutto perché ci si rende conto di quanto noi cittadini siamo lasciati all’oscuro di tutto e non siamo informati su ciò che accade al di fuori del fatto quotidiano che sentiamo alla radio o alla televisione o ancora tra le persone che incontriamo. Proprio per questo ho deciso di leggere “Bilal”, il libro in cui Fabrizio Gatti racconta la propria esperienza vissuta facendo il viaggio attraverso la tratta degli schiavi come gli immigrati che percorrono il deserto dell’Africa e il Mar Mediterraneo per raggiungere il CPA di Lampedusa. Spostando la nostra attenzione ad un altro tipo di immigrazione, ugualmente molto presente nel nostro Paese, troviamo le badanti. Queste persone sono poco menzionate ma la loro presenza e il loro grande lavoro per l’assistenza dei nostri anziani è una cosa molto importante che deve essere riconosciuta. Noi però non riusciamo a capire ciò e non siamo capaci di trattarle nel modo giusto e con rispetto, come dovrebbe essere.

Personalmente conosco una badante rumena e non credo proprio sia inferiore a noi, anzi, a volte credo abbia molta più determinazione e coraggio di noi. Si è allontanata dal marito e dai figli per venire in un nuovo Paese con una realtà totalmente diversa dal suo, nonostante non conoscesse la lingua e la famiglia in cui avrebbe lavorato, non si è abbattuta ma al contrario è andata avanti senza fermarsi al primo ostacolo. Secondo me sono delle persone da ammirare e conoscere perché potrebbero insegnarti cose molto importanti e farti vedere ciò che accade in maniera totalmente diversa da come lo vedi e lo interpreti.

A volte succede che le badanti non vengono pagate per aiutarti ad assistere i nostri malati ma per scaricarli e non avere più preoccupazioni come accade nel libro intitolato “Totentaz”. Questo libro racconta l’esperienza di una badante che durante la notte si accorge che la signora che assiste sta morendo; chiama la figlia e le dice di accorrere ma si sente rispondere di tornare a richiamare il giorno dopo in quanto deve andare a dormire e non vuole occuparsi di nessun problema fino all’indomani. Questa vicenda mi fa rabbrivire poiché è inumano non preoccuparsi e accorrere in aiuto di tua madre che sta morendo anche se non te ne può importare molto; se ciò non avviene significa che non te ne importa proprio niente degli altri e non hai nessun legame affettivo con i tuoi genitori. Un altro argomento importante è quello che riguarda l’esilio, situazione sempre presente in tipologie diverse nel mondo ma in qualunque caso la causa della rovina di molte famiglie poiché impediscono una vita serena e un futuro dignitoso. Pensando a quante persone sono costrette a questa vita capisci che vivere nel nostro Paese sia una fortuna grandissima che qualcuno pagherebbe oro pur di possederla e colui che la possiede non la sfrutta come dovrebbe e a volte se la lascia sfuggire senza rendersene conto. Secondo me molte persone dovrebbero partecipare a questa esperienza così da capire quali sono i veri problemi da risolvere per migliorare le condizioni di vita di molte persone e non soffermarsi sempre su piccole cose che non fanno altro che creare tensioni inutili. Spero che pian piano in molti si rendano conto di quanto accade così da poter fare qualcosa per cambiare questa situazione e migliorare la vita di tutti quanti ma soprattutto di coloro che ne hanno veramente bisogno.

## FILIPPO - MARINELLI

La partenza è un momento forte di riflessione sulla propria vita, sulla propria Fede, sulla propria disponibilità al Servizio; lo spirito è quello di una meta che va raggiunta per tappe: non si decide una volta per sempre in maniera definitiva. La partenza si prepara e si vive nel quotidiano.

Chi parte scommette sul proprio futuro impegnandosi a portare nella vita i valori sperimentati nel corso dell'esperienza, si ha il coraggio delle proprie idee, si è padrone di se stessi, si ha uno stile personale, ci si sa assumere delle responsabilità.

La partenza è un momento forte della nostra vita in cui si mette in campo tutte le nostre esperienze, conoscenze, emozioni, relazioni e i nostri sentimenti. È una scelta che va valutata e pensata più di una volta; è molto complicato, e per questo è una scelta che non si può fare da soli.

Ecco allora che ci si affida a qualcuno di più grande, qualcuno di più esperto che ci conforta e ci protegge: Dio.

Certo la partenza è un dolore grande sia per chi parte perché lascia il proprio paese d'origine, la propria terra, i propri amici, parenti. Ma è un dolore ancor più forte per chi viene lasciato perché si vede portar via un amico, una persona cara a cui si è molto legati. Ma la partenza il più delle volte non vuol dire solo lasciare, ma anche scoprire, scoprire un mondo tutto nuovo, fatto di persone diverse con tradizioni, usi e costumi diversi. È un'esplosione meravigliosa di novità, relazioni, rapporti nuovi che ti segnano il cuore.

Certo, un po' di amarezza per la propria terra rimane.

## MARTA - MARINELLI

### **RIFLESSIONI A SEGUITO DELL'INCONTRO IN BIBLIOTECA**

*Ormai siamo abituati a sentir parlare ogni giorno di immigrati e immigrazione , ci sembra un fatto così normale che non ci chiediamo praticamente più chi sia e cosa voglia veramente dire essere un immigrato .*

*Secondo il dizionario un immigrato è quella persona che si è trasferita in un paese diverso da quello d'origine. Definizione chiara e semplice in effetti, ma proviamo ad immedesimarci per un secondo.*

*Sei lì, appoggiato alla porta di casa, la valigia in mano e tanta paura. L'unica cosa che ti tiene ancora in piedi è la speranza. La speranza di svegliarti un giorno in un posto migliore dove la paura non ti cammina al fianco. Allora ti guardi intorno e fai un passo e sali su un treno oppure su una nave senza nessuna certezza, solo con quella speranza e magari qualche vestito .*

*Non deve essere facile, non deve esserlo per niente .*

*Ma da cosa scappano queste persone ? da guerre, da una vita difficile e insostenibile, magari nel loro stato sono perseguitati o, semplicemente, sono alla ricerca di lavoro per poter mantenere se stessi e le proprie famiglie.*

*Su quest'argomento era concentrato l'incontro di dicembre alla biblioteca di Via Joppi di Udine. In particolare, durante quella mattinata, mi ha colpito il breve filmato proiettato dove diverse persone straniere raccontavano le loro esperienze.*

*La maggior parte di queste hanno raccontato dell'iniziale titubanza che le persone del posto mostravano nei loro confronti. Molti obiettano "il diverso fa paura", ma diverso in cosa? nel colore della pelle ? o negli usi ?*

*Forse su quest'ultimo punto si può aprire un dibattito, molte volte si hanno abitudini o semplicemente modi di comportarsi differenti ma, dopotutto, non è bello imparare a conoscersi e confrontarsi ?*

*A quel punto dell'incontro si era aperta una parentesi sul razzismo, non parlo solo di quello verso le persone di colore ma anche di quello verso qualunque differenza fisica o anche solo di provenienza. La bibliotecaria ci ha parlato di come, anche solo fino a pochi decenni fa, gli Italiani del Nord discriminassero palesemente le persone provenienti dal Sud Italia , perché ritenuti 'rozzi' e 'ignoranti'.*

*Questi erano veri e propri immigrati che dalla Campania, dalla Puglia o dalla Calabria salivano per cercare fortuna al Nord, sperando di trovare un impiego nelle fabbriche che in quegli anni si sviluppavano sempre in quantità maggiore nella Pianura Padana.*

*Arrivavano dunque da noi, al Nord, e si trovavano circondati da persone che li guardavano con sufficienza e talvolta addirittura con disprezzo. Nelle fabbriche spesso erano sfruttati così come adesso in tutta Italia vengono sfruttati gli immigrati sia nelle fabbriche che nei campi.*

*Fortunatamente nel nostro paese, come in altri paesi dell'Europa ricca, ci sono anche casi di un'immigrazione "felice", voglio dire, sono molte le persone straniere che hanno trovato l'opportunità di svolgere un lavoro regolare e di inserirsi nella comunità Italiana e molti ,o almeno spero, sono gli italiani che guardano a queste persone senza alcun pregiudizio.*

*Non possiamo però dimenticarci di tutti coloro che non hanno avuto questa fortuna e conducono una vita fatta di fatica senza tutele e diritti sul lavoro, spesso vivono ammassati in abitazioni non adeguate e probabilmente malnutriti.*

*Allora io mi chiedo come possa una persona vedersi schiacciare sotto queste ingiustizie e vedersi negati i propri diritti umani. Probabilmente la necessità di guadagnare quei pochi euro che nel loro paese di origine permettono una vita dignitosa ai loro cari lasciati in quei luoghi supera il dolore della loro vita quotidiana .*

*Forse è normale che nella mente degli uomini ci sia un meccanismo di difesa verso ciò che sembra diverso, come se il diverso fosse da allontanare perché pericoloso.*

*D'altronde si può dire che è una tecnica di autodifesa che i nostri antenati ci hanno lasciato in eredità. Ma non è forse giunto il momento di dar ragione a coloro che insistono a chiamarci 'società evoluta' ed avere il coraggio di affrontare un cambiamento?*



## P. - MARINELLI

### Riflessioni libere su “Partenze”.

Dopo le due ore trascorse in biblioteca ad ascoltare Nicoletta Oscuro parlare delle partenze ho riflettuto molto su questo tema, pensando al fatto che ognuno di noi, se vuole vivere davvero la vita senza buttarla per paura dei cambiamenti, deve prima o poi nella vita “partire”. Partire non solo nel senso letterale del termine, come uscire dal proprio stato o andarsene dalla propria città ma anche partire in un senso più personale e profondo del termine, cioè uscire dalla propria mentalità e dai propri schemi, aprirsi alle diversità e alle novità. Penso che anche questo, a suo modo, significhi partire.

Nicoletta ha letto alcuni estratti dei libri che aveva portato con sé, tutti riguardanti i pensieri, le emozioni ed i sentimenti di persone che nella loro vita erano state costrette a partire; costrette è una parola importante, che non dovrebbe mai essere usata a sproposito perché potrebbe dare un’idea sbagliata e creare incomprensioni ma l’ho usata perché è giusto così, perché le persone di cui parlavano quei libri sono state davvero costrette, obbligate dalle guerre e dalle persecuzioni di cui erano vittime.

Mi ha colpita particolarmente una parte di un testo letto da Nicoletta, tratto da “Totentanz. Vita di una notte. Diario di una badante.” Di Claudia Partole, in quella parte in cui parlava della reazione avuta dalla figlia della donna che la badante accudiva allo scoprire che sua madre era morta; diceva che si era seccata al sentire la chiamata perché era tardi, non le importava di quello che voleva dirle la badante e tantomeno della morte di sua madre e nel sentire con quali parole si era rivolta alla badante sono rimasta stupita, quasi scandalizzata da quella donna, che era una chiara dimostrazione di una persona che non era riuscita ad uscire dalla sua mentalità ristretta ed opportunistica, una persona che non è mai partita.

Io credo che quella donna rispecchiasse molto il modo di vedere le cose di molte persone, pieno di pregiudizi, di chi è spaventato e diffidente da coloro che sono diversi anche solo per la lingua, le tradizioni o il paese di provenienza, spaventato da chi ha avuto il coraggio di partire verso un posto di cui conosceva poco o niente ma verso il quale provava una profonda speranza di rinascita. Credo che quella donna fosse un’allegoria di tutte le persone del mondo che distruggono la speranza dei “viaggiatori” quelle persone che si ostinano a vedere sempre i lati brutti della diversità e mai quelli buoni, come la capacità di imparare cose nuove e così accrescere la propria cultura o di conoscere nuove persone, di fare amicizia.

Io personalmente credo che quello portato avanti da Nicoletta Oscuro e Paolo Paron sia un progetto molto importante soprattutto per i ragazzi, perché aiuta a sensibilizzarli di più verso queste tematiche ed a impedire che in futuro diventino come la donna di cui ho parlato prima, per evitare che diventino insensibili ai problemi degli altri perché loro sono “diversi”.

Che poi mi sono chiesta “diversi come? per il colore della pelle? Per la lingua? Per le abitudini? Per il modo in cui si vestono?” Riflettendoci mi è sembrato un po’ infantile, perché nessuno ha la pelle del colore perfettamente uguale ad un altro, nemmeno fra fratelli, l’ho verificato di persona e nessuno ha abitudini perfettamente identiche a quelle di un altro essere umano, perfino nelle cose semplici, come quanto zucchero si mette nel caffè siamo tutti differenti, c’è chi mette due cucchiaini, chi ne mette uno ed un pochino, chi abbonda, chi lo beve senza zucchero, chi ci mette il miele, chi lo zucchero di canna, chi quello bianco, chi neanche lo beve il caffè; oppure parlando della lingua, nemmeno nello stesso paese tutte le persone hanno lo stesso identico linguaggio, ci sono i gerghi, le espressioni dialettali, le differenze fra le vecchie e le nuove generazioni. Credo che l’unica cosa in cui molte persone sono uguali sia il modo in cui si vestono, dovuto alle mode, e penso che sia molto triste come cosa perché ciò che ci contraddistingue dagli altri è una “partenza” verso il poter diventare persone che sanno aprirsi agli altri e trovare il buono in loro passando oltre i pregiudizi che la società di oggi inculca nella testa delle persone.

## Riflessioni su “Partenze”

L'incontro svoltosi nella Biblioteca Civica di Udine “V. Joppi” trattava il tema di immigrazione, emigrazione, guerre, tragedie: eventi drammatici che costringono innocenti ad abbandonare la propria terra natale, la propria casa e famiglia, per iniziare una nuova vita, migliore della precedente. Durante l'evento, condotto da due persone, sono state lette delle pagine di alcuni libri, cantati brani e visti dei video, ovviamente inerenti all'argomento. Ciò che mi ha colpito maggiormente è stato il video, nel quale venivano riportate testimonianze dirette di immigrati in Italia, provenienti dai luoghi più disparati del mondo. La domanda che subito mi sono posto è come e dove queste persone abbiano trovato il coraggio, la forza, la determinazione di abbandonare la propria famiglia e il proprio paese, spinti dal malessere persistente che li affligge nel loro Stato. Spesso la causa principale è quella della guerra: i cittadini sono costretti, senza avere colpe, a vivere una vita satura d'angoscia e paura, a soffrire per le eventuali perdite dei cari o a vedere sfumare i propri sogni. Il dolore che ne deriva è quindi tale da far compiere questo gesto estremo: tentare il tutto per tutto e iniziare una nuova vita al di là delle frontiere. Per capire quali e quanti pericoli essi siano disposti ad affrontare per raggiungere la libertà da sempre negata basta pensare ai recenti drammatici avvenimenti di Lampedusa, dove hanno incontrato la morte oltre 300 persone.

Ancor più stupefacente, in senso negativo, è la situazione descritta da Gatti, relativa ai centri di accoglienza italiani. Lo scrittore, fingendosi un immigrato disperso in mare, è riuscito a farsi “salvare” ed a varcare le porte del centro dell'isola, con l'obiettivo di portare alla luce ciò che realmente accadeva lì dentro. Quello che vi trova è aberrante : coloro che in realtà dovrebbero essere accolti, vengono trattati come schiavi, privati della loro dignità al punto da far loro provare vergogna. Com'è possibile che ancora oggi tutto questo succeda? Com'è possibile che degli uomini cresciuti in uno stato democratico conservino una mentalità arretrata, piena zeppa di pregiudizi che portano alla discriminazione? Il problema vero è che queste idee sono presenti anche fuori dai centri e sono relativamente diffuse. Gli immigrati quindi, speranzosi di trovare la serenità nel nostro paese, si ritrovano insultati e considerati uomini di serie b.

Tuttavia è incredibile come queste persone, che hanno affrontato un lunghissimo viaggio e che sono andate incontro a grandissimi rischi, nonostante le avversità, non si demoralizzino e riescano comunque ad andare avanti, ricominciando tutto da zero, come dimostra l'intervista fatta ad un ghanese, con la faccia sorridente e con una grande forza d'animo.

Per evitare i comportamenti razzisti gli italiani dovrebbero ricordare che, ai primi del '900, noi ci trovavamo nella loro stessa situazione. Erano i nostri antenati che, stanchi della crisi economica, abbandonavano la penisola e se ne andavano nel nuovo mondo, ricco e pieno di opportunità. Se guardiamo al nostro passato, la bassa considerazione che molti italiani hanno degli immigrati è una completa mancanza di coerenza.

Le difficoltà in cui si imbattono ora gli stranieri, un tempo più marcatamente di quanto avviene purtroppo ancora oggi, venivano incontrate dai nostri connazionali del Sud, quando si spostavano al Nord in cerca di lavoro. Diffidenza e atteggiamento di superiorità erano quello che trovavano gli spaesati meridionali da parte dei compatrioti nordici che li consideravano culturalmente inferiori e portatori di delinquenza. Uno stereotipo ancora molto comune, infatti si pensa che la mafia e le criminalità organizzate si trovino solo al meridione, quando invece queste sono chiaramente diffuse in tutto il paese.

Emigrati italiani e immigrati stranieri sono la stessa cosa solo vista da due punti differenti, due realtà che dobbiamo sempre tenere presenti per assumere un comportamento corretto e tollerante.

## MAIKOL - MARINELLI

### RIFLESSIONI SU "PARTENZE"

Nel mese di novembre ho avuto modo di partecipare con la classe ad un incontro alla Biblioteca Civica di Udine "V.Joppi" con due persone, un ragazzo ed una ragazza, le quali presentavano un progetto in cui si trattava il tema della difficoltà incontrate e sperimentate dagli immigranti, costretti a fuggire, ad emigrare, verso un paese a loro estraneo a causa di guerre, rivolte e tensioni interne: appunto le "partenze" a cui si fa riferimento nel titolo.

Questo scottante tema veniva presentato tramite la lettura di alcuni brani tratti da libri scritti da immigranti stessi da parte della ragazza (la quale talvolta cantava) ed accompagnati musicalmente dal ragazzo che suonava la chitarra. Ed è proprio la musica che rendeva speciale l'esposizione e la lettura dei brani, sottolineando ora in maniera dolce, quasi sussurrata, le parti narrative, ora in maniera decisa le parti più drammatiche.

L'esperienza è stata molto interessante, poichè poneva l'accento su un problema tanto recente quanto ignorato o messo in secondo piano dai media e dall'attenzione generale e che ci riguarda direttamente, soprattutto nel sud Italia, e più precisamente a Lampedusa, dove ogni mese barconi carichi di immigranti provenienti principalmente dall'Africa sbarcano in cerca di un futuro migliore e condizioni di vita più accettabili. Coloro i quali si imbarcano verso l'Italia (ma non solo) spesso provengono da zone remote e per poter giungere su di un barcone devono prima compiere enormi viaggi a terra attraverso numerosi stati. Inoltre non sempre il raggiungimento di un barcone rappresenta la fine dei problemi poichè c'è anche il viaggio in mare al quale, purtroppo, non tutti riescono a sopravvivere. Riguardo a questo punto era stato letto un brano molto toccante in cui era descritto come alcuni immigranti erano caduti in mare ed altri passeggeri erano scesi per salvarli, tuttavia il barcone non li aveva aspettati, bensì aveva proseguito il suo viaggio lasciando i naufraghi al loro destino. Al fianco delle letture dei libri di autori quali Amin Maaluf o Enaiatollah Akbari, i due presentatori hanno mostrato un breve video/documentario in cui venivano intervistate alcune persone di nazionalità estera emigrate dal loro paese per giungere in Italia; sono state molto interessanti e, soprattutto, hanno fatto riflettere su ciò che devono sperimentare gli immigrati. A testimonianza di ciò è stato intervistato un ragazzo Africano, più precisamente del Gahana, che raccontava come appena giunto in Italia (negli anni novanta) molte persone cercavano di evitarlo oppure si facevano il segno della croce come se egli fosse un demone. Questa testimonianza permette di capire come non sia solo il viaggio la parte difficile che deve affrontare un immigrato, bensì anche l'accettazione e l'accoglienza che riceve da parte degli abitanti del luogo verso il quale emigra. Purtroppo, ai giorni nostri vi è ancora un'apertura mentale limitata la quale porta a considerare il diverso come malvagio, come qualcosa da evitare subordinando innanzitutto la concezione che nonostante sia diverso per cultura, colore, aspetto, lingua...egli rimanga un essere umano come noi, anzi, che a differenza nostra ha patito sofferenze per sfuggire da un paese che non gli permette condizioni di vita adeguate. Oltre al giovane Gahanese era stata raccolta la testimonianza anche di una ragazza di origine Argentina che parlava soprattutto delle condizioni di vita nel suo paese nel dopoguerra e delle tensioni sviluppatasi conseguentemente ponendo l'accento sulla situazione dei suoi nonni.

Concludendo: questo progetto, oltre alla sua indubbia qualità come presentazione in sè grazie ad una lettura attiva e coinvolgente e all'accompagnamento musicale che sottolineava alla perfezione i vari momenti dell'esposizione, ha aperto una parentesi su di una situazione attuale e toccante alla quale è difficile rimanere indifferenti e che, almeno a me, ha fatto (e fa tuttora) riflettere.



## EMANUELE - MARINELLI

### RIFLESSIONI SU "PARTENZE"

Quante storie, quante sofferenze, quante speranze, quanti sogni si intrecciano attorno a una semplice e comunissima parola: partire.

Numerose sono le accezioni con cui essa può essere definita: per esempio abbondare un luogo, come la propria abitazione, per recarsi in un altro per motivi lavorativi o scolastici, oppure per incontrare un amico o un familiare che non si vedeva da tempo e che vive lontano, o ancora, per una vacanza rilassante. Però "partire" non significa banalmente solo questo, ma purtroppo è ed è stato anche sinonimo di ricerca disperata di nuove opportunità di lavoro e di migliori condizioni di vita, di fuga da una situazione di pericolo o da una società retrograda, di cambiamento per sfuggire a condizioni socio-politiche terribili e opprimenti.

Tutto questo sono riuscito a coglierlo pienamente durante l'incontro intitolato "Partenze", a cui ho partecipato insieme ai miei compagni di classe, presso la biblioteca civica di Udine. Con la lettura e l'interpretazione di alcuni stralci di libri, la riproposizione di canzoni e la spiegazione di alcune parole inerenti al tema dell'immigrazione, eseguite dall'attrice teatrale Nicoletta Oscuro e dal musicista Paolo Paron, i miei pensieri si sono rivolti a tutte le decine di migliaia di padri, madri, figli che per il bene proprio e della famiglia, ora come un secolo fa, scappano dalla loro patria con una semplice valigia nella quale, oltre a piccoli oggetti di ricordo, simboli di una vita che non sarà più, racchiudono tanta tanta speranza. Oltre a questo viaggio col pensiero, sono stato colpito da un incredibile turbinio di sentimenti ed emozioni che si esprimevano dentro di me in attimi di rabbia alternati a momenti di sofferenza e compassione, immaginando quello che questi eroi moderni, spinti da un coraggio incredibile e, forse, anche da una buona dose di follia, patiscono nella ricerca di una nuova vita. In quegli istanti, inoltre, mi si richiamò alla mente la storia del mio nonno paterno, partito al fronte per la Campagna di Russia nel corso della seconda Guerra Mondiale e rientrato in Italia a piedi dopo settimane di cammino. E con essa affiorò il ricordo delle lacrime e della sofferenza di mia nonna e di mia zia nel raccontare le vicende di quei mesi interminabili, durante i quali non ricevevano notizie se non sporadicamente dalla radio. Lo sguardo fisso di mia nonna, perso in immagini del passato, durante quei racconti, non lo scorderò mai.

Ascoltando queste storie di emigranti fui stranamente pervaso da una inspiegabile paura. Essa era dovuta al pensiero di dover essere costretto, in un futuro molto prossimo, ad abbondare per sempre il mio Paese e "partire" per un altro, per cercare un'occupazione. Potrebbe risultare stupida e infantile questa preoccupazione, considerando soprattutto le diverse motivazioni che, eventualmente, mi spingerebbero ad affrontare tale cambiamento, certamente non comparabili a quelle di coloro che sono scappati e scappano tutt'oggi dalla guerra, dalla povertà... Tuttavia, adesso, faccio fatica ad immaginare la mia vita lontano dalla mia regione, dai miei familiari e dai miei amici; l'idea di dover adattarmi ad una nuova cultura, ad un nuovo popolo non mi entusiasma affatto. In riferimento a questo, la mente non può che tornare ai racconti ascoltati in biblioteca: tremenda deve essere stata la difficoltà contro cui certi immigrati hanno lottato per ambientarsi in una nuova società, sopportando la diffidenza e le umiliazioni della gente, in particolare in un'epoca in cui -si parla di quindici, venti anni fa- l'immigrato di qualunque etnia era considerato come un criminale, un ladro. Il video che raccoglieva, fra le altre, anche la testimonianza di un ragazzo nigeriano, trasferitosi a Udine parecchi anni fa, è emblematica: nel periodo iniziale del suo soggiorno, ogni volta che camminava per strada, i passanti ( per lo più signore anziane e madri con i bambini) si esibivano in uno spregevole segno della croce come se si trattasse dell'incarnazione del diavolo. Sorprendente è stata la naturalezza con cui questo ragazzo ha riportato la sua esperienza, sorridendo anche al ricordo di quei gesti appartenuti a donne ormai morte; ed era forse proprio la consapevolezza della scomparsa di quelle persone che lo faceva ridere. Un altro uomo invece, fuggito con la famiglia dalla Croazia dopo aver assistito all'uccisione degli zii nel corso della guerra, oggi, sempre a Udine, è impegnato in un centro di assistenza, nel quale aiuta e sostiene nuovi immigrati provenienti da ogni dove. È ammirevole quello che sta facendo perché, a mio parere, riesce ad attutire il duro impatto di questi coraggiosi con una nuova realtà, integrandoli progressivamente e adattandoli in quello che per loro è un sogno: una nuova vita.



### PARTENZE

Il tema delle partenze è veramente un argomento vastissimo, su cui si possono fare mille e mille considerazioni, ragionamenti e riflessioni. Partiamo innanzitutto dal termine, partenza: atto o momento del partire. Partire per dove, partire per cosa? Queste risposte sono diverse, ciascuna per ogni partenza che si vuole intraprendere; nel nostro caso si sta ovviamente parlando di partenze difficili, radicali e, da un certo punto di vista, anche rivoluzionarie, perché spesso cambiano irreversibilmente la vita di una persona. I motivi per dover lasciare tutto e mettersi in viaggio verso un altro luogo sono veramente tanti, dai più semplici ai più complessi e difficili, e di certo non staremo qui a discutere su tutti questi ma più che altro sulla complessità di pensieri che si viene a creare quando qualcuno fa questa scelta decisiva. A parer mio, qualche anno fa si sentiva molto di più il termine partenza, che non sembrava poi così estraneo alle persone come lo è oggi: si sentiva molto di più la necessità di andarsene, per motivi economici, per sfuggire a un regime o alla guerra, insomma, non era una cosa poi così aliena sentire che qualche amico o parente aveva deciso di spostarsi, cambiare aria. Forse c'erano anche molti motivi in più per ricorrere a una scelta così drastica, motivi che non dico non esserci più, ma che non si sentono (almeno qui nell'Europa cosiddetta occidentale) come si sentivano magari 50, 60 anni fa. Chi parte, decide di partire per scelta personale, non si possono considerare partenze degli spostamenti forzati perché, almeno secondo me, più che lo spostamento fisico bisogna riuscire a superare quel blocco mentale che ci impedisce di lasciare un posto dove si ha vissuto e, più che altro, tutte le persone e le esperienze che sono state importanti durante la propria vita. È questo il punto cruciale, quello che tutte le persone in procinto di partire devono affrontare, andare al di là di quella barriera mentale che ovviamente si è creata vivendo e che ci fa chiamare quel posto "casa". Nessuno spostamento forzato è in grado di abbattere questo blocco, poiché solo la persona stessa è in grado di ragionare e riuscire a convincersi che partire è veramente la scelta migliore. Se non si riesce a fare questo passo fondamentale, la partenza non sarà mai del tutto, perché si avranno sempre ripensamenti, dubbi, rimorsi e anche se si raggiunge il posto per il quale ci si è incamminati, si tornerà sempre col pensiero a quel luogo che si ha lasciato; vivere con l'ansia di non sapere se si ha fatto la scelta giusta, ma più che altro vivere con l'ansia di uno che non sa ancora come mai ha preso questa decisione pur dopo aver già compiuto questa scelta, non permetterà mai alla persona di trovare la "pace" o comunque ciò per cui è partita. Ripensandoci, forse non è del tutto corretto definirla una scelta "giusta": d'altronde chi parte, pur avendo tutte le convinzioni a favore, non può sapere se effettivamente ha preso la giusta decisione, cosa che si può scoprire solo col tempo. L'importante, quando si ha deciso, è che uno sia convinto di se e della propria scelta, poi il resto verrà da se col tempo. Partire non è mai una cosa semplice, non significa solo lasciare il luogo, ma anche tutte le persone care, gli amici, troncando i rapporti (che anche se magari si mantengono con lettere o messaggi, non saranno mai gli stessi): insomma, vi è anche una forte componente emotiva che sicuramente incide profondamente. Sono queste le cose più difficili da lasciare e anche se alla fine si riesce a superare questo "trauma" iniziale, la persona se le porterà sempre dentro ed è veramente impossibile farle passare del tutto. In conclusione, partire (nel vero senso di partenza, non partenza di una gara o per un viaggio, ma partire verso una "nuova vita") non è mai una scelta facile ed è anche molto personale, bisogna comprenderne a fondo i motivi prima di compiere questa decisione fondamentale perché poi è sempre molto difficile tornare indietro.

## MARTINA - MARINELLI

### RIFLESSIONI SULLA PARTENZA

Quante persone sui binari di partenza pronte, o quasi, a raggiungere nuovi luoghi, nuove mete nella speranza di poter realizzare i propri sogni o spesso, troppo spesso, nella speranza di poter continuare a vivere o semplicemente sopravvivere. Poche persone tra queste partono perché è richiesta la loro presenza altrove, perché qualcuno le sta aspettando e potranno ritornare a casa quando vorranno, le altre, e sono tante, partono da Paesi definiti "sottosviluppati" e lasciano tutto con l'unica certezza che il loro futuro è incerto e che forse non torneranno più. Sono persone povere, costrette spesso a seguire vie illegali per raggiungere il Paese di destinazione, perché non hanno né conoscenze né mezzi per poter fare altrimenti, affidandosi ad organizzazioni malavitose che gestiscono moderne tratte di esseri umani. Partono a volte ammassati in barconi fatiscenti in balia di un mare tanto grande e misterioso che non dà garanzie e non sa fare promesse, partono viaggiando per giorni stipati in container, nascosti dentro autocarri, vagoni dei treni, come animali, l'unica cosa "umana" è che gli viene richiesto di pagare un biglietto, una somma che risulta essere spesso ingente e spropositata per la loro condizione sociale. Anche per i più fortunati, quelli che hanno i documenti in regola, quelli che non entreranno in un Paese da clandestini, la partenza risulta difficile, comunque saranno stranieri, diversi, dovranno dimostrare ogni giorno di essere persone "utili" che non sfruttano le risorse del Paese che li ospitano e soprattutto distinguersi in modo assolutamente convincente dagli altri stranieri, quelli che con sé portano delinquenza e violenza, perché è inutile negarlo e fare i buonisti per forza, tra la massa partono anche questi, così come tra gli abitanti "autoctoni" dei paesi così detti "forti" esistono quelli che non hanno la cultura di vivere in società e di fare bene la propria parte per sé e per gli altri. Non posso fare a meno guardando le immagini frequenti dei clandestini sui barconi diretti verso Lampedusa di notare che sono per lo più ragazzi giovani, qualche bambino e poche donne, spesso incinte, perché? Forse perché per partire ci vuole forza non solo psicologica ma anche fisica, oppure avere una causa grande come un figlio in arrivo o comunque una famiglia da mantenere. Partire è sempre triste, il pensiero di non riuscire più a tornare è intrinseco nella natura fragile dell'uomo, nei dubbi perenni della propria esistenza, ma partire perché non c'è alternativa perché la tua terra non riesce ad accoglierti e a proteggerti e tu non riesci a tua volta a migliorarla e farla crescere è tragico. La tua terra ti marchia con caratteristiche somatiche e caratteriali specifiche come una pelle scura e coriacea per proteggerti dal sole o delicata e candida per poter assorbire tutta la luce offerta; ti marchia la mente ed il cuore con la sua cultura fatta di storia vissuta, tradizioni e dogmi che ti faranno sempre sentire diverso in altre terre. Cosa riporranno con cura dentro le loro valigie? Riporranno forse, assieme ai vestiti "buoni", spesso leggeri e colorati, che indosseranno poi in paesi grigi e freddi sotto giacconi goffi e con scarpe da ginnastica enormi di plastica pura, foto di persone care, promesse e di cambiamento per sé e per la propria famiglia magari nella propria terra. Come quelle piccole grandi donne che lasciano i propri genitori, figli e nipoti per fare le figlie, le madri e le nonne ad altre persone, che occuperanno la stragrande maggioranza del loro tempo, delle loro attenzioni e delle loro cure, tutte cose che avrebbero voluto riservare alla propria famiglia. Ho avuto l'opportunità di conoscere badanti dei Paesi dell'Est quando mia nonna era in ospedale, ho saputo che ritrovano i propri cari non più di due volte all'anno e sono sicura che ogni volta che ripartono per venire in Italia, oltre che a portare con sé il peso di rappresentare un'opportunità migliore per i propri cari, portano con sé il biglietto di ritorno!

## D. - MARINELLI

### RIFLESSIONI SULLA PARTENZA

L'incontro in biblioteca intitolato "Partenze" è stato molto utile per capire le cause e gli effetti che i viaggi, facoltativi o obbligatori, hanno sulle persone. Le motivazioni possono essere di vario tipo: un viaggio può essere intrapreso per visitare un luogo ed implicherà un soggiorno di breve durata nella meta, oppure può essere determinato da ragioni di lavoro o politiche, e ciò molto spesso implica un soggiorno a lungo termine nella destinazione. Il caso che può essere definito il più problematico è senz'altro il terzo e, molto spesso, si parla di immigrazione in un Paese. L'Italia è tra i paesi europei più interessati dall'immigrazione. Vari sono i motivi che spingono extracomunitari a stabilirsi nel nostro Stato: guerre che coinvolgono gli stati di provenienza, mancanza di lavoro nel proprio stato, sogno di trovare benessere nel paese di destinazione. L'Italia, come sempre tutto il mondo occidentale, è vista come una meta da raggiungere per trovare il benessere; purtroppo, non è veramente questo ciò che spesso trovano un volta qui. Una crisi di tipo economico che sta investendo gran parte dell'Europa e il numero sempre crescente di immigrati non rendono sempre disponibili posti di lavoro. Non avendo un impiego, si trovano a essere sottoposti a forme di lavoro nero, insicuro e sottopagato, oppure cadono preda di organizzazioni criminali. Oltre a problemi di tipo economico, gli extracomunitari in Italia sono soggetti a forme di emarginazione sociale e ingiustizie. Un altro problema sorto negli ultimi anni è la difficoltà da parte dello Stato a stimare il numero degli immigrati, poiché si è sviluppato anche il fenomeno dell'immigrazione clandestina. E' comunque evidente che questo problema va risolto alla radice: i governi delle nazioni, soprattutto africane, devono saper amministrare il potere in modo migliore, garantendo libertà a tutti i cittadini, cosa che non avviene. Se dunque le cose restassero così, l'immigrazione da questi Paesi sarebbe più che legittima. D'altro canto, l'Italia è stata caratterizzata da un periodo di forte emigrazione all'inizio del ventesimo secolo, soprattutto per quanto riguardava le persone viventi nel Mezzogiorno che si recavano in massa nel continente americano, l'unico in grado di promettere numerosi posti di lavoro ed il sogno apparentemente facile da realizzare di una vita agiata (il cosiddetto "sogno americano").

Le migrazioni hanno un forte impatto nelle personalità dei migranti che spesso si trovano costretti ad abbandonare la loro cultura e le loro tradizioni e devono accogliere in sé quelle vigenti nel luogo in cui sono diretti. I migranti spesso non sono visti di buon occhio perché portano delle abitudini differenti; in Italia, ad esempio, alcuni immigrati non sono apprezzati poiché sottraggono occupazione agli italiani, svolgendo gli stessi lavori ad una paga ridotta; al contrario, altri sostengono che sono una risorsa dal punto di vista sia economico che sociale e che possono porre rimedio alla nostra denatalità. In questo senso, le opinioni dei cittadini sono molto discordanti, ma è presente un forte senso comune di amarezza negli episodi che si verificano all'ordine del giorno a Lampedusa, nelle acque limitrofe alla Sicilia e nei centri in cui vengono "ospitati" gli immigrati. Tornando ad una visione più generale, si può affermare che le migrazioni nel corso dei secoli abbiano man mano subito alcuni mutamenti: il Novecento è stato caratterizzato da spostamenti di persone che fornivano manodopera e forza lavoro, mentre al giorno d'oggi si sente sempre più parlare della fuga di cervelli che coinvolge i giovani neolaureati in cerca di un luogo che offra delle possibilità di lavoro e di studio consone alle loro capacità.

In conclusione, si può dire che le partenze e le migrazioni hanno modificato radicalmente usi e costumi di tutti i popoli del mondo e non termineranno fino a quando la totalità degli abitanti delle nazioni mondiali avranno raggiunto delle adeguate condizioni di vita e di benessere.

## PARTENZE

Partenza, questa parola suscita in noi emozioni ed immagini contrastanti: addii strappalacrime, lasciare tutto ciò che ci è caro per un salto nell'ignoto ma anche speranza per il futuro e speranza di trovare una condizione migliore. Non c'è dubbio che questo sentimento di speranza sia una caratteristica insita nell'animo umano da sempre, basti pensare ai colonizzatori di tutte le epoche, uomini e donne che lasciano la loro patria per rinascere a centinaia o addirittura migliaia di chilometri di distanza, o agli emigranti, che scappano dalla loro realtà per i motivi più diversi per cercare una vita migliore in un altro Paese.

Ma forse, prima di pensare a questo genere di partenze, dovremmo pensare alle partenze meno "radicali" ma non per questo meno difficili e importanti. Il primo esempio che mi viene in mente è l'esperienza del trasloco vissuta da un bambino ed è anche forse la prima partenza che ho vissuto sulla mia pelle. Non fui io a traslocare, ma il mio migliore amico dei tempi delle elementari che dovette anche cambiare scuola nel passaggio alle medie. Ovviamente fu una separazione molto triste e dolorosa per un bambino di dieci anni soprattutto perchè ero totalmente impotente di fronte alla decisione dei suoi genitori. Un altro esempio simile è il passaggio da una scuola a quella di grado superiore. L'immagine migliore per descrivere il mio stato d'animo in tali situazioni è sicuramente quella di un salto nel vuoto. Non sapevo cosa mi sarebbe aspettato, come sarebbero stati i miei nuovi compagni di classe e i nuovi insegnanti, tuttavia ho sempre affrontato questi passaggi carichi di speranza e credo che questo sia l'atteggiamento migliore da tenere.

Passiamo ora a considerare le partenze che prima ho definito più "radicali". Nel XIX e nel XX secolo furono numerosi gli emigrati italiani verso le Americhe. Scappavano da fame e povertà in cerca del "sogno americano": condizioni economiche migliori, la possibilità di trovare un lavoro e fare carriera e soprattutto gli ideali di uguaglianza sociale. Anche la loro scelta era animata e guidata dalla speranza. Così prendevano tutte le loro cose, salutavano i loro cari e si imbarcavano verso il nuovo continente. La storia ci insegna che la loro speranza è stata ben riposta poiché una volta giunti a destinazione la gran parte di loro ha visto la sua condizione notevolmente migliorata. Sono riusciti a inserirsi nella comunità, hanno trovato un lavoro e hanno potuto vivere una vita molto più dignitosa e felice di quella che avrebbero potuto vivere se fossero rimasti in Italia.

Diversa è la sorte di molti di coloro che oggi partono dalle coste della Libia per giungere in Europa. Anche loro fuggono da fame, povertà e guerre e anche loro ripongono tutta la speranza in questo viaggio, dal momento che spesso danno fondo a tutti i loro risparmi per permetterselo. Ma dopo aver patito ulteriori sofferenze e violenze durante il tragitto, quasi sempre trovano solo ostilità ad accoglierli e nessuna possibilità di ricominciare una nuova vita migliore della precedente. Il lavoro scarseggia per tutti e quindi sono costretti a mendicare per sopravvivere. Qualche fortunato riuscirà a inserirsi nella società e potrà vivere una vita felice ma sono sicuramente in pochi a riuscirci. Il problema è che la gente è poco disposta ad accogliere benevolmente queste persone disperate che sono viste come "diverse" solo perché portatrici di una cultura che non è la nostra. Al contrario dovremmo pensare a loro come a una ricchezza e non come a un peso da sopportare. Grazie a questo cambiamento di mentalità sicuramente si risolverebbero molte delle problematiche riguardanti oggi l'immigrazione.

In conclusione, affinché una partenza possa portare benessere e felicità è fondamentale l'atteggiamento di chi è già inserito nella comunità di destinazione che deve accogliere coloro che cercano una vita migliore e capirne le potenzialità in modo da rendere possibile il loro inserimento nella nuova realtà.

## F. - MARINELLI

### PARTENZE

La partenza è varcare la soglia, passare da un mondo noto a un altro mondo, sconosciuto, fatto di luoghi, case, cose, persone, che non conosciamo, e dove non ci riconosciamo. La partenza implica un passaggio da una condizione a un'altra, talvolta l'entrare a contatto con una cultura, una religione diverse dalla propria. Le cause che portano a una partenza sono svariate, possono essere di tipo demografico o legate al sottosviluppo o derivano da problemi politici, ma anche da problemi ambientali. Sono di tipo demografico perchè, per esempio, nel Terzo Mondo nascono più bambini che in Europa ma a causa delle scarse condizioni igieniche spesso muoiono o alla nascita o nei primi anni di vita.

Nei paesi sottosviluppati per problemi politici, per le guerre e nella speranza di sfuggire a questa scia di violenza e morte molte persone decidono di andarsene dal proprio paese in cerca di una condizione di vita più tranquilla e serena. Altri invece partono nella speranza di fare fortuna all'estero. Questo è successo anche agli italiani, quando tra la fine dell'800 e l'inizio del 900 sono emigrati nelle Americhe e in Germania.

Inoltre il viaggio è comunque un'incognita, una variabile difficilmente controllabile, nella quale la casualità è un dato oggettivo, che non si può calcolare e razionalizzare. Infatti sai quello che lasci ma non quello che trovi, arrivato alla meta puoi andare incontro a varie difficoltà: ci sono problemi pratici, come trovare lavoro o una casa, poi, ci sono problemi di natura sociale, quali le difficoltà di integrazione e la diffidenza della gente che a volte diventa vero e proprio razzismo. L'integrazione culturale nella nuova società comporta le difficoltà più serie per un immigrato, costituite in genere dalla lingua, dalla religione e dagli stili di vita. Un ruolo importante nell'integrazione dei figli degli immigrati può essere svolto indubbiamente dalla scuola, la quale ha il compito di preservare la cultura del paese di origine, ma anche di insegnare le tradizioni e la cultura del paese ospitante. Ci sono paesi che sono aperti all'immigrazione e altri invece che chiudono i confini. Attualmente un gran numero di persone appartenenti a paesi poco sviluppati si sposta verso il ricco Nord e in questo periodo è di frequente uso il termine clandestino. Negli ultimi anni, si è assistito ad un forte aumento del fenomeno dell'immigrazione clandestina e ciò ha portato altre morti: molti di questi immigrati, giungono sulle nostre coste con ogni mezzo disponibile, sopportando fatiche bestiali e molto spesso, rischiando anche di morire durante il viaggio. Non più di due mesi fa infatti un barcone di immigrati ha preso fuoco a causa di una perdita di carburante e in questo incidente hanno perso la vita circa 200 persone.

Infine ci sono i profughi, persone che sono costrette a lasciare la propria patria in seguito a calamità naturali, guerre...

Secondo me non bisogna cancellare le differenze che distinguono un popolo da un altro, ma bensì riuscire a vedere la "differenza" come un'opportunità da cogliere per arricchirsi e non più come ostacolo, perché gli uomini sono fortunatamente diversi fra loro per aspetto e per cultura, e questo è un bene che ci permette di confrontarci, senza considerare una razza superiore ad un'altra, perché le razze non esistono.

Credo che bisogna accogliere gli immigrati in modo adeguato in quanto sono anch'egli uomini, ma penso che, in un periodo come questo in cui non ci sono molti posti di lavoro, non li si possa tenere tutti qui, bisognerebbe trovare una soluzione adeguata per tutti.

In conclusione una partenza implica lasciare qualcosa che si conosce per andare incontro all'ignoto, allo sconosciuto e quindi a tutte le difficoltà che esso implica.



### Riflessioni su partenze

Con il termine "partenza" indichiamo l'azione del partire, dell'allontanarsi da un luogo; ognuno di noi avrà sicuramente vissuto tale atto: un viaggio, una gita scolastica oppure andare a scuola la mattina. Come appena affermato, di partenze ne esistono infinite: dalle più semplici e quotidiane, a quelle più complesse ed in grado di cambiarti la vita, per sempre.

Oggi giorno è diventata una routine che i mass media ci tengano costantemente aggiornati sui flussi migratori provenienti dall'Africa settentrionale: profughi, perseguitati, rifugiati politici cercano riparo e speranza di una vita "migliore", avventurandosi in codesti viaggi, di per sé rischiosissimi, a bordo di improvvisati natanti fracassati e di precaria stabilità. Ogni anno in Italia il numero di profughi provenienti dall'Africa supera le 30 mila anime, in continuo aumento, con una percentuale di morte del 12% circa: macabro.

Le cause principali di questo evento sono: [economiche](#) (per sfuggire alla [povertà](#) o per cercare migliori condizioni di [vita](#)), [politiche](#) ([dittature](#), [persecuzioni](#), [soprusi](#) o [guerre](#)) e di tipo religioso.

Ma cosa significa per un marocchino, un egiziano o un libanese partire dal proprio paese di origine?

Inanzitutto i più benestanti possono richiedere il diritto di asilo presso le ambasciate, le quali ne concedono qualche centinaio all'anno e solo a chi possiede una determinata condizione sociale ed economica. Coloro che dovessero rimanere privi di tale permesso, migliaia, sono costretti a tentare l'impresa nella clandestinità, pagando e affidandosi a persone prive di scrupoli, veri e propri mercanti di uomini affiliati alla criminalità organizzata, che con una tariffa che varia tra i 500 e 2000 dollari americani, ti promettono di giungere "sano e salvo" in Europa, per una vita migliore.

La maggior parte dei migranti è di sesso maschile, ma inizia a preoccupare il dato che constata l'aumento delle donne sui cosiddetti barconi. Comunque sia chiunque decida di partire, lascia alle sue spalle le proprie origini, la famiglia, la terra amata da una vita, togliendo mano d'opera ad un'economia incerta.

Cito un breve pezzo di "Bilal, il mio viaggio da infiltrato nel mercato dei nuovi schiavi" scritto dal celebre giornalista italiano Fabrizio Gatti: "Mi sono sempre chiesto cosa stia accadendo intorno ad una persona nel momento in cui la sua mente decide di partire. Mesi o anni prima che il corpo si metta in viaggio o ne sia solo consapevole, quale sia il fatto, l'istante, il motivo per cui il ragionamento s'accorge che non restano alternative. Il punto di non ritorno in cui la testa comincia silenziosamente il percorso." Nel libro "[Bilal](#)", Gatti, infiltrandosi in questo "mercato dei nuovi schiavi", vuole ripercorrere la strada che dall'Africa, detta sub-sahariana, conduce verso le coste mediterranee di Libia e Tunisia, dalle quali partono poi le imbarcazioni che terminano la loro corsa prevalentemente, ma non solo, a Lampedusa. Oltre al racconto delle difficoltà che ha incontrato, delle testimonianze che ha raccolto e dei trattamenti che ha subito nel suo viaggio, Gatti ha scoperto i nomi, le alleanze e le complicità di alcuni governi che non fanno nulla contro il traffico di schiavi, anzi, ci guadagnano.

Tale notizia è sconcertante, sapere che dopo quasi due secoli dalla scomparsa del triangolo degli schiavi, oggi nel terzo millennio, esistono ancora i negrieri e le tratte di uomini, in preda alla disperazione, i quali cercano di appigliarsi ad un piccolo barlume di speranza, certe volte troppo flebile.

## RIFLESSIONI SU PARTENZE

Il periodo delle festività natalizie, almeno per me, trascorrendolo per la maggior parte a casa a riposare, è quasi sempre tempo di grandi riflessioni, una specie di riassunto dell' anno passato, dei miei errori e delle mie scelte, che si siano rivelate giuste o sbagliate. Quest'anno, anche sollecitato dalla professoressa di italiano, ho iniziato a pensare alle partenze, a come si possa affrontare il distacco da una persona e a cosa ciò comporti. La partenza è secondo me il momento nella nostra vita dove maturiamo di più e iniziano ad affacciarsi su una finestra chiamata "mondo reale". Ci sono molti diversi tipi di partenze, alcune che finiscono con un "arrivederci" e altre, invece, con un "addio". Queste ultime sono le più difficili da accettare, indipendentemente dalla persona che si ha davanti: un familiare gravemente malato, l'amore di una vita che sta per andarsene o anche un amico di vecchia data che ormai non si considera più tale. La parola addio è piena di significati, perché a qualunque cosa o persona sia rivolta, ha tutta una storia dietro. C'è il perché lo si dice, il come, c'è quello che è avvenuto prima e ha portato fino a quel momento. E c'è tutto quello che verrà dopo. O meglio, quello che si spera, e si teme, venga dopo. Essendo ancora molto giovane e tenuto sotto una campana di vetro dai miei genitori, non ho avuto grandi esperienze con le partenze e fortunatamente non ho ancora dovuto dire addio ad una persona, anche perché non saprei nemmeno come comportarmi, non saprei come pormi di fronte a qualcuno che non rivedrò più e che sta per uscire dalla mia vita. Ci sono vari modi per affrontare una partenza, e ciascuno di noi ne ha uno diverso: c'è chi ad esempio fa uscire tutti i suoi sentimenti, si sfoga, magari piange ma dopo poco tempo riesce a calmarsi e a tornare lucido. C'è invece chi fa finta di niente, cerca di non pensarci e si tiene tutto dentro, come ad esempio faccio io. Non saprei dare una spiegazione a questo mio modo di agire, forse perché ho paura di sembrare debole e non è mio solito far uscire le emozioni facilmente, forse perché non saprei con chi sfogarmi, o forse semplicemente perché non voglio far sapere a tutti i miei pensieri. Fatto sta che questo continuo passare sopra alle cose e non pensare alle partenze dolorose non porta ad altro che accumulare frustrazione che, almeno nel mio caso, esce fuori tutta assieme dopo molto tempo. Come ho detto anche precedentemente ci sono delle partenze non definitive, degli "arrivederci", che però spesso non fanno meno male degli addii. Un esempio che mi viene subito in mente è la mia situazione familiare: mio padre lavora a Vicenza e in Veneto tutta la settimana per tornare a Udine solo nei weekend, se da piccolo questo fatto non mi toccava più di tanto, adesso capisco la sfortuna che ho avuto nel non avere un padre vicino durante la mia adolescenza. Con ciò non intendo dire che mio padre sia un cattivo genitore, anzi, semplicemente che non ho avuto per molti anni la sua presenza fisica vicino a me, ma l' ho sentito solo per telefono. Questa mia esperienza personale mi fa pensare a quanto sia difficile affrontare una partenza sgradita, e se provo a mettermi nei panni del partente fa ancora più male, pensare a mio padre nella nostra grande casa di Vicenza presa quando tenevamo in considerazione un eventuale trasferimento, solo, che lavora tutto il giorno e, una volta tornato a casa la sera, non trova nemmeno la cena in tavola perché non c'è nessuno, e ormai sono 17 anni che va avanti così, io non ce la farei. Essendo io però un inguaribile ottimista cerco sempre di vedere il lato positivo nelle cose, e quindi anche nelle partenze. Infatti quando due persone sono così lontane non possono litigare, e quando si ritrovano faccia a faccia non possono che passare momenti felici assieme, e la prova sta nel fatto che io con mio padre ho un bellissimo rapporto anche di amicizia. Per concludere il tema sulle partenze e sugli addii, mi è piaciuta molto la frase che ha usato Richard Bach nelle "Illusioni", che tra l'altro condivido pienamente, ritenendo l' amicizia e l'affetto verso una persona un qualcosa che non può svanire mai.

*"Non lasciarti sgomentare dagli addii. Un addio è necessario prima che ci si possa ritrovare. E il ritrovarsi dopo momenti o esistenze, è certo per coloro che sono amici."*

## P. - MARINELLI

### Partenze costrette

L'immigrazione è un fenomeno che interessa l'intero pianeta anche se gli stati di partenza e di arrivo sono cambiati nel corso della storia.

La nostra penisola, avendo conosciuto poi entrambi i fenomeni (emigrazione ed immigrazione) è l'esempio lampante di come la storia sia da sempre caratterizzata dalla ciclicità.

L'Italia, infatti, dal punto di vista migratorio risulta essere un paese molto particolare poiché nel corso della storia ha conosciuto i due lati della stessa medaglia: flussi prima in uscita e poi in entrata.. Punto di partenza e arrivo, l'Italia non è sempre stata un territorio di approdo per migliaia di stranieri in cerca di condizioni di vita migliori. Al contrario l'Italia è stata soprattutto un luogo di partenze sono stati gli italiani, infatti, ad essere i protagonisti del più grande esodo migratorio che ha interessato l'epoca moderna.

Abbandonare la propria terra, la propria cultura e i propri cari per affrontare l'ignoto spesso rappresenta l'unica maniera per avere un futuro magari con un lavoro che seppure umile dia delle certezze a sé ed alla propria famiglia. Negli ultimi decenni abbiamo visto popoli vicini scappare dalla propria patria per cercare un lavoro o per fuggire da guerre che ogni giorno rischiavano di travolgerli e rifugiarsi nella nostra Nazione ora questo fenomeno si è invertito, intere famiglie italiane partono verso altre nazioni, distanti anche 24 ore di aereo come per esempio l'Australia, affrontando modi di vivere, culture completamente diverse dalla nostra, paesi di cui si è sentito parlare in televisione o perché qualcuno ne ha parlato perché ha già dovuto affrontare questa triste esperienza.

Il nostro Paese è sempre stato soggetto a ciclicità cioè ad emigrazione alla fine del XIX secolo ed in seguito all'immigrazione fino a qualche anno fa ora vede gli italiani in fuga verso i paesi che nel frattempo hanno saputo guadagnarsi la loro ricchezza.

Chi emigra, spesso non conosce nemmeno la lingua del paese che lo ospita ma parte pur di dare un futuro a sé ed ai propri figli. Un tempo l'immigrazione era senza ritorno, chi partiva sapeva che non avrebbe più fatto ritorno, oggi invece ci sono molte possibilità di mantenere i contatti con la propria terra d'origine con i telefoni, internet, skype hanno ridotto le distanze, questo permette, attraverso la televisione satellitare, di mantenere i contatti con la propria lingua e cultura d'origine ed insegnarla ai propri figli e ai più fortunati anche di poter rientrare nella propria nazione almeno una volta all'anno. Spesso chi è costretto ad affrontare l'immigrazione cerca di superare la nostalgia di casa ricreando l'ambiente che ha lasciato frequentando persone dalla stessa terra di origine per ritrovare tutti insieme le usanze e la cultura che ha dovuto lasciare. L'integrazione, l'essere accettati in una nuova Nazione, e non essere visti solo come diversi o stranieri non è sempre facile specialmente se sono molto diversi dalla propria. A volte questo si può trasformare in un fenomeno che si chiama xenofobia cioè paura di chi è diverso da noi e può portarci via qualcosa. Non tutti sono disposti a condividere la propria ricchezza con chi ha meno, ci sono persone che non vedono nell'immigrato una persona che ha diritto alla dignità alla stessa giustizia ed alle stesse cure mediche ma come qualcuno che è venuto a portare via qualcosa che non gli appartiene e non tiene conto che molti di loro che si sono pienamente integrati e vi lavorano da molti anni con i loro contributi pagano le pensioni di chi ne ha diritto, che senza le badanti, ormai preziosissime non ci sarebbe chi baderebbe agli anziani.

Esiste anche un altro tipo di immigrazione quello fatto dai nostri pensionati che nel nostro paese garantirebbe solo la sopravvivenza, mentre in alcuni paesi esotici permette di vivere molto bene.

Esiste anche però un'immigrazione chiamata "fuga dei cervelli", sono i giovani italiani che dopo anni di studio e sacrificio sono costretti a scappare altrove per mettere a frutto la loro laurea e le conoscenze acquisite togliendo però una risorsa fondamentale al nostro Paese non sa mettere a frutto quanto ha più di prezioso: i nuovi talenti e le loro capacità che vengono sempre più apprezzate all'estero, questi giovani una volta partiti, sono destinati a rimanere nei paesi che li ospita perché difficilmente il nostro Paese offrirà loro quello che hanno trovato altrove sia in termini economici che di riconoscimenti a livello lavorativo.

## ILARIA - MARINELLI

Mia nonna arrivò in Italia quando aveva dieci anni e la guerra le aveva tolto praticamente tutto, anche il nome. A Fiume infatti si chiamava Anjia, che fu "italianizzato" in Anita. Era il lontano 1943, ma mia nonna non tornò mai più a Fiume e non tornò mai più ad essere Anjia.

Si sposò a ventitré anni, ma non esiste nessuna foto del matrimonio perché la cerimonia, che doveva tenersi in primavera, fu anticipata a Gennaio: mio nonno aveva fretta di imbarcarsi per l'Inghilterra, dove già lavoravano alcuni dei suoi undici fratelli, e infatti, appena finita la messa, preparò la valigia partì. Lei lo raggiunse qualche mese dopo. Lavorarono entrambi in una fabbrica per cinque anni, fino a quando mia nonna rimase incinta. Allora mio nonno prese la decisione di tornare in Italia, perché non voleva che suo figlio nascesse lontano da casa.

Non so quante volte mi abbiano raccontato le loro storie, credo che mettendole insieme potrebbe venire fuori un gran bel libro. Tutte le volte che mio nonno arrivava al punto in cui narrava della decisione di tornare a casa, però, vedevo negli occhi di mia nonna un accenno di malinconia. Un giorno le chiesi spiegazioni e, con voce malinconica, mi rispose che quella di ritornare in Italia fu la decisione più sofferta di tutta la sua vita perché, mi disse: "Non sapevo se stavo tornando a casa o se, in realtà, me ne stavo andando da casa".

Da allora ci penso spesso; penso a tutte quelle persone che oggi vengono in Italia in cerca di un futuro migliore, lo stesso motivo per cui i miei nonni hanno fatto le valigie per l'Inghilterra. Per alcuni di loro il cuore resterà nel Paese d'origine e il tempo trascorso qui sarà solo una parentesi che li ha tenuti lontani dalla loro casa e magari dalle loro famiglie; per altri il nuovo Paese diventerà anche la nuova casa.

Penso spesso anche a quanto debba essere forte questo desiderio di un domani migliore, se riesce a spingere migliaia di persone a lasciarsi tutto alle spalle e a mettersi in viaggio anche con barconi o camion, pur di raggiungere un Paese che rappresenta la speranza per il futuro e pur sapendo che si tratta di un viaggio rischioso e, non di rado, fatale. Ovviamente chi va alla ricerca di un'opportunità non sono solo gli immigrati, ma anche tutti quei ragazzi costretti a lasciare la propria casa per frequentare l'università o trovare lavoro in un'altra città, nel proprio Paese ma anche all'estero. In loro, e anche in chi decide di fare l'esperienza dell'"anno all'estero" alle superiori, la speranza riguardante il futuro è spesso sollecitata dal desiderio di indipendenza, ma prima o poi sarà costretta a fare i conti con il "non trovare più la pappa pronta" come quando si viveva coi genitori. Credo che per nessuno, insomma, si tratti di una scelta facile.

E deve essere ancora più difficile, poi, se non si tratta di una vera e propria scelta, ma di una necessità: quando, per esempio, la ricerca di un domani migliore comporta il mettersi in viaggio per fuggire a una guerra. In questo caso entra in gioco, infatti, anche la preoccupazione per amici e parenti che invece hanno deciso di restare o la consapevolezza della possibilità di non rivedere mai più la propria terra d'origine. Mia nonna, per esempio, non ha più messo piede nella sua città natale, Fiume (oggi Rijeka): dice che la vuole ricordare come il bel luogo che era quando lei era bambina e che la farebbe soffrire vedere i segni indelebili lasciati dai bombardamenti della guerra.

Penso che chi parte, dunque, sia sempre un po' tormentato dal dubbio sperimentato anche da mia nonna: non sapere se si sta lasciando casa o se si sta andando verso quella che sarà la propria casa. Partire (non per una vacanza, s'intende), non è una decisione che si prende a cuor leggero, perché fa emergere molte paure: la paura di non essere all'altezza, di fallire e di essere costretti a fare marcia indietro, oppure, al contrario, di non poterci più tornare indietro, la paura per chi si lascia, la paura anche per il viaggio in sé; insomma, un po' per tutti, la paura dell'incertezza del futuro.

## GIORGIA - MARINELLI

### Riflessioni su partenze

Tutti noi abbiamo un punto di partenza. Una nascita, un trasloco, una nuova città da conoscere. Ad ognuno di noi nella vita si presenta un'occasione in cui si ha la possibilità di ricominciare tutto da zero e ripartire con nuovi propositi per il proprio futuro.

Tuttavia non tutte le partenze sono volute o desiderate. Purtroppo da moltissimi anni, come d'altronde al giorno d'oggi, esiste un tipo di partenza che nessun uomo o donna vorrebbe mai intraprendere. Oggi, infatti, sono presenti numerosi casi di emigrazione dove moltissime persone, soprattutto giovani, sono costrette ad abbandonare la propria terra di origine per tentare e cercare di assicurarsi un futuro, a causa, soprattutto, delle guerre. Tutto ciò causa non pochi problemi di carattere sociale ed amministrativo. Per esempio lo spostamento di massa dovuto alle ostilità e ai conflitti tra i paesi di alcuni stati dell'Africa, ha causato problemi a livello demografico non indifferenti, provocando un consistente spopolamento delle città, soprattutto dei quartieri più piccoli e deboli, che sono soggetti in maggior misura alle violenze e ai soprusi da parte forze politiche totalitarie dei regimi dittatoriali. D'altra parte però notevoli conseguenze sono presenti nel paese di destinazione. In Italia, infatti, sono numerose le imbarcazioni che approdano sulle sponde dell'isola di Lampedusa, e questo potrebbe causare non poche problematiche per quanto riguarda l'amministrazione del paese. Il governo italiano infatti, trovandosi in difficoltà, soprattutto con la crisi di oggi, non può permettersi economicamente di accogliere tutti coloro che sbarcano in Italia, nonostante la necessità e il bisogno. Infatti al giorno d'oggi è difficile per gli italiani trovare lavoro, perciò sarà ancora più arduo per gli emigrati, da qualunque paese vengano. È per questo motivo che oggi, infatti, si presentano molti casi del cosiddetto *lavoro in nero*, che costituisce un vero e proprio problema per la società, ma non solo. Chi accetta questi lavori infatti, oltre a ricevere una quota di denaro inconsistente e molto minore rispetto alla normalità, non può in alcun modo essere tutelato, né economicamente, né dal punto di vista sanitario, andando così anche a danno della propria persona. In tal modo perciò, colui o colei che decide di accettare l'esecuzione di tale lavoro, preso solitamente dalla disperazione, non può assolutamente permettersi di svolgere una vita normale e salutare, vivendo così nella miseria e nella povertà in un paese del tutto nuovo.

Altre partenze invece sono state costrette e obbligate con la forza fisica. Abbiamo avuto modo di osservarle da vicino durante l'epoca di Hitler e del nazismo. In tale periodo sono stati numerosissimi i casi di deportazioni nei campi di concentramento, da parte dei soldati nazisti, e furono purtroppo moltissime, troppe, le morti avvenute in tali luoghi. Gli individui soggetti a tale angheria, tutt'altro che umana, furono più che altro donne, vecchi e bambini, persone che, insomma, nella loro vita non avrebbero mai potuto in qualche modo contrastare o intralciare la potenza nazista. Ma in quel periodo lo scopo del megalomane e folle *führer* era principalmente quello di distruggere la "razza ebrea" per timore e paura che potessero compromettere l'economia della Germania. La maggior parte degli ebrei, infatti, faceva parte di un ceto sociale costituito da individui perlopiù benestanti, che svolgevano compiti e ricoprivano ruoli nell'ambito della finanza e dell'economia. La maggior preoccupazione del potente dittatore era quindi che questi soggetti potessero sminuire il suo potere e quello del suo paese sia dal punto di vista economico, sia da quello amministrativo e politico. Fu per questo motivo che prese la folle decisione di compiere un vero e proprio sterminio, cercando di portare all'estinzione la "razza ebrea", facendo in modo così di mantenere l'esistenza solo di una cosiddetta "razza pura", ovvero quella ariana, di cui lui credeva di far parte.

Nel corso della storia l'uomo quindi ha dovuto affrontare numerosi tipi di partenze, ma nella maggior parte dei casi, queste sono sempre state a suo danno.



## Riflessioni su Partenze

Credo che nessuna persona debba essere costretta a partire, e precisamente a lasciare indietro i ricordi, il passato, le vecchie abitudini, i propri cari e tutto ciò che probabilmente non potrà mai più riavere, solamente perché lo impongono delle circostanze o delle situazioni sfavorevoli, che invece non dovrebbero proprio esserci. Il tema delle partenze è un argomento molto vasto, tratta l'immigrazione e l'emigrazione in particolare, ma anche un comune viaggio o un più anomalo espatrio. Quando una persona decide di partire, intende esplicitamente sottrarsi, temporaneamente e non, alla monotonia della propria condizione di vita, in modo tale da cercare di dare una svolta alla propria vita o alla propria situazione lavorativa, familiare o economica. Ma a volte la decisione di partire non è autonoma, data da sé stessi, ma lo impone qualcosa o qualcuno che obbliga singole persone ma anche sterminati popoli a migrare senza una meta, costrette a cambiare città, regione e a volte addirittura paese, perché nel proprio, governi e funzionari antepongono il bene proprio, dato da considerevole benessere e illimitato potere, a quello dello Stato e di tutti i suoi componenti. Credo sia una grande ingiustizia essere assoggettati da leggi totalmente inique, vedersi dimezzate le proprie possibilità di successo in qualsiasi ambito della propria vita, notare con massimo disprezzo che i propri diritti non sono uguali a quelli di tutti gli altri. Ritengo che una persona non debba sentirsi "fortunata" o meno a essere nata in un paese piuttosto che un altro, penso che ognuno di noi debba avere le stesse possibilità di chiunque altro. Credo che il divario tra paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo si stia sempre di più affievolendo, ma spero che quando e se ci sarà un equilibrio stabile e unanime tra tutti i paesi, quel giorno sarà da ricordare perché ritengo sia uno dei più grandi obiettivi che l'uomo possa essere mai in grado di raggiungere. Partire significa lasciare tutto, lasciarsi tutto alle spalle e ricominciare. Ricominciare da zero, oppure riprendere qualcosa che si era momentaneamente lasciato perdere; è difficile, nessuno lo può negare, ma con tanta buona volontà e una bella dose di pazienza si può riuscire ad affrontare e a superare anche le difficoltà più grandi, che sembrano apparentemente impossibili. Mi chiedo sempre quanto difficile sia arrivare in un nuovo Paese di cui non sai praticamente nulla e dover confrontarsi con un popolo totalmente diverso dal tuo, imparandone la lingua, i propri costumi e le diversità creatasi tra due culture differenti. Non penso che una persona, da sola, riesca ad adattarsi e a cambiare la propria natura per farsi comprendere dagli altri, credo che un forte aiuto possa arrivare dai governi, che prendono la situazione fin troppo alla leggera, ricorrendo a misure drastiche solo in casi eccezionali, quando dovrebbe esistere fin da subito una legge che metta in chiaro le cose e che cerchi di risolverle. Ritengo che i governi, oltre ad impegnarsi con imparziali leggi sull'immigrazione, debbano impegnarsi affinché non ci siano questi fenomeni di forte migrazione verso altri Stati, più ricchi e benestanti. Credo che debbano intervenire, nel miglior modo possibile per tutte le parti, per portare pace e prosperità in quei Paesi dove le ingiustizie sono all'ordine del giorno, per cercare di migliorarli e portarli a una stabilità che desiderano fortemente da lungo tempo. Noi abbiamo a disposizione tutto quello che desideriamo, credo che sia un gesto molto sentito condividere questa nostra "fortuna" con persone e popoli che non l'hanno mai potuta provare e che lottano tutt'ora per avercela. Penso che un gesto simile possa risolvere molte cose e rendere tutto più semplice per tutti, per noi che vediamo arrivare schiere di persone richiedenti aiuto, ma soprattutto per loro, che si battono ogni giorno per conquistare una fetta di giustizia e una di serenità.

## ILARIA - MARINELLI

Riflessione: Partenze

Bene, questa dovrebbe essere una riflessione sulle partenze, ed io sono seduta in un aeroporto ad aspettare l'imbarco, quale posto migliore? Però qui più che partenze si cominciano viaggi, negli occhi di chi aspetta l'imbarco, si vede già il giorno in cui tornerà, magari cambiato, con qualcosa di più o qualcosa di meno, ma tornerà. Guardo il mio biglietto preso su internet un po' spiegazzato, è una porta per un'esperienza, che si presenta come un capitolo, come una pausa.

Perché alla fine chi parte fugge da qualcosa, l'importanza della motivazione varia, certo, ma lo stesso modo varia la partenza. C'è chi fugge dal proprio paese perché se lo sente piccolo addosso, chi perché non sente più di appartenerci, chi è costretto a lasciarlo per salvaguardare la propria vita.

Cosa differenzia quindi le partenze? La destinazione certo, ma qualcosa prima, qualcosa di determinante, ed è il contenuto dell'ultimo sguardo alla realtà che lasciamo. Può esserci sollievo, odio, paura, ottimismo, forza, tristezza. Tutto dipende dal legame che si ha con ciò che si lascia.

Perché partire porta sempre a perdere qualcosa, magari guadagnarci altrettanto se non di più, ma comunque si perde qualcosa. E quando partire è un salto nel buio, è programmato o magari è l'ultima spiaggia, si parte con un senso di fiducia, di speranza, che fa da vela, da motivazione.

Ma ora che ci penso, deve esserci per forza uno scappare da qualcosa?

Non potrebbe invece essere una ricerca? La ricerca, mi sembra quasi banale dirlo, della felicità?

Oppure potremo unire le due cose e dire che partire è una fuga dall'infelicità. Ma ecco che di nuovo generalizziamo. È quasi frustrante, ma non è quello che sto cercando di trovare? Una definizione per "partenze". No, per le definizioni esistono i dizionari, ed ecco: "Partenza s.f. atto del partire", no, io ne sto cercando il significato.

Cambiamo strada, ecco, non dobbiamo neanche dimenticare chi non parte, chi resta, perché sente dei legami che non scioglierebbe, familiari, con la propria terra, o con la propria identità. Partire richiede coraggio ma altrettanto ne richiede restare. Potrebbe andare contro ogni spirito di sopravvivenza, contro ogni logica, ma è proprio in questo che si vede tutta la forza di chi non parte.

Penso, tra l'altro, che chiunque parta per volontà e non per costrizione abbia una sorta di responsabilità nei confronti di chi lascia indietro, ma questa è sentita da ciascuno diversamente.

Il mio sguardo torna sul biglietto. È straordinaria l'importanza di un pezzo di carta e tutto ciò che porta con sé. C'è chi dà tutto quello che ha per una promessa di una realtà migliore e quel biglietto lo tiene stretto a sé perché è diventato il pass per il suo futuro o la sua unica via di uscita da una realtà invivibile.

Le partenze costrette sono quelle che lasciano, nel cuore di chi parte, solo tristezza mista impotenza, ed è per me la cosa peggiore perché si è dovuto abbandonare tutto.

Così si perdono i luoghi legati alla persona dall'infanzia, dove ha cominciato a creare la propria storia e a crescere come persona e a volte la perdita della propria realtà causa un vuoto in chi parte. Così, spesso ci si ritrova a dover costruire una nuova vita in un luogo che non si conosce, che raramente non teme l'incontro con una diversa identità e che spesso chiude le porte al diverso. Perché è difficile combattere il pregiudizio mai è più difficile cancellare la paura, la diffidenza.

Penso a me, l'idea di un solo biglietto d'andata non mi si addice per niente, anzi mi spaventa non poco, non trovo facile lasciare persone e legami indietro, ma non si sa mai cosa riserva il futuro e come si reagirebbe in quel momento. Sento la chiamata del mio volo, inizio a prepararmi, ma quindi? Cosa significa partire? Cos'è una "partenza"?

A questo punto, in conclusione, direi che ogni partenza è una possibilità, un'occasione che ci viene offerta, in sé è semplicemente questo, non è né positiva né negativa, sono la destinazione la partenza che poi definiscono il carattere del viaggio.

Sì, può andare, mi alzo e prendo la valigia, porgo il biglietto di ritorno all'hostess e guardandola sorridere e farmi gli auguri di un buon viaggio mi chiedo come dev'essere vivere di viaggi, non avere un vero ritorno né una partenza ma avere, come dire, una realtà mobile.

Trovo il mio sedile e parto, e qui capisco che sì, anche i ritorni, in fondo, sono partenze.

## S. - MARINELLI

L'opposto di "partire" è senz'altro "restare", ma cosa significa veramente? Vuol dire necessariamente lasciare qualcosa per sempre o può essere anche solo uno stacco, una pausa di riflessione?

Se penso al mio concetto di "partenza", la prima idea che mi balena in mente è il mio scambio culturale in Australia, i preparativi, l'ansia, i dubbi che, sebbene si siano rivelati stupidi quanto infondati, ricordo ancora distintamente. Il fatto è che alla partenza, all'attimo del salto, precedono tutta una serie di riflessioni e considerazioni che vanno a pianificare ogni cosa pianificabile, o, cosa ben più angosciante, ogni cosa che potrebbe andare male fuori dal nostro controllo.

Pensare a chi parte implica un involontario quanto necessario pensiero a chi resta, chi magari non è voluto venire con noi e poi ci fa pesare il tempo non trascorso assieme, chi ci vede tornare (se si ritorna) diversi e magari a qualcosa da ridire o anche semplicemente chi non si è neanche accorto che ce n'eravamo andati.

La partenza è il momento dei bilanci, quello che si è disposti a perdere, quello che ci si aspetta di trovare, quanto lontani pensiamo da arrivare o anche solo cosa ci mancherà di più.

Io mi sono ritrovato a partire letteralmente per l'altra parte del mondo a giugno a seguito di una decisione presa in periodo scolastico, quando uscire dalla maledetta prigione di scuola-famiglia mi sembrava impossibile, ma che vedendo avvicinarsi la data della partenza avrei rinnegato fino alla morte.

Certo, pensavo di partire per imparare la lingua, forse conoscere persone nuove e farmi dei nuovi amici, ma non avrei mai immaginato di trovare me stesso e cambiare così tanto: credo infatti di poter affermare abbastanza sinceramente che la persona che è tornata era completamente diversa da quella partita. Il fatto è che tutti noi, anche chi non ha mai viaggiato e magari ha sempre vissuto in un paesino sperduto tra i monti, cambiamo durante la nostra vita, in un certo senso lasciamo sempre indietro qualcosa di noi e acquistiamo qualcosa di nuovo e, anche se magari può sembrare una cosa terrificante in quanto comporta l'inesistenza di un Io costante, è una cosa positiva perchè fino a quando non rinnegheremo chi siamo e siamo stati continueremo ad arricchirci, diventando sempre più una sorta di museo di noi stessi.

Quando incontriamo qualcuno infatti non dobbiamo solo rapportarci al suo presente, ma per capirlo veramente dobbiamo anche rapportarci al suo passato, a quello che magari ha perso o a quello che ha sempre avuto, senza giudicarlo a priori e lasciarci trascinare dai pregiudizi da cui siamo costantemente circondati.

Basti pensare al "problema" dei "clandestini". La stessa parola clandestino si rifà al gergo marinaro ed indica una persona che intrufolatasi illegalmente su una nave la danneggia in quanto ne consuma le risorse senza apportare alcun beneficio, mentre la realtà dei fatti non potrebbe essere più diversa.

Il "clandestino" è infatti quello che con un termine più consono viene definito "rifugiato", ovvero colui che per ragioni politiche, economiche o religiose è costretto ad abbandonare il proprio Paese di nascita alla ricerca di un posto in cui poter vivere: accusare persone simili, che nulla vogliono se non il loro diritto a vivere in pace per come sono, di essere degli approfittatori, parassiti ecc.. è semplicemente ignobile. Loro non stanno emigrando perchè ne hanno voglia, ma stanno abbandonando tutto ciò che hanno (casa, famiglia, amici) per cercare un posto dove poter avere una vita normale.

Provare a immedesimarsi in loro, nell'attimo in cui hanno realizzato che vivere dove avevano vissuto fino a quel momento non era più possibile e che se volevano sopravvivere dovevano fuggire lasciandosi alle spalle tutto ciò che fino a poco prima era normale non è facile, anzi, è certamente impossibile, ma di sicuro una vaga idea ce la possiamo fare e onestamente non possiamo permettere che chi ha avuto una partenza così tragica non abbia un arrivo almeno umano.

## PARTENZE

Il familiare suono della cerniera della valigia giunge alle mie orecchie, accompagnato da una piccola fitta di paura, anche questa mi è nota. È provocata dal dubbio di aver dimenticato qualcosa di importante. Ricontrollo; c'è tutto. Ecco, sono pronta a partire.

Ma che cos'è una partenza? È molto più di una semplice parola. Ho ancora qualche minuto, mi siedo sul bagaglio e rifletto.

Perché partiamo? Ognuno ha un suo motivo, determinato dalla sua storia e dalla sua personalità. Partiamo perché siamo obbligati, per curiosità, per lavoro, per divertimento, per noia, per imparare, per paura, per speranza, per salvarsi, per conoscere.

Cosa portiamo con noi? Ciò che ci è più caro e il necessario per sopravvivere; il passaporto, i vestiti, i ricordi, del cibo, dei soldi e così via. Alcune volte però le partenze sono così spontanee che non si ha il tempo di preparare la valigia, oppure altre volte non si ha niente da mettere dentro.

Che cosa implica una partenza? La partenza ti obbliga a lasciare andare. Devi separarti dagli oggetti e dalle persone che ti legano al posto: la famiglia, la casa, gli amici, la cultura.

Inoltre, i nostri sentimenti relativi a una prossima partenza, possono essere totalmente dissonanti e opposti. Ci possono essere l'eccitazione e la paura per l'ignoto, la voglia e la nostalgia, la felicità e la tristezza.

Prendiamo per esempio un profugo. È costretto a separarsi dalla sua terra d'origine e dal luogo che affettuosamente chiama casa, per una causa superiore, che può essere la guerra, la povertà o la carestia. Suo malgrado, raccoglie le poche cose che gli rimangono; il cibo per il viaggio, i propri vestiti, eventualmente alcuni oggetti a cui è legato sentimentalmente. Forse viene accompagnato anche dalla famiglia. Si imbarca in una misera chiatte e parte. Con sé porta malinconia, tristezza, nostalgia, ricordi e speranza. Dietro di sé lascia la casa, gli amici vivi o morti, i luoghi in cui ha vissuto una parte importante della sua infanzia. Abbandona tutte le sue certezze, in cambio di un futuro incerto, in un paese sconosciuto senza neanche conoscerne la lingua.

La seconda guerra mondiale, nel secolo scorso, ha provocato molte partenze. Molte persone scapparono, fuggendo dall'Europa in altri continenti. Ci furono anche i deportati, persone che contrariamente alla loro volontà furono trasferite in campi di concentramento. Una partenza triste, per un lungo viaggio, che non si preannunciava facile, ma pieno di dolore e sofferenza e da cui non sempre si faceva ritorno. I deportati rassegnati al loro destino riunivano i loro pochi averi e si accodavano alla lunga fila di sfortunati. Si congedavano dalle persone a cui volevano bene per poi allontanarsi e proseguire il loro esilio.

Io, invece, ho scelto di partire. Ho compiuto questa decisione, perché sono curiosa. Mi piace scoprire nuovi mondi, del tutto divresi dai miei, nuove culture, nuove usanze che a me paiono strane e a volte anche buffe. Adoro imparare meglio le lingue ed incontrare persone che vengono da paesi diversi. Preparo la mia partenza in largo anticipo, mi assicuro di avere tutti i documenti necessari per viaggiare. Il giorno prima preparo i miei bagagli assicurandomi di avere tutto. Poi saluto la mia famiglia e parto.

Confrontare la mia partenza con quelle dei profughi, o dei deportati mi mostra quanto sono fortunata.

Riordino i miei pensieri. Partiamo tutti per un motivo proprio, dovuto al nostro carattere e alle condizioni in cui viviamo. Tutti portiamo con noi oggetti diversi, le cose a cui noi siamo più affezionati e quelle indispensabili per preservare la nostra vita. La partenza è quindi molto personale, ci sono centinaia e centinaia di partenze diverse, ma perché, allora, sono tutte raccolte sotto una parola? Perché sono tutte accomunate da una cosa: il coraggio. Indipendentemente da chi sei o da cosa ti ha indotto a partire, in tutte le partenze lasci un passato e un presente noti per un futuro velato ed incerto.

È ora. Mi chino, prendo la valigia, faccio il primo passo e parto.

## RIFLESSIONI SU PARTENZE

Lunedì 25 Novembre 2013 ci siamo recati alla Biblioteca civica di Udine per un incontro sul tema "Partenze", in cui abbiamo ascoltato storie riguardo alcuni immigrati o in generale riguardo a chiunque si accinge a lasciare il suo paese d'origine, per i più vari motivi. Ciò che mi ha più colpito, e che in qualche modo accomuna tutte queste persone, è stato il coraggio che hanno avuto nel prendere una decisione così importante, secondo me anche paurosa e che ha sicuramente cambiato in modo radicale le loro vite. Ho riflettuto molto sulle storie che ho ascoltato e ho capito che, nella maggior parte dei casi, questa estrema decisione è dovuta a qualcosa di più grande: penso che nessuno lascerebbe il suo paese per andare verso l'ignoto se le sue condizioni di vita fossero state favorevoli. Nonostante ciò nessuno ama andarsene dal luogo in cui è cresciuto, in cui ha persone care (come avviene in Totentanz), infatti qualcuno decide di restare, rischiando moltissimo, ma si rischia di meno emigrando in un paese dove non hai nulla e dove gran parte della popolazione ti è ostile? In molti testi e racconti che abbiamo ascoltato è emerso il profondo disagio che ogni persona ha provato nell'arrivare in un altro paese: **in un video una persona di colore affermava che nei primi periodi la gente che lo vedeva cambiava strada, o si faceva il segno della croce pensando che fosse il diavolo. Come è riuscito a far finta di niente? Ad essere superiore a queste discriminazioni? Con coraggio e determinazione.** Io ammiro molto tutti coloro che sono riusciti ad essere superiori e ad andare avanti. Ai giorni nostri dovremmo avere acquisito una mentalità aperta, dovremmo essere in grado di accogliere coloro che fuggono da condizioni di vita terribili o da guerre fratricide (come a mio parere tutte le guerre sono) e invece ci comportiamo come se fossimo superiori a chiunque ci viene a chiedere aiuto, tant'è vero che ormai nessuno chiede più aiuto di spontanea volontà, poiché siamo diventati a mio parere troppo orgogliosi, dimenticandoci che non molti anni fa eravamo noi ad emigrare per cercare un lavoro, un po' di pace, qualcuno che ci desse una mano. Invece chiudiamo porte in faccia, diventiamo insensibili, non ascoltiamo e magari queste persone hanno solo bisogno di un tetto, un pasto caldo e soprattutto qualcuno che li ascolti, li stia vicino, li faccia sentire che non sono del tutto soli ma che **in quell'ignoto per cui erano partiti hanno trovato qualcuno che li guidi, che li aiuti a diventare indipendenti, perché dubito che quelli che scappano da luoghi invivibili e dove magari non trovano lavoro, vogliono vivere come i parassiti dell'antica Grecia** (certamente alcuni di questi esistono, ma dobbiamo generalizzare e quindi lasciar morire coloro che non lo sono?). E se non si può (vuole) essere generosi o avere un minimo di rispetto per gli altri, si pensi alla nostra condizione oggi: quanti giovani sono disoccupati? Quanti sono costretti ad andare in America o in Inghilterra per trovare lavoro o per riuscire a fare ciò che hanno sempre voluto? **Solo l'altro giorno parlando con mio zio, mi sono resa conto che molto probabilmente il mio futuro non potrà continuare in Italia come io avrei voluto e questo mi ha spaventato moltissimo, anche se cercherò in tutti i modi di rimanere. Per certi versi penso che sarebbe una bella esperienza, perché potrei conoscere nuove culture, persone, idee...ma lasciare i miei cari per vederli pochissime volte è un pensiero tremendo, e se rifletto sul fatto che invece coloro che scappano probabilmente non vedranno mai i loro genitori o i loro figli, mi fa pensare a quanto siamo fortunati: noi abbiamo sempre potuto ritornare per un breve periodo e poi ripartire (anche mio nonno ha fatto così) ma loro no, una volta partiti possono ritornare solo se vengono rimpatriati e in questo caso non possono più ripartire e quindi sono costretti a vivere per sempre in una condizione di disagio. Secondo me ognuno di noi dovrebbe capire e cercare di fare qualcosa per aiutare coloro che emigrano dal loro paese. Molte volte basta poco: una parola gentile, lasciare la porta aperta e fare di tutto per evitare che altre azioni scandalose, come quelle che costantemente avvengono a Lampedusa, vengano compiute.** Sono cose inaccettabili e non capisco come, dopo i massacri avvenuti nella seconda guerra mondiale, si arrivi solo a pensare di compiere degli atti del genere. Sono un affronto alle leggi morali che governano le azioni dell'uomo, per non parlare alla violenza sia fisica che psicologica che, con queste, si fa a persone che, già in difficoltà per quello che gli è accaduto e impauriti perché non sanno cosa il futuro riserbi loro, si vedono trattati come animali, come se fossimo ancora nel 1940, come se non avessimo imparato nulla dai drammi che ci hanno preceduto.



## ZORATTI - MARINELLI

Partire è un po' morire. Questo vecchio detto mi sembra adattissimo al tema che devo trattare. Andarsene non è mai divertente, né per chi se ne va, né in particolare per chi rimane. Abbandonare tutto per cominciare qualcosa di nuovo è sempre una scommessa contro tutti e tutto. È come fare All-in senza aver guardato le proprie carte. In questo caso hai due possibilità: puoi vincere tutto oppure puoi ritrovarti ad aver perso sia quello che cercavi sia quello che hai lasciato. Non è solo questione di fortuna, bisogna sapersi organizzare e comportarsi nella maniera giusta.

Posso portare la testimonianza di mio cugino Diego, che vive a Londra ormai da quasi 7 anni. Nel 2007, non so per quale motivo, ha deciso che voleva cambiare assolutamente vita e andare a vivere all'estero. Ha cercato bene informazioni in rete e ha deciso che L'Inghilterra era la destinazione migliore, quindi dopo aver riflettuto un sacco, ha fatto armi e bagagli e ha preso il volo per Heathrow. Il primo periodo è stato disastroso. Non aveva nessuno dall'altra parte della manica, e sapeva solo l'Inglese che insegnano a scuola. Ha dovuto arrangiarsi come poteva, dormendo nei peggiori ostelli. Sapeva che per lavorare nell'industria chimica, come faceva qui in Italia, avrebbe prima dovuto studiare e quindi si è accontentato del primo lavoro che ha trovato: tutt'ora fa il cameriere e allo stesso tempo studia in una delle migliori università inglesi.

Ma qual è il punto? Il problema è che chiaramente la sua famiglia e i suoi amici non sono stati per niente contenti della sua partenza. Adesso lui torna in Italia solo per le feste. Non riesco a immaginare quale dolore possa provare un genitore che deve dire praticamente addio al figlio. Quello che soffre di più a causa di una partenza non è quindi chi parte, ma chi rimane, solo e abbandonato. In ogni caso, nonostante adesso si trovi bene, vuole comunque tornare in Italia non appena finisce gli studi per prendere un lavoro migliore qui. Nessuno può scappare dal suo passato. Senza radici, un albero cade.

Questo viaggio era inoltre desiderato dal diretto interessato. Se fosse stato obbligato, la situazione sarebbe stata anche peggiore. Non voglio immaginare che drammi passi chi deve abbandonare la propria casa e i propri amici per sopravvivere, per scappare da una guerra o da una persecuzione. È un problema che esiste da sempre e che sempre esisterà. La guerra c'è sempre stata, almeno da quando comincia la Storia, e in ogni guerra c'è chi giustamente scappa per salvarsi la pelle. Anche chi scappa però non è salvo. Sarà sempre perseguitato dal rimorso per aver abbandonato la casa, gli amici, la famiglia. Era proprio questa la situazione di Biljana Srbljanovic, scrittrice serba che ha vissuto la guerra negli anni novanta. Nel brano che ci è stato letto in biblioteca, infatti ha deciso di rimanere, perché non se la sentiva di lasciare i suoi amici. Ci vuole un grandissimo coraggio per fare una cosa del genere e io ammiro molto questa donna. Purtroppo il coraggio non è una dote che tutti possiedono.

La partenza, nei casi di guerra e persecuzione, è l'ultima chance. Come prova, volevo portare la storia vera da cui è tratto il film Hotel Rwanda, che ci ha fatto vedere il professor Pizzamiglio. Nel '94 infatti avvenne il genocidio ruandese: una delle due tribù in cui era divisa la popolazione, gli Hutu, tentò di sterminare l'altra, i Tutsi, scatenando una guerra civile. Paul Rusesabagina, un Hutu sposato con una Tutsi, era proprietario di un albergo e decise di aiutare tutti i perseguitati che poteva prima di scappare. La sua struttura accolse migliaia di perseguitati, che grazie a lui sono ancora vivi. Paul cercò in ogni modo di non trovarsi costretto a scappare, ma alla fine, per salvare la sua famiglia decise di andarsene, approfittando dell'aiuto offerto dall'ONU ai perseguitati.

La partenza è dunque l'ultima spiaggia, se devi scappare da qualcosa. La destinazione quindi non è importante, quello che importa è andare il più lontano possibile. È questo che fa la differenza nelle partenze: se sai dove andare, vuol dire che in fondo ci vuoi andare. Se invece non hai una meta, la tua è solo una fuga e probabilmente tornerai da dove sei partito non appena scomparirà quello per cui te ne vai. Dunque la fuga per guerra è causata da un sopruso. È per questo che per aiutare i rifugiati, a mio parere, bisogna eliminare i persecutori e poi rimandare a casa i fuggitivi, in quanto sono sicuramente scappati contro voglia. Non hanno bisogno di una nuova casa, loro ce l'hanno, ma qualcuno gli impedisce di rimanerci. È questo qualcuno il vero problema da estirpare.

In conclusione, se sei obbligato a partire, vuol dire che hai dei problemi seri che non puoi risolvere, se invece decidi tu di partire, forse rischi di creare più problemi di quanti tu creda di risolvere.

## MONICA - MARINELLI

### PARTENZE

Partire.

Chiudere il gas, staccare la corrente, prendere la valigia, chiudere la porta di casa. Assentarsi temporaneamente da ciò che chiamiamo casa e che sappiamo, con certezza praticamente assoluta, che potremo ancora chiamare e ritroveremo al nostro ritorno. Perché si ritorna.

Partire.

Lasciarsi tutto alle spalle. Potersi guardare indietro consapevoli che non c'è speranza di restare. Abbandonare la certezza del dolore per andare verso l'ignoto. Non c'è ritorno previsto.

Partire non significa necessariamente andarsene in vacanza, no! Anzi!

Sempre più nel mondo la gente parte per disperazione, perché non c'è più nulla per loro nella loro terra, perché non hanno più la forza di lottare, perché sono stati rifiutati.

Si chiamano profughi. Persone costrette ad abbandonare la propria terra, il proprio paese, la propria patria, in seguito a eventi bellici, a persecuzioni oppure a cataclismi.

Al giorno d'oggi si sente tanto parlare di profughi. Basti pensare a quelle migliaia di persone che ogni anno fuggono dall'Africa a bordo di barconi fatiscenti per approdare, se hanno fortuna, a Lampedusa. I più sfortunati tingono di rosso il mare, gli altri raggiungono la terraferma, convinti di essere al sicuro. E invece... vengono rinchiusi in strutture costruite apposta per loro, loro che sono diversi, inferiori. Se sono in troppi vengono allestite tendopoli. Poi... poi devono aspettare, aspettare, aspettare. Aspettare che venga concesso loro l'asilo, che vengano trasferiti chissà dove... o che vengano rimpatriati. Ecco. Rimpatriati, il sogno è finito. Il fioco barlume di speranza che inseguivano viene spento. Devono ritornare dove non hanno più nulla, dove li aspetta solo il dolore, il buio, la disperazione. Forse la morte. E tutti loro, tutti quelli che sono sopravvissuti alla traversata, alla fuga, non guarderanno più il mare allo stesso modo, non lo vedranno blu come tutti. No, perché il mare non è blu. E' rosso. Rosso come il sangue dei loro compagni che non ce l'hanno fatta.

Ma non solo solo i profughi a partire. Ci sono anche le persone che lasciano il loro paese per cercare fortuna altrove. Pensiamo a qualcuno vicino alla nostra realtà. Le donne dell'est Europa. Hanno casa, lavoro, famiglia nel loro paese. La loro terra non è in guerra. Non sono ricche, ma guadagnano abbastanza per vivere bene. Eppure mollano tutto e partono. Vengono in Italia, vanno in Germania, in Spagna, in Svizzera... Si offrono per svolgere i lavori più umili, quelli che la gente solitamente evita perché li ritiene disgustosi, denigranti. Fanno le badanti, le domestiche, le lavapiatti, le inservienti. E se chiedi loro: "Perché siete partite? Perché avete abbandonato tutto per venire qui?" rispondono col sorriso: "Perché vogliamo credere in un futuro, in un futuro migliore".

Non si può parlare di partenze solo negli ultimi anni. Il passato, da quello più vicino a noi a quello più lontano, ci offre innumerevoli esempi.

Seconda metà degli anni '90, centinaia e centinaia di kosovari fuggono dal conflitto armato e dal terrore. Famiglie mutilate che hanno conosciuto la guerra, che non hanno più una casa, che non hanno più una patria, che cercano rifugio nei paesi confinanti, in Italia, che vogliono ricostruirsi una vita e che sono costretti a farlo lontano da casa.

Inizio anni '90, centro Africa, Ruanda. Milioni di Tutsi perseguitati, massacrati, violentati, uccisi, per il semplice fatto di essere Tutsi. Pochi riescono a fuggire, a partire, a fuggire lontano in cerca di salvezza. Sessanta anni fa, anni '50, migliaia di friulani e di italiani lasciano la madrepatria alla ricerca di lavoro altrove: in Svizzera, in Francia, in Argentina, in America... Fanno le valigie e, con gli ultimi soldi che hanno, comprano un biglietto di sola andata per uno di questi paesi. I più fortunati partono con tutta la famiglia, non partono da soli. Con loro viaggia l'amore, la speranza e la voglia di ricostruire la vita altrove. Altri, invece, lasciano la famiglia, genitori, fratelli, mogli, figli anche, e partono per mete lontane, alla ricerca di lavoro nella speranza di riuscire a mandare a casa qualche soldo. Lontani per anni dalle proprie famiglie, senza la possibilità di fare un conto alla rovescia per il ricongiungimento.

Fine del 1400, Cristoforo Colombo e altri esploratori partono verso est, convinti nella mente di raggiungere le Indie, ma timorosi nel cuore perché non sanno effettivamente a cosa vanno incontro e se torneranno mai.

Per non parlare della diaspora degli Ebrei più di 2000 anni fa, o delle migrazioni dei popoli antichi o primitivi in cerca di cibo o per costruire un nuovo paese perché il proprio villaggio è andato distrutto.

Anche nei poemi epici si può trovare il tema della partenza. La più significativa è la storia di Enea, troiano che non può tornare nella propria città perchè non esiste più. Non può voltarsi indietro altrimenti lo ucciderebbero. Deve partire, verso l'ignoto, senza un futuro certo davanti a sè e alla sua famiglia e ai suoi compagni.

Basta quindi pensare alla partenza come un bel viaggio. Certo, è anche quello partire, andare incontro a nuove avventure, conoscere, scoprire, divertirsi.

Ma non sempre.

Non per tutti.

## PARTENZE

Ascoltare. / Storie / non tue / ma che poi ascolti e ti sembra di averle vissute / tu stesso.

E ti chiedi / cosa faresti / se a partire fosse un tu amico / un parente / un conoscente / uno sconosciuto / e sai / che rimarresti a guardare / da lontano / con un vuoto / dentro.

E ti chiedi / cosa faresti / se avessi la possibilità di accogliere / uno che è partito / e sai / che chiuderesti la porta / e guarderesti dalla finestra.

E ti chiedi / cosa faresti / cosa proveresti / se fossi tu / quello in partenza / se fossi tu / quello che è partito / e sai / che vorresti qualcuno / vicino a te / che sogneresti / porte aperte.

E sai / che ciò che troverai / saranno sguardi lontani / porte chiuse / finestre con occhi.

E proverai / solitudine / vuoto.

## PARTENZE

Ascoltare.

Storie

non tue

ma che poi ascolti e ti sembra di averle  
vissute

tu stesso.

E ti chiedi

cosa faresti

se a partire fosse un tu amico

un parente

un conoscente

uno sconosciuto

e sai

che rimarresti a guardare

da lontano

con un vuoto

dentro.

E ti chiedi

cosa faresti

se avessi la possibilità di accogliere

uno che è partito

e sai

che chiuderesti la porta

e guarderesti dalla finestra.

E ti chiedi

cosa faresti

cosa proveresti

se fossi tu

quello in partenza

se fossi tu

quello che è partito

e sai

che vorresti qualcuno

vicino a te

che sogneresti

porte aperte.

E sai

che ciò che troverai

saranno sguardi lontani

porte chiuse

finestre con occhi.

E proverai

Solitudine

vuoto.

### Riflessioni su “Partenze”-

- Per poter comprendere in pieno le motivazioni che spingono tutti gli emigranti a lasciare il proprio paese è necessario uscire dalla propria mente e dalla propria situazione personale e immedesimarsi nell'emigrante, nella maniera più completa possibile. In Italia non ci sono guerre e, in linea di massima, non si soffre la fame né si muore per malattie facilmente curabili. Pertanto riusciamo a guardare gli immigrati solo con un occhio superiore, ovvero pensiamo che le calamità che queste persone hanno subito non ci possano toccare. Facendo questo sforzo mentale si arriva a comprendere come il tentativo di arrivare in Europa, legalmente o illegalmente, è un ultimo gesto disperato contro la morte certa: ragazzi quasi sempre giovani e mamme con i loro neonati vendono tutto pur di trovare il denaro necessario per il viaggio.
- Un viaggio verso un paradiso purtroppo insperato, perché i problemi maggiori iniziano proprio al loro arrivo in Europa. Trovare lavoro per non morire di fame in un continente segnato dalla crisi degli ultimi decenni non è cosa facile. Pertanto la scelta di ogni migrante di abbandonare il loro Paese in una situazione economicamente e socialmente incerta, per giungerne in un altro con una situazione altrettanto incerta, deve essere considerato un gesto eroico.
- Quando attraverso i mass media ascoltiamo tutte le notizie che riguardano le nuove ondate di immigrati vediamo solo gli aspetti negativi di queste situazioni, che sono molti e non si possono negare. Però bisognerebbe riflettere anche sulla possibilità di miglioramento socio-culturale che persone che vengono da altre parti del mondo; una crescita personale che si accompagna ad una conoscenza dell'lo attraverso l'Altro.
- «Generalmente sono di piccola statura e di pelle scura. Molti puzzano perché tengono lo stesso vestito per settimane. Si costruiscono baracche nelle periferie. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano in 2 e cercano una stanza con uso cucina. Dopo pochi giorni diventano 4, 6, 10. Parlano lingue incomprensibili, forse dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina; spesso davanti alle chiese donne e uomini anziani invocano pietà, con toni lamentosi e petulanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti tra di loro. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano sia perché poco attraenti e selvatici, sia perché è voce diffusa di stupri consumati quando le donne tornano dal lavoro. I governanti hanno aperto troppo gli ingressi alle frontiere ma, soprattutto, non hanno saputo selezionare tra coloro che entrano nel paese per lavorare e quelli che pensano di vivere di espedienti o, addirittura, di attività criminali».

Il testo sopra riportato è un estratto da una relazione dell'Ispettorato per l'immigrazione del Congresso degli Stati Uniti sugli immigrati italiani, scritto nell'ottobre 1919. E' innegabile che la maggior parte di chi legge queste righe associ la descrizione a una qualsiasi delle nuove etnie che si sono insediate in Italia. E' oltremodo incredibile che il nostro Paese non ricordi che proprio gli italiani nel secolo scorso siano stati degli emigranti, spostandosi in maniera consistente negli altri Paesi europei, ma anche oltreoceano. Noi italiani eravamo esattamente nella stessa situazione in cui si trovano ora le migliaia di emigranti che si apprestano a lasciare casa. L' Italia era un Paese sottosviluppato economicamente e gli Stati Uniti (o altre nazioni) rappresentavano il miraggio che i migranti tentavano di raggiungere, viaggiando quasi sempre in condizioni disumane. Noi italiani al giorno d'oggi non riusciamo ad accettare questo fatto, rimanendo fissati sulla nostra convinzione di “popolo superiore”. Le difficoltà che i nostri nonni o bisnonni hanno dovuto affrontare nell'andare via dall'Italia sono le stesse a cui si stanno affacciando gli immigrati oggi. Eppure la componente italiana in giro per il mondo è molto consistente ma perfettamente integrata con quella autoctona. Allora anche i moltissimi migranti che sono giunti in Italia potranno amalgamarsi alla popolazione italiana, anche se in un arco di tempo relativamente lungo.

- Un altro aspetto su cui riflettere è quello dei mass media. Molto spesso alla televisione i fatti concernenti l'immigrazione in Italia o in Europa sono gonfiati ed esasperati. Dato che la televisione è il mezzo di comunicazione più comune e più accessibile alle persone, le notizie che vengono fornite raggiungono tutti gli strati della popolazione. Ma da tantissimo tempo ormai, i giornali e le televisioni hanno capito che è necessario distorcere o gonfiare le notizie per far aumentare l'audience o le vendite. Gli stessi giornalisti riportano i fatti in una maniera favorevole al proprietario della rete o del giornale, a discapito della veridicità della notizia. E' innegabile però che gli ascoltatori dovrebbero informarsi consultando una molteplicità di fonti il più affidabili possibile per avere una visione più completa di ciò che sta accadendo, non subendo passivamente le notizie riportate. Pertanto è importante non prendere per vera ogni fonte che si ascolta, per poter sviluppare una visuale critica sulla realtà.

## MATTEO - MARINELLI

### Riflessioni su Partenze

In seguito all' incontro tenutosi nella biblioteca di Udine riguardante il tema "partenze" colgo questa occasione per scrivere le mie riflessioni riguardanti appunto questo argomento.

Cercando sul dizionario il termine partire mi accorgo che questa parola può assumere due significati all'apparenza molto diversi: allontanarsi da un luogo per recarsi in un altro oppure separare, dividere in più parti.

Partenza, cosa significa per me questo vocabolo? Come primo impatto nella mia mente si viene a creare una emozione non positiva molto simile al disagio in quanto associo istintivamente questo fonema con un qualcosa di negativo.

Infatti tutti i giorni sento alla tv, alla radio e sui giornali di uomini, donne e bambini costretti a partire abbandonando la loro terra natale nel tentativo di fuggire dalla guerra, dalla fame e da altri innumerevoli problemi.

Così, ogni giorno, un gran numero di individui iniziano il loro viaggio senza nemmeno sapere cosa li attende una volta giunti a destinazione speranzosi di poter ricominciare una nuova vita.

Ed è in seguito a questa considerazione che posso inserire nel mio testo un'altra parola chiave che vive in simbiosi con "partenza", ovvero "speranza".

Molto spesso, quando qualcuno abbandona il mondo nel quale ha sempre vissuto, crea nella sua mente grandi aspettative per il domani; aspettative che spesso si scontrano e vengono infrante al contatto con la dura realtà.

Basta pensare a tutti i clandestini che muoiono affogati in mare durante i tragitti in mare su gommoni e quelli che, una volta arrivati in paesi come l'Italia, vengono accolti con disprezzo e, una volta giunti nei centri di prima accoglienza, vengono trattati come animali. Oppure a tutte le ragazze dell'est che giungono in occidente e, pur di lavorare e guadagnare soldi per mantenere le proprie famiglie sono costrette a prostituirsi.

Ma, è importante notare che, la parola partenza, può suscitare anche numerose emozioni positive.

Infatti, questo vocabolo non implica sempre, per forza, un cambiamento radicale nella vita. Così quando un individuo decide di compiere un viaggio, soprattutto nei paesi ricchi, spesso non ha alcuna intenzione di abbandonare il suo passato ma vuole semplicemente prendersi una pausa dalla sua vita di tutti i giorni e vivere nuove esperienze.

Io, per esempio, ogni anno, aspetto con ansia le vacanze estive per poter partire, con la mia famiglia o con amici, per visitare luoghi che non ho mai visto lontano dal mio paese e per poter dimenticare, anche per una sola settimana, i problemi da affrontare nella mia vita di tutti i giorni.

Quindi, in conclusione, posso affermare che il termine "partenza" può assumere diversi significati, sia positivi che negativi, a seconda della specifica situazione. Purtroppo la realtà ci insegna che questo vocabolo viene visto con timore e preoccupazione quando il viaggio viene intrapreso con poche certezze: dove andrò? Cosa ne sarà di me? Riuscirò mai a costruirmi una nuova vita? Tornerò mai a casa?

Nel caso contrario, quando ci si dirige verso una meta precisa, con il solo intento di prendersi una vacanza, le paure, non avendo senso di esistere non si annidano nella mente delle persone che così si rilassano e si gustano la propria "partenza".



## Riflessioni su: "Partenze"

L'esperienza del viaggio è sempre stata presente nella storia del genere umano. Fin dall'antichità l'uomo ha avvertito il bisogno di fare nuove esperienze, di esplorare luoghi a lui sconosciuti, talora spinto da una necessità biologica, quale la ricerca del cibo o di migliori condizioni di vita, talora dal semplice desiderio di conoscenza. L'esempio più primitivo è quello del "nomade", colui che non vive in maniera stabile su un territorio, ma si sposta entro aree più o meno vaste a seconda degli andamenti stagionali e climatici. Anche il Medioevo e il Rinascimento hanno conosciuto instancabili viaggiatori: il cavaliere, il pellegrino, il mercante e l'umanista.

Nel Settecento tuttavia nasce una nozione nuova di viaggio, che sarà tipica dell'uomo moderno: esso diventa un'esperienza fondamentale ed insostituibile nella formazione dell'individuo. Se prima il viaggio per ragioni di studio era sì diffuso fra gli umanisti da Petrarca a Boccaccio a Erasmo ma dettato dalla volontà e dal piacere personale, nel Settecento diviene una tappa obbligatoria nell'educazione di un individuo. La semplice esperienza di luoghi e costumi differenti assume in quest'epoca un valore intrinseco. Il viaggio, proprio perché permette un confronto fra sé e "l'Altro", sviluppando così nell'individuo una coscienza critica della propria identità, diventa esperienza della diversità, nei cui confronti ci si pone in modo diverso rispetto al passato.

Tutto ciò si presenta inalterato nella società odierna, basti pensare alle proprie esperienze di turista oppure alle numerose opportunità di scambi interculturali, viaggi di istruzione all'esperto, herasmus pubblicizzate dalle istituzioni e gestite dalle scuole.

La storia contemporanea ha tuttavia conosciuto un fenomeno peculiare, legato alla tematica del viaggio, che negli ultimi anni ha particolarmente interessato e diviso l'opinione pubblica. Sto parlando del fenomeno dell'immigrazione.

Lo spostamento di grandi masse lo avevamo incontrato già nella storia con le famose invasioni barbariche che si abbattono sui confini dell'impero romano portandolo alla disgregazione ma altri spostamenti di massa si ebbero nel XIX e XX secolo quando dai paesi più poveri dell'Europa si mossero a milioni verso il "Nuovo Mondo", cioè verso quell'America che veniva sognata come luogo di riscatto e di successo dove qualsiasi uomo, indipendentemente dal suo trascorso, poteva ripartire dal nulla e realizzare, con le proprie capacità e il proprio lavoro, una vita di gran lunga migliore rispetto a quella che gli aveva offerto la patria. A questo fenomeno partecipò anche l'Italia con milioni di poveri contadini del Sud come del Nord che per circa cento anni varcarono l'Atlantico in cerca di fortuna, accolti spesso con pregiudizi pesanti che li facevano sporchi e ignoranti. Ricordo, a riguardo, le numerose testimonianze dei genitori di alcuni miei compagni delle elementari. Grazie ai loro interventi durante le mattinate di lezione ho potuto veramente constatare come, per primi, noi popolo italiano abbiamo provato sulla pelle l'esperienza della partenza verso l'ignoto, verso una nuova realtà che avrebbe, nel bene o nel male, inevitabilmente cambiato la nostra vita.

Oggi assistiamo a un eguale fenomeno in senso inverso. Dal Sud del mondo, America latina ma soprattutto Africa si spostano a migliaia spinti dalla miseria ma soprattutto dalla guerra che insanguina questo continente. Ogni giorno carrette di disperati affrontano il mar Mediterraneo per sfuggire alle guerre di religione o tribali che stanno devastando i paesi africani.

L'Africa paga i lunghi anni del colonialismo e dello sfruttamento ma anche i confini artefatti stabiliti freddamente sulla carta geografica, senza tener alcun conto di storie, culture e tradizioni diverse.

Queste sono le partenze più disperate e angosciate perché obbligate, forzate, rese indispensabili per la sopravvivenza, che purtroppo, sempre più spesso ormai, si concludono tragicamente nel mare. Popoli sfruttati che subiscono l'ultimo e più spietato sfruttamento. Pagano somme enormi, subiscono ogni tipo di violenza per inseguire una speranza che è spesso vana.

Vien da chiederci quale angoscia deve accompagnare questi immigrati mentre la loro terra si allontana e la nuova, che dovrebbe accoglierli, non si vede. Sicuramente si chiederanno quale tipo di accoglienza verrà loro riservata, se sarà fraterna o segnata da pregiudizi. Tuttavia il dolore sarà sicuramente alla base di questi viaggi della speranza che sono però viaggi di costrizione.

Il pensiero va allora a quella stupenda pagina, "Addio ai monti", dove Manzoni fa esprimere a Lucia tutto lo strazio di chi è costretto a partire, andando verso un destino sconosciuto, e a lasciare il proprio cuore nella piccola e misera casa fin qui abitata.

## partenze

Devo andarmene da qua. Non posso rimanere. Non ce la faccio più! La guerra ci ha piegati, non siamo più gli stessi, costretti a viver come animali scappando da tutto e da tutti, avendo paura di qualsiasi cosa. Non è vita questa! Le relazioni che avevo, gli amici, la famiglia... Ogni tanto vedo ancora qualcuno che conosco. Lo scorso mese ho visto mia cugina Maram. Correva. Aveva rubato un barattolo di qualche cosa da mangiare e stava fuggendo dal venditore. Se penso a come viveva quando lavorava in farmacia, a ciò che avevamo e a ciò che eravamo. Non è rimasto nulla!

Adesso sono cominciate le retate nei nostri quartieri... Qutaybah due mesi fa è partito ed è andato al porto con i risparmi di una vita, ha comprato un biglietto per l'europa. L'ho saputo da sua mamma, che vive ancora in centro. Quella donna ha coraggio da vendere e sarà il suo coraggio a farla ammazzare prima o poi. Dice che sta bene. Non c'è paragone con la vita che facciamo qua. Dice che ha già trovato un lavoro e tra un anno potrà permettersi di fare partire da qua tutta la famiglia.

Ormai ci penso spesso. Devo andarmene da qua. Tanto, cosa mi resta? Solo che non posso lasciare qua la mamma sola senza nessuno che la protegga, e Yasir ha solo 9 anni, non è in grado di badare a sé stesso, figuriamoci se è in grado di occuparsi della mamma! No! Non se ne parla di abbandonarli qui e partire per chissà dove! Dovrei trovare il modo di farli venire con me. Ma come? Poi io li ho visti partire su quelle barche, stipati a centinaia. Ma è mai possibile? Eravamo una famiglia importante, vivevamo bene e guarda come siamo ridotti ora! Da quando papà se ne è andato, è vero, non avevamo più lo stipendio di un sindaco e ormai con la guerra tutti si viveva peggio di prima. Con la mia officina abbiamo resistito ancora bene per un po'. Adesso non posso più lavorare perché l'esercito ha deciso che io devo stare a casa perché potrei aiutare i ribelli!! Ma io come farò, con i miei risparmi possiamo vivere un mese sì e no!

Potrei partire con il treno ed andare ad ovest, si dice che là nelle campagne si viva ancora abbastanza bene! Mi chiedo perché non ci abbia pensato prima, magari un anno fa, quando le cose cominciavano a mettersi male, ma potevamo fare ancora qualcosa! Devo assolutamente andare in stazione al più presto ed informarmi su come io possa andarmene con la mia famiglia!

## FRANCESCA - MALIGNANI

### PARTENZE.

Ci sono volte in cui si parte senza muoversi di un passo.

E' una partenza lenta e prevalentemente inconscia nella quale è però vivo e ben conscio il senso di perdita e di estraniamento.

Si parla di una partenza emotiva, una partenza per la quale non è il tuo corpo a viaggiare bensì la tua mente e tutto questo può durare un solo attimo, un secondo, o perché no; anche una vita intera.

È spesso una partenza momentanea nella quale, la nostra mente, vaga in luoghi e periodi privi di razionalità nei quali possiamo trovare quello che stiamo cercando, oppure, più facilmente, annegare nuovamente in una marea di domande senza risposta.

Non sempre questa partenza è volontaria; a dire il vero non lo è quasi mai, ti distrai un secondo, magari fai pure la follia di guardarti indietro ed ecco, in un attimo vedi riaffiorare tutti i ricordi di una vita.

Impossibili da arrestare viaggi del genere.

Appena il nostro cervello comprende che quel determinato oggetto, luogo o persona è già entrata in contatto con noi in un passato più o meno lontano esso non può reprimere quelle immagini che subito ci fanno ripercorrere ancora e ancora i passi della nostra vita. E tutto questo è inevitabile per la maggior parte delle persone.

Per le altre, invece, è tutta un'altra storia.

Si inizia ripudiando i ricordi, cercando di farli sparire nei meandri più bui e nascosti di noi stessi, successivamente, un passo alla volta, si inizia ad allontanare ogni qual tipo di emozione finendo, così, per farsi sfiorare da tutto ma non vivendo realmente mai niente. Allora ha inizio un circolo vizioso per il quale non sai come tornare indietro e non sai nemmeno se lo vuoi realmente fare, perché, in fondo, si sta quasi bene in quel non luogo in cui ti trovi.

Parti per non arrivare da nessuna parte, parti per poi voler tornare, parti, o forse nemmeno questo perché è più facile lasciare che tutto diventi estraneo a te stesso.

Ti svegli una mattina, guardi il soffitto e non senti niente. Non sei nè felice, nè triste, nè sereno, nè irritato; non senti niente ma realizzi quello che ti sei perso, realizzi che il mondo è andato avanti nonostante la tua assenza e che ormai non ne soffri nemmeno più.

Sei certo, quindi, che quella "non partenza" ti ha cambiato, irrimediabilmente, e che mai tornerai la stessa persona che eri un tempo.

Imparerai quindi che partire è un'azione necessaria per crescere e sviluppare la propria persona e il proprio carattere.

Penserai che soltanto i deboli ne escono cambiati radicalmente, ma mai capirai che solamente i più forti partono per poi non tornare, perseverando nella battaglia contro loro stessi.

## FEDERICA - MALIGNANI

'Italia, è boom di immigrati!'. Questo è il titolo di uno dei tantissimi articoli riguardanti l'immigrazione che troviamo quotidianamente sui giornali. Il nostro Paese, come ben sappiamo, da sempre è stato protagonista delle questioni migratorie. Molte persone a noi vicine, come i nostri nonni o bisnonni, sono state testimoni della migrazione del popolo italiano, non serve perciò pensare ad un passato molto lontano dalla nostra realtà. Ricordo che da bambina mio nonno mi raccontava di suo padre e dei viaggi in America che ha compiuto in cerca di 'fortuna', o meglio in cerca di una vita migliore per sé e per la sua famiglia. Io ascoltavo estasiata quei fantastici racconti, me li immaginavo, li vivevo io, come in prima persona. Quei viaggi, quelle partenze le vedevo come una bellissima favola, come se fosse stato un racconto piratesco, e di quei viaggi, come fa ogni bambino, vedevo solo gli aspetti positivi. Crescendo, e ripensando a quelle 'avventure', ora cerco di mettermi nei panni del mio bisnonno, di quel giovane emigrato italiano che era, e inizio a capire che quelle esperienze da lui vissute non erano forse delle più avvincenti e positive. Mi pongo molte domande: perché è partito? Perché proprio in quel momento? Cosa l'ha spinto a intraprendere quei viaggi? Perché in America? Come si è ambientato? Che ostacoli ha incontrato? Com'è stato lo stesso viaggio? Come si sentiva? Che cosa provava? Sono consapevole che a molte di queste domande non avrò mai una risposta certa ma, ascoltando le esperienze di vita di alcuni immigrati, posso cercare di immaginare come ha vissuto l'idea di migrazione il mio bisnonno. Cerco di vedermi come un'emigrante: devo abbandonare la mia famiglia, i miei amici, la mia terra, la mia casa, i luoghi dove sono cresciuta. Devo abbandonare il passato, tutto questo per vivere una vita nuova, per cercare una vita migliore. Sarebbe molto difficile per me, mi sentirei in colpa per aver rifiutato di affrontare le difficoltà, forse mi sentirei una vigliacca per aver voltato le spalle alle persone a cui tengo, per non essere riuscita ad affrontare i problemi ed essere semplicemente scappata. Ecco il termine giusto credo sia proprio 'scappare', scappa chi ha paura di non farcela, scappa chi si vuole allontanare da qualcosa che non riesce più a sopportare, scappa chi vuole fare nuove esperienze. Io no, non ce la farei, sarebbe troppo dura per me. A mio avviso il fatto di emigrare porta a scegliere tra te e le persone che ami. Tutti gli emigranti sanno che quella loro partenza forse non sarà accettata, ma hanno scelto di cercare una vita migliore, e ritengo che a chi prende questa decisione debba essere riconosciuto il coraggio che possiede per affrontare una nuova realtà, per ripartire da zero, per farlo da solo.

Tutt'oggi siamo in stretto contatto con le storie di persone fuggite da una realtà che le stava logorando. La nostra terra accoglie ogni giorno centinaia d'immigrati clandestini, il caso più evidente e conosciuto è quello del popolo nord africano che con i famosi 'barconi' sbarca nell'isola di Lampedusa, dove i nostri connazionali si impegnano a fornire aiuto a questa povera gente. M'immedesimo in una mia coetanea, in un'adolescente con una vita così diversa dalla mia, colpevole solo di essere nata nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Provo ad immaginarmi il viaggio: in una barca che cade a pezzi, colma di gente, dove le malattie si diffondono, tutti accalcati, stetti, eppure si sente nel clima un misto di speranza e di paura che si mischiano con l'aria fresca e frizzantina che porta il mare. Ecco!! La costa! La voglia di scendere da quel barcone è forte, ma la paura è tanta. Cercare il resto della famiglia per rimanere uniti, i fratelli più piccoli da sorvegliare, i genitori da prendere come punto fisso. Io mi immagino così il viaggio di una adolescente. Speranzosa di vivere una nuova vita, impaurita da tutto ciò che la circonda, da tutto ciò che è a lei nuovo, terrorizzata dalle perdite e dagli episodi disumani di cui sono testimoni i suoi occhi, impaurita e debole come sarebbe ogni giovane in quella situazione.

Ebbene, detto ciò ritengo che il fattore dell'immigrazione sia qualcosa di naturale che ogni popolo ha provato, che porta con sé vittime, delusioni, lacrime, ma anche molte vite salvate, sorrisi, gioie. È un percorso della vita, è un cambiamento radicale, ma pur sempre un cambiamento come tanti, che bisogna accettare e vivere al meglio, ricordando che anche noi come molti altri uomini siamo stati degli immigrati.

## DEBORA – MALIGNANI

Lavoro di approfondimento e riflessione su uno dei qualunque degli spunti dal reading “partenze”: Opzione ottimale: preparare un intervento che ci permetta di partecipare al secondo incontro da protagonisti (testo personale, modalità originali, immagini con didascalie, interventi...)

### QUESTA È UNA DONNA?

Negli studi intorno alla Shoah le testimonianze femminili costituiscono da sempre una fonte secondaria rispetto a quelle maschili. Ciò è dovuto, in parte, al fatto che tali testimonianze sono emerse dal silenzio solo recentemente e, in parte, al fatto che, nell'immaginario collettivo, la Shoah è considerata una tragedia che riguarda l'intero mondo dell'ebraismo, indipendentemente dall'età, dal sesso, dalla professione o dal titolo di studio delle sue vittime. Vittime delle persecuzioni e stermini nazisti furono sia donne che uomini di etnia ebraica. Tuttavia, le donne furono spesso soggette ad una persecuzione eccezionalmente brutale da parte del regime. Interi campi di concentramento e speciali aree all'interno di altri campi, furono destinati specificatamente a loro. Le donne non vennero risparmiate dalle uccisioni di massa condotte dai Nazisti e dai loro collaboratori. L'ideologia nazista sosteneva la necessità di eliminare tutti gli Ebrei, senza differenza di età o di genere. Durante le deportazioni, le donne in stato di gravidanza e le madri di bambini piccoli venivano generalmente catalogate come "inabili al lavoro" e venivano perciò trasferite nei campi di sterminio, dove gli addetti alla selezione le inserivano quasi sempre nei gruppi di prigionieri destinati a morire subito alle camere a gas. Nei ghetti, così come nei campi di concentramento, i Nazisti selezionavano le donne per inviarle a lavori forzati che spesso ne causavano la morte. Inoltre, i medici e ricercatori nazisti spesso usarono donne ebreiche per esperimenti sulla sterilizzazione e per altre pratiche disumane di ricerca, contrarie a qualunque etica. Sia nei campi che nei ghetti, le donne erano particolarmente vulnerabili e soggette spesso sia a pestaggi che a stupri. Le donne ebreiche in gravidanza cercavano di nascondere il loro stato per non essere costrette ad abortire. Primo Levi dice nella sua poesia più famosa “Se questo è un uomo”:

«Considerate se questa è una donna,  
Senza capelli e senza nome  
Senza più voglia di ricordare  
Vuoti gli occhi e freddo il grembo  
Come una rana d'inverno.»

Agli uomini non veniva chiesto tutto ciò: loro venivano separati da femmine e bimbi appena arrivati ad Auschwitz. Differenza lacerante, innominabile. Sulla rampa di arrivo ad Auschwitz gli ordini prescrivevano che tutti i bambini rimanessero con le madri. E' noto che alcuni degli ebrei addetti all' "accoglienza" su quel macabro marciapiede camminavano in mezzo alle giovani incolonnate per la selezione dicendo loro, per tentare di salvarle, di dare i figli alle nonne, tanto queste erano destinate al gas comunque. Quelle che restavano attaccate ai bimbi (quasi tutte) venivano subito avviate con la prole allo sterminio. Erano condannate dai nazisti per il fatto stesso di essere delle madri.

Una delle più “famoso” madri ebreiche al tempo della Germania nazista fu' Edith Holländer, la madre di Anna Frank. La sua vita è da considerare un travaglio tra la preoccupazione per le figlie e il disagio a sentirsi una clandestina. Edith Holländer nasce il 6 gennaio 1900 ad Aquisgrana. Gli Holländer rispettano le festività religiose e vivono secondo le regole kosher. Alcuni loro parenti sono membri preminenti della comunità ebraica di Aquisgrana. Durante la clandestinità Edith Frank è spesso cupa. Miep Gies racconta di un colloquio a quattr'occhi avuto con lei: «Ciò che la turbava, ma di cui non osava parlare in presenza degli altri, era un sentimento di profonda disperazione che la opprimeva. Mentre i suoi compagni contavano i giorni che mancavano all'arrivo degli alleati e fantasticavano su quello che avrebbero fatto alla fine della guerra, la signora Frank confessava di credere, con sua grande vergogna, che non sarebbe mai finita.»

Nelle sue memorie Otto Frank affronta anche il tema del rapporto tra Anne e la madre:

«Naturalmente mi preoccupavo del fatto che tra mia moglie ed Anne non ci fosse armonia e credo che mia moglie ne abbia sofferto molto più di Anne. In realtà Edith era una madre fantastica, che metteva sempre le sue figlie al primo posto. Si lamentava perché Anne si ribellava contro tutto ciò che ella faceva, ma la confortava sapere che Anne si fidava di me.»

Il 3 settembre a distanza di circa un mese dall'arresto, gli otto clandestini dell'Alloggio segreto, saranno deportati ad Auschwitz e lei, le figlie e la signora Van Pels verranno portate alla baracca 29 di Auschwitz-Birkenau. Lenie de Jong van Naarden è stata assieme a Margot a Westerbork e nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, ma è riuscita a sopravvivere. Racconta a proposito di Edith Frank:

«La signora Frank nel periodo in cui eravamo ad Auschwitz, fece del suo meglio per tenere in vita le sue figlie, per rimanere con loro e proteggerle. Naturalmente ci siamo parlate, ma non potevi fare proprio niente, soltanto dire: se



vanno alla latrina accompagnate. Perché persino sulla strada che portava alla baracca della latrina poteva succedere qualcosa».

Edith sopravviverà alla selezione e mentre Anne e Margot verranno trasferite nel campo di concentramento di Bergen-Belsen in Germania, Edith rimarrà ad Auschwitz-Birkenau e morirà il 6 gennaio 1945, non avendo più la possibilità di vedere le figlie.

Una testimonianza più vicina a noi è data da Liliana Segre, che è nata e ha vissuto a Milano fino al tempo del suo arresto e della sua deportazione. Era una ragazzina di 14 anni quando arrivò ad Auschwitz e di quella sua esperienza, per molto tempo, non ha mai voluto parlare. Ha deciso di interrompere questo silenzio circa dieci anni fa.

«Avevo otto anni al momento delle leggi razziali e mi ricordo come una netta cesura nella mia vita quella fine estate del 1938 quando mio papà cercò di spiegarmi che, poiché ero una bambina ebrea, non avrei più potuto continuare ad andare a scuola. Non posso dire di aver capito allora quello che stava succedendo, però mi sono sempre ricordata, dopo, come mi ero sentita quel giorno che ha diviso la mia vita in un prima e in un dopo.

La mia era sempre stata una famiglia laica e io non mi ero mai posta il problema di che cosa volesse dire essere una bambina ebrea. Lo avrei ben capito in seguito, anno dopo anno, giorno dopo giorno, man mano che la persecuzione si è fatta più dura, quando è scoppiata la guerra e i nazisti sono diventati i padroni dell'Italia del Nord. Nel 1943 ero una ragazzina ormai tredicenne, molto consapevole di quello che avveniva intorno a lei. Falliti altri tentativi di sfuggire alla persecuzione, nel corso dei quali dovetti abbandonare la mia casa e dire addio ai miei nonni, poco prima che venissero deportati e uccisi ad Auschwitz, prima che ci arrivassi io, anche per me e per mio papà venne il momento di tentare la fuga in Svizzera. Anche per noi le cose andarono male, non trovammo però, come Goti, dei contrabbandieri che ci vendettero per quattro soldi, ma un ufficiale svizzero, di una piccola stazione di polizia di frontiera del Canton Ticino, che ci riconsegnò alle autorità italiane dopo che eravamo già riusciti a espatriare».

Un'altra vittima dell'olocausto è stata Etty Hillesum, giovane ebrea olandese. Scelse di confrontarsi con il dolore proprio e altrui, facendosi testimone delle miserie e delle ricchezze dell'esperienza del campo di concentramento. Si tratta di una scelta di resistenza esistenziale di fronte agli orrori del suo tempo, oltre l'odio alla ricerca di un senso "altro" di sé e della relazione con gli altri. Nata nel 1914 da una famiglia della borghesia intellettuale ebraica, Etty Hillesum muore ad Auschwitz nel novembre del 1943. Quando intraprende lo studio della psicologia, divampa la seconda guerra mondiale e con essa la persecuzione del popolo ebraico. Durante gli ultimi due anni della sua vita, scrive un diario personale durante gli anni di guerra e di oppressione per l'Olanda. Nel 1942, lavorando come dattilografa presso una sezione del Consiglio Ebraico, avrebbe la possibilità di aver salva la vita, invece sceglie di non sottrarsi al destino del suo popolo e nella prima grande retata ad Amsterdam si avvia al campo di sterminio con gli altri ebrei prigionieri: è infatti convinta che l'unico modo per rendere giustizia alla vita sia quello di non abbandonare delle persone in pericolo e di usare la propria forza interiore per portare luce nella vita altrui. Al momento della sua partenza definitiva per il campo di sterminio Etty, che presagisce la fine, chiede ad un'amica olandese di nascondere i suoi quaderni e di farli avere ad uno scrittore di sua conoscenza, a guerra finita.

«L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali, ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi».

Concludo questo approfondimento con una seconda citazione di Segre Liliana, in cui dichiara esplicitamente la condizione della donna nei lager:

«Nel Lager ho sentito con molta forza il pudore violato, il disprezzo dei nazisti maschi verso donne umiliate. Non credo assolutamente che gli uomini provassero la stessa cosa". "Qualunque delinquente comune aveva diritto di vita e di morte su noi donne ebreo, generatrici di un popolo odioso. E tuttavia noi di questo, allora, non eravamo consapevoli. Sapevamo la sopraffazione, la vergogna, la brutale umiliazione che ci spogliava della nostra umanità, e con essa anche della nostra femminilità.»

Fonti:

Anne Frank, Diario.

Primo Levi, Se questo è un uomo.

Etty Hillesum, Lettere.

Zuccalà Emanuela, Sopravvissuta ad Auschwitz.

Liliana Segre, fra le ultime testimoni della Shoah.

## LORENZO - MALIGNANI

### “Partenze”

Nella Storia dell’Uomo sono state frequenti le emigrazioni e gli esodi di massa: con queste parole si intende lo spostamento di gruppi di persone o intere etnie dalla regione in cui si sono stabiliti ad un’altra con il fine di garantire la sopravvivenza, propria o della comunità; nella preistoria erano spostamenti per seguire il branco di animali da cacciare, successivamente, con il crescere della popolazione, per colonizzare nuove terre, fino ai giorni nostri, nei quali si emigra, prevalentemente, in cerca di lavoro e di condizioni di vita migliori.

Esempi ve ne sono e anche molti, basti pensare, senza allontanarci troppo, alle decine di migliaia di italiani emigrati stabilmente, tra il 1876 e il 1914 e nel secondo dopoguerra, in cerca di lavoro nelle regioni dell’America del Sud e nell’attuale Europa Centrale, partiti, la maggior parte delle volte, con nulla di più se non la voglia di lavorare e la volontà di vivere una vita dignitosa, lasciandosi la propria casa e il proprio Paese alle spalle.

Nella storia abbiamo anche, purtroppo, esempi di migrazioni non volontarie, dettate da persecuzione politica fino ad arrivare alla deportazione stessa di gruppi di persone o intere etnie con lo scopo della reclusione o addirittura l’eliminazione fisica.

Esempi di deportazione violenta di grandi gruppi di persone sono accaduti non molto lontani da noi, sia come tempi che come spazio: basti pensare a quella degli ebrei nei campi di concentramento o dei dissidenti politici nei gulag.

Com’è immaginabile, le persone che si ritrovano improvvisamente in una regione diversa, con lingua e cultura diversa dalla propria, cercano di integrarsi nella nuova comunità, ma non sempre è facile: possono essere (e spesso lo sono) discriminate, isolate ai margini della società e costrette a vivere umilmente, più nel nostro mondo moderno che nell’antichità, quando non si guardava così criticamente allo ‘straniero’.

Oggi, infatti, l’immigrazione nel nostro Paese è vista da alcune persone e da, anche, alcuni gruppi politici, come un problema che mina le fondamenta stesse del benessere, non considerando che chi emigra scappa da situazione difficile, spesso dalla guerra o dalla persecuzione politica del suo Paese o viene in Italia alla ricerca di un lavoro e stabilità economica per sé e la sua famiglia.

La migrazione, invece, non è, da sempre, solo un fenomeno che porta cambiamenti per chi emigra, ma anche per coloro che accolgono nella loro società un gruppo di persone provenienti da un altro Paese perché le diverse usanze, le lingue e culture tenderanno a fondersi ed amalgamarsi.

Possiamo dire che le migrazioni influenzano il mondo, un esempio che non possiamo dimenticare è sicuramente la scoperta delle Americhe e la loro colonizzazione (anche se questo ha portato, purtroppo, allo sterminio degli indigeni) che con i nuovi prodotti e le nuove terre hanno cambiato la nostra vita, da quel momento e per sempre.

E’ da sottolineare come anche l’avvento dell’età moderna, con il boom economico e le nuove tecnologie abbiano incrementato il flusso mondiale di informazioni e soprattutto la creazione e l’ottimizzazione dei mezzi di trasporto che, oltre a garantire scambi commerciali, danno la possibilità a tutti di conoscere la situazione di Paesi distanti centinaia o migliaia di chilometri e ha reso fruibili a tutti mezzi di trasporto più o meno avanzati con i quali raggiungerli.

La vita dei migranti, quindi, è spesso difficile, sia dal Paese da cui arrivano sia in quello in cui vanno, ma la prospettiva di un futuro migliore e la solidarietà della nuova società devono aiutarli a superare la difficoltà, integrandosi e realizzando il loro sogno, senza però mai dimenticare le loro radici, il loro Paese di provenienza, la loro lingua e la loro cultura.

## MATTIA - MALIGNANI

“Avvistato barcone di migranti al largo di Lampedusa”, “Naufragio Lampedusa, quasi 200 morti tra i migranti”,... Questi sono alcuni dei più frequenti titoli di giornale che ci troviamo a leggere negli ultimi anni, ma non sono gli unici; c'è n'è un altro che ricorre spesso: “Tasse, una raffica di aumenti nel 2014”. Qualcuno si potrà giustamente chiedere come questo possa essere collegato all'argomento precedente; a questa domanda rispondo subito con un'altra: cosa cercano in Italia questi nord-africani? Scappano dalla guerra per cercare una vita migliore in un Paese che è sull'orlo della bancarotta? Queste persone migrano in cerca di un futuro degno di un essere umano in uno stato che non riesce nemmeno a dare lavoro ai suoi abitanti, gli stessi che si vedono aumentare le tasse anche a causa del mantenimento degli immigrati nei Centri di accoglienza. E in tutto questo l'Unione Europea cosa fa? Chiude le porte. Non sborsa un centesimo per aiutare l'Italia a risolvere un problema che è costretta a subire per la sola colpa di essere il punto di approdo più vicino alle coste africane. I pochi che vengono riconosciuti come rifugiati politici e chiedono di essere trasferiti in Francia o in Germania vengono bloccati sul confine dall'autorità, che li obbligano a rimanere a vivere in Italia.

A questo punto torniamo ai titoli di giornale, tra i quali recentemente ne ho letto uno che diceva “Omicidio di un camerunese, parla l'assassino”; in questo articolo c'era una breve intervista ad un giovane lombardo che spiegava il motivo per cui qualche mese prima aveva ucciso un immigrato proveniente dal Camerun. Razzismo. Fondamentalmente è stato questo il fattore scatenante. Ma leggendo bene quanto lui ha raccontato al giornalista, si viene a sapere che egli ha abitato per parecchi anni a fianco di un Centro di accoglienza provvisorio per immigrati, nel quale essi trovavano un pasto caldo e un letto per la sera, tutto a spese dello Stato; nello stesso periodo, però, egli aveva anche visto un amico di famiglia che, dopo aver perso il lavoro ed essere stato sbattuto fuori casa dalla moglie e dai familiari, si era ritrovato per strada senza un tetto sotto il quale dormire e, nel giro di qualche mese, per disperazione, si era tolto la vita. Dopo aver concluso la lettura dell'articolo mi sono chiesto: si può veramente parlare di razzismo in questo caso? Quest'uomo ha ammazzato un africano solo perché “nero”?

Senza voler discolpare questo ragazzo, che giustamente sta scontando la pena in galera per omicidio, credo che siamo arrivati ad un punto tale che non è più tollerabile ciò che stiamo vivendo. Lo Stato continua ad agevolare queste persone, anche se in gran parte sono clandestini (che in parole povere e un po' grossolane possono essere considerati fuorilegge): i centri di accoglienza, gli insegnanti-traduttori nelle scuole, le abitazioni,... Tutto gratuito. Per loro. Tutto ciò che lo Stato si sente in dovere di “regalare” a queste persone lo paghiamo noi, e le conseguenze sono visibili a tutti: aumento delle tasse, fallimenti aziendali, calo dei posti di lavoro, e potrei continuare così all'infinito. A causa di ciò si innescano tutta una serie di situazioni che non fanno altro che peggiorare la nostra vita.

Quanto detto sinora non vuole essere un'accusa a dei poveri tunisini, marocchini, libici e chi più ne ha più ne metta, che sono sicuro che agiscano per disperazione, in quanto i loro paesi sono in guerra. La mia accusa si rivolge a chi avrebbe il dovere di risolvere queste situazioni ma non ne ha il coraggio, per paura di pestare la coda a qualche Paese più grosso: parlo ad esempio dell'UE che ha paura di fare brutte figure con gli Stati Uniti, dell'Italia che teme il confronto con gli altri stati europei, dei politici che non vogliono perdere la poltrona in Parlamento a Roma, e la lista dei responsabili sarebbe ancora lunga.

Per concludere, vorrei chiedere a coloro che leggeranno quanto io ho scritto di ragionare, soprattutto sulle domande presenti nel testo. Non voglio convincere nessuno che io ho la verità in tasca e sono l'unico che ha ragione, perché non sarebbe vero, ma se ne avete la possibilità e credete che forse un minimo di quanto detto possa essere ragionevole provate a cambiare l'Italia. Ora noi, sempre più spesso, la disprezziamo, ma provate a farla tornare la bella terra che i nostri nonni amavano.

**RICCARDO - MALIGNANI**

## **ILLUSTRE SIGNOR GATTI...**

Egregio Signor Gatti,

grazie! Le sto scrivendo questa lettera per ringraziarla di aver scritto “Bilal”, per merito del quale il sottoscritto (e spero molte altre persone allo stesso modo) ha potuto informarsi di una situazione che affligge il continente africano già da molti anni: l’espatrio dei giovani. Non essendo molto informato sull’attualità, ed avendo parecchie lacune riguardo al “continente nero” sono rimasto stupito da quello che devono passare i giovani africani per aspirare ad una vita migliore, per aspirare alla vita che hanno sempre sognato e che i loro genitori non hanno potuto fornirgli. Pare sia questo l’obiettivo che accomuna i viaggiatori del sud che negli ultimi anni sono aumentati assai per numero e sognano una vita in Europa. Spesso però la loro è una vita da clandestini: “viaggiare, lavorare, morire da clandestini” dice Lei nel suo libro. Io però mi chiedo per quale motivo sono praticamente esclusi dalla società dopo che hanno rischiato la di morire per cambiare vita e le aspettative che avevano non si realizzano.

Il suo coraggio, illustrissimo signor Gatti, è una delle qualità che mi ha colpito perché lei è stato capace di affrontare un viaggio che è causa di numerose morti tra i giovani africani (come lei ha potuto constatare) ma nonostante le difficoltà ha proseguito la sua impresa nel cuore del deserto fino al raggiungimento di Lampedusa, il suo obiettivo finale. Lei è stato il primo a documentare un viaggio simile, nonché il sogno che possiedono molti giovani africani, e per questo io l’ammiro.

Un’altra qualità che mi ha colpito è la sua caparbia nel raggiungere l’obiettivo che si era prefissato, sebbene di molti suoi compagni di avventura aveva ormai perso le tracce. La sua forza d’animo penso sia stata l’arma vincente contro caldo e difficoltà, una volontà da fare invidia.

Mi stavo chiedendo per quale motivo ha intrapreso questo viaggio. Solo per amore del giornalismo o c’entra qualche altro motivo? Qualunque sia la risposta alla domanda appena scritta la ringrazio di nuovo. Grazie per un libro che cambierà molti animi e pensieri o li ha già cambiati. Chissà, forse verrà letto da qualche politico che prenderà in mano questa situazione e cercherà di cambiare qualcosa. Magari il “Terzo Mondo” potrà avere un sogno ancora più grande e molti giovani potranno modificare le loro vite in meglio e, di conseguenza, mutare le vite dei loro figli in meglio.

Grazie a nome di tutti quello che avrebbero voluto dirglielo e non ne hanno avuto il coraggio o il tempo. Grazie.

Riccardo

## CHANTAL - MALIGNANI

### Lavoro per “partenze”

Tra il 1800 e il 1900, circa nove milioni di persone emigrarono a causa della crisi economica che si abbatté sul Paese e colpì soprattutto i produttori di grano, olio, legumi e gli allevatori di bestiame, furono i contadini. Liguri, veneti, piemontesi, friulani, toscani e abitanti delle coste del Meridione, i primi che si spostarono principalmente nelle Americhe, in Europa e in Oceania per cercare lavoro e così guadagnare per mantenere la famiglia rimasta in patria. A volte gli “esploratori” decidevano di partire insieme alla propria famiglia decidendo pertanto di non tornare mai più e rifarsi una vita nella terra prescelta.

La cosa che mi ha colpito il viaggio che dovevano affrontare gli emigranti. Una volta questo non era né comodo né sicuro, quasi un incubo per le persone cui toccava intraprendere, infatti, le barche che portavano gli emigranti erano ridotte in pessime condizioni e se eri povero, dovevi accontentarti di dormire e mangiare nella stiva o sul ponte, dove tutti partivano il freddo e l'umido che si veniva a creare. Solo le persone che avevano abbastanza denaro potevano permettersi una cabina. Il viaggio a volte durava anche più di due settimane e molta gente s'influenzava a causa delle pessime condizioni nelle quali erano tenuti. Per trovare un esempio di questi movimenti di massa non serve andare molto lontano, geograficamente parlando, basti pensare agli abitanti del Friuli Venezia Giulia che già nel XVI secolo cominciarono a migrare in Svizzera (una delle mete preferite), in Austria, Ungheria, Germania e persino in Romania o verso regioni del nord come il Veneto e il Piemonte per risollevarsi dalla povertà causata dal basso sviluppo che avevano provocato le guerre, le carestie e le pestilenze in passato.

Durante i primi anni dell'emigrazione, questo spostamento, era in gran parte stagionale, riguardava oltre il 90% di soli uomini e coinvolgeva prevalentemente le aree montane e collinari (distretti di Gemona, Tarcento, S. Daniele, Spilimbergo) della regione.

La prima guerra mondiale comporta dapprima un brusco arresto, ed in seguito un profondo cambiamento nei flussi migratori. Pur ridotta numericamente, l'emigrazione non viene mai meno. Calano i flussi diretti verso i Paesi europei, e assume maggior rilievo percentuale l'emigrazione definitiva verso l'America. I Governi europei e americani cominciano, però, ad assumere iniziative di regolamentazione e di contingentamento dell'immigrazione, ed il fenomeno migratorio a perdere le sue caratteristiche di spontaneità.

Negli anni Trenta gli espatri si aggirarono in media sulle 3.000 unità. Pur con un andamento alterno, l'emigrazione subisce un rallentamento anche nei movimenti verso l'interno. Molti lavoratori friulani sono assorbiti dalle grandi opere promosse dal regime: centinaia di famiglie, provenienti in prevalenza dalla Bassa friulana e dalla pianura pordenonese, si trasferiscono nell'Agro Pontino, dove parteciparono all'appoderamento delle aree bonificate e alla costruzione delle nuove città.

Durante il periodo tra le due guerre si scoprono le conseguenze della forte emigrazione dei decenni precedenti: lo spopolamento montano, la senilizzazione e la femminilizzazione della popolazione.

Le vicende belliche e le devastazioni conseguenti, insieme alla riapertura dei mercati, inducono nell'immediato dopoguerra una rapida ripresa dell'emigrazione, durante la seconda guerra mondiale. I flussi migratori si dirigono verso tutti i Paesi europei, con l'esclusione di quelli dell'Est, poiché quei regimi chiusero le frontiere.

Tra le nuove destinazioni, si segnala l'Australia, la cui forte richiesta di manodopera e la cui politica favorevole all'immigrazione attira un flusso notevole di coraggiosi.

Le cause della ripresa postbellica dell'emigrazione regionale vanno ricercate nel quadro socioeconomico, ereditato dal passato storico della regione ed aggravato dalla guerra, caratterizzato dal ritardo dello sviluppo economico, dalla presenza di aree di vero e proprio sottosviluppo, dal troppo lento ammodernamento dell'agricoltura, dallo scarso sviluppo dell'industria, dalla mancanza di una politica economica adeguata.

Solo alcune persone fecero ritorno nella propria terra natia un esempio erano i giovani, i quali in molti casi avevano un buon livello scolastico e professionale e il cui rimpatrio era stato già programmato, e che spesso trovano nell'area di origine un positivo ed adeguato inserimento lavorativo.

Il flusso dei rimpatri appare dunque attualmente caratterizzato da una certa stabilità, e rappresenta per la regione un fenomeno positivo dal punto di vista demografico.



## PARTENZE

Partire, tre sillabe, una parola semplice, ma per nulla banale. Dietro queste poche lettere, infatti, si cela qualcosa di molto più complicato che va oltre ad una singola azione, non stiamo parlando di quando si decide di fare una vacanza ma di quando bisogna partire per poter continuare a vivere.

Ai nostri giorni, come anche nel passato, sono tante le persone che a causa di guerre, fame e povertà trovano nella fuga all'estero l'unica via possibile in grado di garantire loro un futuro migliore. bisogna decidere: continuare ad andare avanti, fino alla fine, vicina o lontana che sia; o partire, abbandonando quella che fino a quel momento era sempre la propria casa, la propria terra: il luogo in cui si è nati e cresciuti.

Fa paura partire, è come un salto nel buio, non si può prevedere nulla. La destinazione è come un punto qualunque su una mappa, sai che devi andare là. Non conosci la lingua, le abitudini. Sai solo che per avere una speranza devi lasciare ogni certezza. Saper dire addio, è questa la parte più difficile di una partenza per un viaggio che non si sa, mai, quando potrà avere fine. Non è facile lasciarsi alle spalle tutto ciò che pensiamo ci possa accompagnare per sempre nella corso della vita, ci si deve separare dai familiari, dagli amici, dalla routine quotidiana e da quelle piccole abitudini che caratterizzano la vita e la rendono nostra. L'unica cosa che si può portare via sono i ricordi, il passato, senza i quali la nostra storia non potrebbe avere significato, ma non se ne deve rimanerne vittime continuando a cercare di vivere una vita che ormai non esiste più. Ci vuole coraggio, non è facile chiudere la propria vita in qualche bagaglio. Si fa di tutto per poter portare via con sé il più possibile, nel tentativo di ricostruire e ricomporre il proprio passato in un altro Paese. Si cerca di ridurre quella che distanza che sembra essere infinita. Ci sia appiglia a quegli unici, piccoli riferimenti, che non sono destinati a scomparire. Nella speranza che in futuro possano confortare l'inevitabile dolore causato dalla lontananza della propria casa. Sono pochi, gli illusi o i fortunati, che hanno la certezza che un giorno potranno ritornare e riprendersi quella che era la loro vita.

Edmund Haracourt scriveva che “partire è un po' morire/[...]/ È un dolore sottile e definitivo/[...]/e in ogni addio seminiamo/ un po' della nostra anima”.

## SARA - MALIGNANI

“È arrivato, finalmente oggi si parte!”, “hai preso tutto? Veloce che il divertimento ci aspetta!”

“Partenza”. Inconsciamente associamo questa parola a qualcosa di bello, di meraviglioso, a qualcosa di tanto aspettato ed unico. La partenza di un viaggio, di un gioco, di una nuova avventura.

Eppure in mezzo a tutti noi, si nasconde anche quella piccola e, come sempre, trascurata minoranza che al solo rumore di un treno o di un aereo inizia a correre a più non posso per scappare e rinchiudersi in casa per paura di dover ripartire. Paura. Paura di rivivere esperienze, emozioni e perdite già vissute in un passato che ancora oggi è difficile dimenticare. Un passato che ha marcato e cambiato profondamente queste persone.

-Nonna mi puoi raccontare di quando hai deciso di partire per Roma?

*Avevo 13 anni quando, grazie alla mia maestra delle elementari, ho conosciuto una ragazza della mia età che lavorava come cameriera a Roma. Per la situazione in cui la mia famiglia si trovava, trasferirmi laggiù sarebbe stata una buona opportunità per racimolare qualche denaro.*

*Con l'aiuto della maestra e della ragazza sono riuscita a trovare un impiego da baby-sitter presso una coppia di sposi in attesa del loro primo figlio.*

-Ma nonna, a 13 anni non avevi paura di partire?

*Paura? Certo che avevo paura. Non avevo idea di cosa mi aspettasse. Non mi hanno nemmeno accompagnata in stazione per prendere il treno dell'andata, ero da sola con la mia valigia di cartone dall'inizio fino alla fine di questo tremendo viaggio. E come se non bastasse, al mio arrivo doveva esserci la mia amica cameriera ad aspettarmi, ma alle 23.00 presso la stazione di Termini non c'era nessuno. Lo sconforto e la paura hanno preso il sopravvento, le lacrime hanno iniziato a bagnarmi il viso e presa dalla disperazione mi sono seduta sul primo marciapiede che avevo davanti.*

-E dopo? Sei rimasta lì tutta la notte?

*Per mia fortuna, e devo dire molta fortuna, no! Un signore compassionevole, dopo aver ascoltato la mia storia, mi ha affidata ad un vetturino. Questo, incaricato di portarmi a destinazione, con la scusa che non ero del posto, ha allungato il percorso giusto giusto per “fregarmi” tutti i soldi di cui ero in possesso.*

-Ma sei riuscita ad arrivare dai tuoi datori di lavoro nonna?

*Certo! Ma prima di arrivarci, quando sono scesa dalla carrozza, il portinaio del palazzo mi ha portato davanti ad una porta con su scritto: “Dott. Garbarino”. Sul mio foglietto c'era scritto solo “Garbarino”. Presa dalla paura e dalla stanchezza del viaggio, pensavo di essere ancora una volta nel posto sbagliato. Mi trovavo in una situazione più grande di me con una mente poco lucida. La disperazione si impossessò un'altra volta del mio corpo e le lacrime ripresero a scendere.*

*Dopo qualche ora di pianto continuo, una ragazza uscì da quella porta. Mi invitò ad entrare, e raccontatagli la mia vicenda capì chi ero, e mi diede la prima buona notizia di tutto il viaggio: avevo raggiunto la mia meta.*

Grazie ai ricordi della nonna, riconosco molte partenze simili a questa anche hai giorni nostri. Parecchie persone sono costrette a lasciarsi alle spalle amicizie, esperienze, sentimenti ed emozioni, per poter continuare a vivere.

## SERENA - MALIGNANI

### ESODI ANTICHI E MODERNI

Con la parola “esodo” si intende la partenza volontaria di una comunità o di un gran numero di persone dal proprio paese nativo per diversi motivi, quali lavoro, religione, politica o intolleranza etnica.

Queste migrazioni si sono verificate fin dall'antichità, come ad esempio il grande esodo descritto nel libro della Bibbia costituito dalla migrazione degli Ebrei dall'Egitto, oppure gli spostamenti delle popolazioni germaniche, spinte da quelle asiatiche, verso l'Europa.

Un episodio più vicino a noi, molto rilevante per la popolazione italiana, è stato l'esodo dall'Istria, quando, dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia hanno dovuto abbandonare tutto (i propri beni, la propria casa e il proprio lavoro) per fuggire dall'occupazione slavo-comunista. Gli italiani in seguito partirono in molte altre occasioni verso i paesi esteri, come ad esempio il Belgio, la Francia, l'America e l'Argentina. Le cause sono molteplici, ma le si può unire in una sola parola: la miseria.

Perché intere comunità scappano dalla propria terra d'origine? Ovviamente perché sperano in un futuro migliore, per scappare dalla guerra, dalla morte, dalle discriminazioni...

Molti decenni fa alcune migrazioni furono viste come un fatto positivo per entrambe le “parti”: chi arrivava e chi accoglieva. L'immigrato era ben visto per diversi aspetti, ad esempio nell'ambito lavorativo egli era utile perché offriva la sua mano d'opera al paese che lo accoglieva.

Invece, al giorno d'oggi, osservando il caso di Lampedusa, si può dire che le migrazioni non siano viste con buon occhio in quanto alcuni sostengono l'idea che i profughi stiano rovinando il nostro Paese, facendo per esempio aumentare il tasso di criminalità.

I fatti di Lampedusa, come ogni altro episodio, anche passato, fanno sviluppare un pensiero nazionalista e di conseguenza aumentano il rischio di uno scontro interno tra chi è a favore e chi è contro l'ospitare “estranei” nel nostro Stato.

Oggi giorno, secondo me, queste “partenze” sono un allarme per il mondo intero, mostrano la grande lontananza che c'è tra le diverse parti del mondo, e nessuno cerca di venirsi incontro: i Paesi più sviluppati non aiutano quelli che non lo sono a diminuire le lotte interne e i diversi altri problemi esistenti.

Comunque, ogni persona che fugge dalla propria casa natia non sarà mai in pace con se stessa se non abbandona mente e corpo nel passato e inizia a vivere da capo, senza ripensare alle atrocità vissute, cogliendo le possibilità che la nuova vita gli offre.

La vita di qualsiasi essere umano io la immagino come una lunga scala, e ogni gradino che avanza è sempre più difficile da raggiungere rispetto a quello precedente. Ogni persona che ha avuto la forza e il coraggio di abbandonare la propria terra, i propri famigliari, la propria casa, deve avere “in tasca” ancora un po' di forza per andare avanti, scalino per scalino, senza mai fermarsi e solo così riuscirà a vivere la vita che ha sempre visto ad occhi chiusi, nella propria immaginazione.

## DAVIDE - MALIGNANI

### PARTENZE

Partenze: questo è il titolo dell'incontro tenuto da Nicoletta Oscuro e Paolo Paron nella giornata del 16 dicembre 2013.

Il concetto di partenza è un concetto molto vario, che comprende vari argomenti, varie situazioni, varie condizioni. In questo incontro si è andati a parlare di una partenza alla quale il più delle volte non è associato un ritorno, stiamo parlando delle migrazioni.

Per me il fatto di emigrare, di allontanarsi dalla propria terra d'origine, di lasciare tutto e tutti alla ricerca di una nuova vita, sarebbe difficile da immaginare. Riuscire ad accettare una nuova realtà, una nuova società, con le sue regole e le sue abitudini non si rivelerebbe affatto semplice per me come sembra esserlo per molta gente. Ammiro molto tutte quelle persone che trovano la volontà di andarsene dal proprio paese, ritengo che abbiano una mentalità molto aperta riuscendo ad accettare qualsiasi mondo con tutti i suoi cambiamenti. Rispetto a queste ultime considerazioni provo ad immedesimarmi in tutti quegli uomini che hanno intrapreso una nuova vita e mi sorgono molte domande: come era la loro vita prima di emigrare? Qual è stata "l'ultima goccia" che li ha convinti che scegliere un altro Paese per vivere sarebbe stata la cosa giusta? Come è stato l'inizio della loro nuova vita? Hanno vissuto dei momenti di sconforto?

Ritengo che per emigrare ci voglia una forza presente dentro di sé, una determinazione e una freddezza tale da abbandonare tutti i sentimenti e pensare solo al proprio futuro guardando avanti, lasciandosi il passato alle spalle, perché emigrando si riparte, si riparte da zero. Andando via si lasciano tutti i ricordi, tutti quei luoghi dove ci si sente forti, tutte quei ricordi connessi a dei momenti passati nella tua terra, si lascia tutto. Il motivo che spinge le persone che emigrano deve essere molto forte poiché si va incontro a tutte queste difficoltà, basti pensare a tutte le persone che continuano ad arrivare in Italia. Sono venuto a conoscenza di diversi documenti che parlavano anche della condizione in cui si trovavano le persone che volevano emigrare e partire. Condizioni pessime, dover viaggiare senza poter portare via nulla, sperando solo che succeda un miracolo. Molte volte in tv ho sentito di persone, comprese donne in gravidanza e bambini morti durante il tragitto per andare in cerca di speranza e finita troppo presto per il troppo caldo e la mancanza di provviste. Questo problema è un problema molto grave e che ci sembra lontano ma, lo ritroviamo, seppur in diverso modo, in tutti i ragazzi che finiti gli studi in Italia partono per andare all'estero. Secondo una ricerca con dati relativi al 1° gennaio 2013 gli italiani residenti all'estero sono oltre 4 milioni e il numero continua a crescere. Tutte queste persone vanno all'estero poiché l'Italia non riesce a promuovere con efficacia i numerosi ragazzi che si laureano non riuscendo a garantire loro un adeguato lavoro ed essendo costretti a lasciare il luogo dove sono nati. Questo esempio è una "partenza" molto diversa dalle situazioni descritte in precedenza per diversi motivi. I ragazzi che vanno via dall'Italia partono avendo già un progetto e sapendo già come fare a muoversi. Coloro che emigrano per la povertà e la disperazione invece oltre alle difficoltà che incontrano già nel viaggio arrivano senza sapere prima di tutto se arriveranno ma, inoltre, senza sapere dove andranno, cosa faranno, sperando solo in un miracolo. Concludendo credo che gli immigranti debbano essere aiutati perché protagonisti di episodi traumatici, basti solo ricordare che anche i nostri antenati tempo fa si trovavano nella stessa loro situazione, basterebbe solo che riuscissimo a comportarsi da quel che siamo, umani.

## LE MIGRAZIONI

Negli ultimi decenni si è verificato un forte aumento dei flussi migratori internazionali, tra una regione del mondo e l'altra e tra un paese e l'altro all'interno di una stessa regione.

La maggior parte dei flussi migratori internazionali è dovuta agli squilibri socioeconomici tra le regioni più sviluppate e le regioni meno sviluppate. In altre parole, questi spostamenti sono dovuti al fatto che in alcuni paesi le condizioni medie di vita sono migliori, mentre in altri sono più diffuse la disoccupazione e la povertà.

Chi è costretto a lasciare il proprio paese sfugge di solito a una condizione di povertà e va all'estero per trovare un lavoro che gli permetta di guadagnare abbastanza: in questo modo, può anche aiutare i familiari che sono rimasti in patria.

Altri emigrano per sottrarsi a persecuzioni e guerre.

I flussi migratori internazionali si dirigono principalmente dai paesi meno sviluppati economicamente (paesi del terzo mondo) ai paesi economicamente più sviluppati (in particolare quelli dell'unione europea e del nord America).

Emigrano anche persone che, pur non essendo povere, vogliono migliorare la propria condizione.

Nel corso dell'Ottocento e del Novecento si è registrato un forte esodo dall'Europa: 50 milioni di persone, tra cui inglesi, irlandesi, tedeschi, scandinavi e 10 milioni di italiani, sono andati a popolare l'America e l'Australia. Oggi le correnti migratorie internazionali non tendono ad arrestarsi e si calcola che in tutto il mondo circa 70 milioni di persone lavorino in Paesi stranieri. I principali flussi migratori hanno però cambiato direzione e si snodano dall'Africa, dall'Asia e dall'America meridionale verso l'Europa occidentale e l'America settentrionale.

Questi spostamenti riguardano soprattutto tre categorie di persone, tutte accomunate dalla ricerca di migliori condizioni di vita: i lavoratori poveri, i profughi (ovvero i perseguitati nel proprio paese) e l'individuo senza problemi economici o sociali in cerca di un'avventura all'estero.

Le migrazioni da parte di persone rientranti in queste tre categorie causa diversi problemi alla società odierna che si trova a fronteggiare immigrazioni clandestine. Queste ultime possono comportare tensioni con le popolazioni locali, che si sentono minacciate dall'arrivo incontrollato di persone prive di lavoro, di casa, di relazioni sociali e che talvolta, per sopravvivere, svolgono attività illegali.

Come in tutti i Paesi anche in Italia le migrazioni vengono vissute quotidianamente. Fino al 1885 gli emigranti italiani partirono prevalentemente dall'Italia settentrionale, specialmente dal Veneto e dalla Bergamasca, per andare in Europa occidentale e in Germania; in seguito il flusso migratorio che muoveva dai porti di Palermo, Napoli, Genova, si indirizzò verso le Americhe. Con lo sviluppo delle industrie migliorò la situazione dell'occupazione al nord e l'emigrazione divenne un fatto più tipicamente meridionale.

Si calcola che dall'ultimo trentennio dell'Ottocento e fino al 1910, gli emigranti italiani furono circa 12 milioni, a cui si aggiunsero quasi altri 4 milioni il decennio successivo.

All'estero i nostri emigranti costituivano comunità molto solidali, che si raccoglievano nel cuore delle grandi città formando veri e propri quartieri italiani. Un grande esempio è la "Little Italy": un quartiere italiano a New York non lontano dal ponte di Brooklyn.